This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08162269 2

Rion

(Rada)
NW

303055

POEMI ALBANESI

DI

GIROLAMO DE RADA

SCELTI TRADOTTI E ILLUSTRATI

CON PREFAZIONE E APPENDICE CRONISTORICA

PER

MICHELE MARCHIANÒ

PROF. DI LETTERE LATINE E GRECHE NEI RR. LICEI

Io solco il giardino d'Afrodìte occhidolce e delle Cáriti, e mi affretto all'aurea valle di Febo, ov'è edificato un arduo tesoro di carmi.

PINDARO, *Ist.*, VI, 1-4.

TRANI

V. VECCHI, TIPOGRAFO-EDITORE

1903.

POEMI ALBANESI

DI

GIROLAMO DE RADA

SCELTI, TRADOTTI E ILLUSTRATI

CON PREFAZIONE

PER

MICHELE MARCHIANÒ

PROF. DI LETTERE LATINE E GRECHE NEI RR. LICEI

> Io solco il giardino d'Afrodite occhidolce e delle Cáriti, e mi affretto all'aurea valle di Febo, ov'è edificato un arduo tesoro di carmi.
>
> PINDARO, *Ist.*, VI, 1-4.

TRANI

V. VECCHI, TIPOGRAFO-EDITORE

1903.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
306055
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
R 1904 L

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'AUTORE

Riservati tutti i dritti secondo le vigenti leggi

ALLA PRINCIPESSA

ADELAIDE STRONGOLI PIGNATELLI

DAMA D'ONORE DI S. M. LA REGINA MADRE

ALLA POETESSA

JOSEPHINE FREIIM VON KNORR

UFFICIALE DELL'ACCADEMIA DI FRANCIA

ALLA CONTESSA

ERSILIA CAETANI LOVATELLI

SOCIA DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI

DONNE CHE HANNO INTELLETTO D'AMORE

QUESTI POEMI SPLENDENTI DI NOVITÀ

NARRANTI

DI CHE LACRIME GRONDI E DI CHE SANGUE

LA SVENTURATA ALBANIA.

Foggia, 14 marzo 1903.

I Poemi albanesi di Girolamo De Rada.

PREFAZIONE.

« A me veramente assistea la Musa, cantava Pindaro; a me, che ho trovato una forma di poesia splendida di novità e l'ho adattata ai dorii alari » (1). Così di sè dicea pomposamente il poeta albanese Girolamo De Rada, quando, poco più che ventenne, nel 1836, lanciava all'Europa, sulle ali della nuova e fresca poesia del *Milosào,* il grido di un popolo ignorato, il cui nome guerriero era stato coperto dalla polvere de' secoli e invilito dalla barbarie turchesca. E quel popolo, al di là della sponda adriatica, alla melode, che volava per l'aria, or come attuffata, or come levata dalla cuna delle onde del suo mare, eretto nella speranza, anelante ed attonito, intendeva l'orecchio, sollevava la testa

Percosso da novo crescente rumor,

(1) L'epigrafe di PINDARO *(Ol.*, III, I, 5-6), che il poeta, in una lezione inesatta, premise alla prima e alla seconda edizione del *Milosào*, è:

μοῖσα δ' οὕτω ποι παρέστα
μοὶ νεοσίγαλον εὑρόντι τρόπον
δορίῳ φονὰν ἐναρμόξαι πεδίλῳ.

che era rumore il quale si levava sul suo nome; ma gli mancava la lena dell'animo e la nozione dell'arte nella vita, che era l'alimento spirituale degli Elleni, per sostenere in alto i vanni della nuova poesia, la quale non potè perciò conquistare, come gl'inni di Pindaro, a cui essa non è comparabile, i dominii della gloria.

Io, in nome del poeta, che, vecchio venerando, ancora aspetta la sentenza de' popoli, lancio i suoi canti all'Europa un'altra volta, in mezzo alle morbidezze e al barbaglio della poesia moderna, in nuova forma e in nuova veste, soffusi dall'aureola della patria, la quale li ha mossi dai precordi, risveglianti ne' cuori albanesi le vetuste memorie e con essi i virili propositi del proprio riscatto, e sollecitanti le simpatie nelle anime belle di tutte le genti.

Vero è che all'idea di concorrere a risollevare i destini di un popolo, oppresso e serrato in una ferrea rete d'insidie, s'accorda l'idea dell'arte e della bellezza, pompa maggiore di questa poesia; vero è che il sentimento d'umanità m'ispira il disegno, dinanzi alla figura commovente del poeta, che, povero e solitario, vecchio ed esinanito dall'età e dal rigor della cruda fortuna, sta, indomabile ancora, immoto al furiar delle tempeste; vero è tutto questo: ma in cima di ogni mio pensiero sta quell'idea, l'idea della patria, come fiaccola accesa, pur troppo svolta da contrarii venti. Di qui scintillerà la virtù

dell'ingegno di questo popolo, che il greco-albanese Kristoforìdis e dopo di lui il Dozon e il Meyer, sentenziarono, inconsciamente, inerte agli entusiasmi della poesia e alle belle visioni dell'arte.

I miei sentimenti su questi poemi e sull'opera diuturna e feconda di quest'uomo, sulla sua vita e sull'azione politica nella novella fase della storia albanese, li ho espressi in un altro mio libro (1), con analisi larga e complessa, dal quale credo io non poter prescindere chi si occupa del movimento albanese in Italia e fuori di essa, e chi a questi poemi dedica il suo spirito e dona l'anima sua.

Poichè spirito ed anima aleggiano in questi poemi, scaturiti dalle vene della vita, la quale v'è impressa come con incisione incancellabile e profonda da fine adamante. Non grandiosità di costruzioni, nè maestà di disegno, ma purezza di linee nitide, agili, armoniche; ma la voce di un'anima, di un'anima librata in un aere lontano, rapita in un'alta idea, cui non giungon i clamori del mondo, di un'anima ignota e spregiata dalle folle nel loro anelato e conteso imperio della terra. La pittura delle passioni umane, i quadri della natura e della vita, la potenza di un alto intelletto vi colpiscono e soggiogano con crescente stupore e dolce meraviglia.

---

(1) *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, V. Vecchi, Trani, 1902.

Ma all'insieme di questi poemi manca l'armonia del disegno, la continuità del racconto, l'eguaglianza del colorito e l'equilibrio delle concezioni. La vena feconda del pensiero che sa le più riposte latebre del cuore, limpida, fresca, originalissima, è solcata, vorrei dire, da frequenti filoni di sottilità, spessissimo turbata da impure correnti, ove inconscie danzan fede, politica ed ontologismo. Di qui la ragione e i criterî della mia scelta. È stato mio disegno recidere le secche rame, anzi i nodosi sterpi, rimuovere le troppe e vane intemperanze dell'ascetismo, amputare le parti dove il pensiero è torbido, irto di filosofemi e di punte ingrate, manchevole di nesso e di movimento: raccogliere, insomma, tutto ciò che sta da sè, contornato da profili precisi e distinti, solo dolente di non poter sopprimere con un frego di penna, per l'onor del poeta, quella selva selvaggia di concezioni esorbitanti e deformi, di pensieri sibillini e incongruenti, che han sottratto ragionevolmente all'autore quella fama, a cui gli dànno dritto le sue alte creazioni.

Le numerose e multiplici opere del De Rada offrono uno strano e curioso fenomeno frenologico, che, nella galleria degli uomini illustri, colloca il poeta su di un piedistallo solitario e come velato da una nube, remoto da tutti. Come nella vita, troppo altèro nella coscienza della sua grandezza, sdegnò costui il consorzio civile

inquinato dalla tabe di ogni viltà, immemore degli uomini morbidi e smascolinati, che gli vissero e gli vivon d'attorno, nulla concedente e nulla chiedente; così, tra gli spiriti magni di quella galleria, mentre ha con essi comune la potenza dell'intelletto, da essi si separa per una macula scura, che adombra una parte della sua salda immagine. Come neglesse la vita vivente e tutte le blandizie di lei, così non sempre tenne in pregio gli esterni artifizi dell'arte, la temperanza del pensiero, l'armonia delle parti, la tecnica dell'esecuzione, le carezzevoli morbidezze dello stile, le agilità flessuose e le amabili eleganze della lingua d'Italia. La traduzione italiana che egli ha fatto de' suoi poemi, e le esteriorità di tutte le opere sue, a parte le antinomie che vincono e sopraffanno il suo estro, presentano tutto ciò che, in un'età materialmente sibaritica e artisticamente milesia, è capace a comunicare a chi legge un invincibile e sovente ragionevole senso di ripulsione. Di qui un'altra ragione della sua impopolarità, che io ho tentato di rimuovere, smussando le asperità e le rudezze e rischiarando l'opaco pensiero, spesso impenetrabile più nella traduzione che nel testo, per effetto dei sottilizzamenti acuti, indistinguibili, evanescenti, che rompono l'onda sonora di ogni poesia e perturbano l'altrui sentimento.

La mia traduzione de' canti scelti del *Milosào* è ritmica, aritmica quella degli altri poemi. Mi

è piaciuto offrire di essi due saggi diversi, che, per mezzo il velo della forma e la qualità del mio gusto, specchino diversamente il pensiero del poeta. Già la questione del tradurre da una lingua in un'altra non è ancora definitivamente risoluta appieno, nè alcuno la potrà risolvere mai. Una traduzione, per perfetta che sia, rende sempre l'imagine di una pittura vista attraverso ad un tenue velo. Una traduzione da una lingua in un'altra lingua, quando esse non presentano tra di loro alcuna omogenità d'indole e di stile e non hanno di comune fuorchè la sintassi logica ed universale, è sempre una disperata impresa (1). Una traduzione ritmica poi, che renda, come attraverso un tersissimo specchio, il pensiero del poeta in tutte le sue amabili volùte, nelle sue fluide sinuosità, negli evanescenti profili, nella disuguaglianza tenue e digradante delle ombre e delle luci, nell'armonia sonante della lingua e nel pieghevole artifizio dello stile, è opera che eccede la potenza di ogni intelletto umano. La prosa si spiega insinuante, agile, flessibile per tutti i meati e gl'interstizii di quel pensiero, o pomposa e rumorosa, ritraendosi e dilatandosi, libera dalle leggi metriche, investe

(1) In una nota alla prima edizione del poemetto *Serafina Thòpia* il De Rada dice della lingua albanese: « In generale la lingua albanese è troppo antica e poi troppo abbondante di variata forza espressiva e di aspirazione (contrazione?), nè può esser tradotta con parole italiane senza che perda in alcuna maniera ».

e ravvolge il pensiero troneggiante nelle altezze de' cieli. Il ritmo accorda una musica soave, che, volubile, fascia nelle sue spire il pensiero, ora arpeggiante, ora sonante e fragorosa, che s'addentra nelle pieghe intime dell'anima e muove il sospiro e il vario sentimento. Una traduzione aritmica ma numerosa è quella che solo il lavor dello stile può dar alla poesia, ma resta sempre insaziata l'anima, insoddisfatto l'orecchio e l'intelletto appagato appena.

Della traduzione del poeta ho tratto, s'intende, profitto e spesso dove essa esce dalle pastoie dello stile latineggiante ed arcaico, dove procede eguale e trasparente, linda e tersa, l'ho conservata quasi intatta, nei limiti che mi consigliavano il mio gusto e le mie idee intorno la lingua e lo stile. Più spesso ho mutato e rifatto, compulsando qua e là il sottile, ascetico ed oscuro pensiero, e specchiandolo per altra forma che si discosta da quella albanese, che era per ogni verso inaccettabile, anche quando la nettezza del pensiero dovesse rimaner di alquanto appannata.

Il mio libro sull'opera del poeta, a cui poc'anzi ho accennato, è, in gran parte, un commento a questi poemi. Le illustrazioni, che figurano a piè di questo volume, rarissimamente estetiche e raramente letterarie, più frequentemente storiche e geografiche ed esplicanti usi e costumi, o integranti il nesso dei canti e delle *storie,*

sono un complemento a questi studi. Più spesso mi parve che coll'ingombro dell'erudizione avrei affogato le tacite impressioni dell'arte e della bellezza, la quale, così delicata e molle, si sarebbe sfiorata, come tra le dita l'aureo pulviscolo dell'ali d'una farfalla. Perchè così fine e vaporosa è questa poesia, che non offre giocondità e godimenti se non all'anime aristocratiche nella pienezza del loro abbondante sentimento e nella ricchezza dei loro impetuosi affetti per l'arte (1). E mi pento di aver incorniciato di molta zavorra i maravigliosi quadri di Psiche, la cui impressione s'agguaglia a un palpito e l'effetto a un fremito; in tutto, un istante, il quale nell'anima umana lascia una striscia di piacere, che non si spegne mai, che dimora perenne e

---

(1) Ecco un saggio preliminare, tratto dall'*Anmaria Cominiùte* (*Albania*, p. 117), che non figura nella presente scelta:

« E si abbandonò [*Anmaria figlia del duca Arianìte Thópia e sposa all'ammiraglio veneziano Venieri*] sul seggio, e diede il leggiadro orecchio a una vergine patrizia, la quale, ritta innanzi al piano, con le dita ricche d'anella, faceva risuonare i tasti d'avorio.

« Con la mente accesa, la giovine valicava i monti e vi trovava il suo fidanzato, bandito dalla città, e, magnanima, scioglieva il canto e gli parlava: — Una notte le era stata negata, in cui, mentre tutti stessero dormendo, ella fosse apparsa a lui, al chiarore di fioca lampa —

« Ma ora il canto sereno le rischiarava l'anima, e tutti d'intorno a lei attendevan rapiti. All'amante, pensieroso all'idea de' nemici, ella giungeva illuminata di fiducia per la presenza della regina (*Giovanna II di Napoli*), e in mezzo le proprie note le parea di udire che ei le dicesse: — io sono stato fatato e tu sei la parte buona, ch'io m'ebbi —

« E a questa idea gli occhi le raggiavano divinamente, come a santa, che guarì il suo signore ferito a morte. E le dita adorne di anella, faceano risonare i tasti d'avorio ».

tacito nel vasto cuore dell'inane umanità e cui promove, come da scaturigine eterna, la divina poesia.

V'ho lasciato qua e là qualche locuzione propria all'albanese, non tanto per render più nettamente il pensiero, quanto per mettere in vista usi e costumi, e conservare, purchè non discordasse con troppo stridente contrasto dall'indole della nostra lingua, il colorito del luogo natìo, la nota della poesia albanese, che sfavilla delle ricchezze naturali d'Oriente; per meglio disegnare la fisonomia del popolo nel vergine e primitivo suo stato, che ha dell'omerico, e che a noi non può sembrare che rude e silvestre. Ma qua e là troverai pure chiari riflessi della molle e inimitabile vita moderna; per esempio, la danza nella celebrazione degli sponsali di Skanderbeg, e le raffinate delizie, onde è ricamato l'amor di Gavrìla, che è l'amor del poeta con una duchessa di Napoli, e che nulla hanno di comune con l'età primitive, neppure con le istoriate pareti de' marmorei palagi regali di Troia e Micene (1). È la presente vita europea, che il poeta, con licenza autocratica, ha trasferita in Albania nel sec. XV, recando violenza alla storia (1). La quale, come ho notato anche nelle illustrazioni, è stata trat-

---

(1) Ecco come il poeta, ancor giovanissimo, delineava le impressioni di una danza aristocratica a Napoli, quale ci appare nell'*Anmaria Cominiàte* (*Albania*, p. 223) nella sua traduzione, da me notevolmente ritoccata:

tata dal poeta con troppo libero arbitrio. La conoscenza imperfetta di essa gli ha forse impedito di coordinare le fila del suo lavoro a un centro unico e comune e architettare l'edificio della magnifica epopea albanese. Tema più vasto e vario e più iridescente non troverà alcun poeta per tessere con sottil lavoro un'epica tela e riprodurre nelle carte il fragore guerriero.

Io lancio adunque questi canti come il suo Longfellow, augurando di trovarli ne' cuori di tutti quelli che aman la patria e l'arte. Cada l'augurio sul vecchio poeta, derelitto e solitario, a cui non addolcisce le domestiche cure e le funebri amarezze neppure il conforto di una

---

« La regina [*Giovanna II di Napoli*], tornata nella sala, svegliò ne' giovani l'amor della danza. La pioggia si riversava perenne.

« I cavalieri, presi per mano, con le dame dalle guance come mela, fecero un cerchio, entro cui, nel mezzo, stetter le dame, elegantemente pettinate e mitemente suffulte colle mani sui giovani, cui incendean d'amoroso foco.

« E poi ognuna, abbracciata per mezzo dal cavaliere, si partiva carolando a galoppo, e illanguidiva, poggiatogli le poppe morbide sul petto, col viso assorto, bianco, e col respiro verso l'aspirare di lui.

« Profondate negli specchi delle pareti, altre compagnie, come rapite da vento remoto, facevano come essi, quasi a dissipare dalle loro menti ogni importuna penosa cura. Così sappiamo essere stati già nel mondo uomini senza fine, in quel mondo dove ora siam anche noi, occupati da tante cure.

« Lasciarono il ballo, quando alla regina, arrossita nel rimuoverle che fece Venieri [*l'ammiraglio veneziano*] il velo per sopra i suoi omeri e sciorla dal giovanile pudore, fecero le musiche una via di maestà ripiena.

« Colei s'avviò, come farfalla, appoggiata mollemente con le mani su gli omeri del garzone. Il volto le si spegneva come più e più ell'era attratta nelle lievi rote del cuore posseduto. E il grave scalpito del giovine dalla sonante spada covriva appena il voluttuoso fruscio del peplo, che empieva i cuori ». — Vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 86.

gloria piena e compiuta, neppure la libertà della patria adorata, de' divini Pelasgi, per li cui rami discende il popolo albanese, e per cui ha speso tutta l'attività della sua lunga vita, tutte le sue sostanze e il suo ingegno [1]. Cada anche su questi poemi, che io, *studio fallente laborem,* ho curato con affetto paterno e con amoroso sentimento, per confortar la decrepitezza affannosa di un grande, che, come Camoens e Wagner, passa inosservato tra' contemporanei, gravati da bieche cure ed auliche piaggerie; per render un servizio all'arte e alla letteratura d'Italia, ove quest'arte nacque e crebbe, e spezzare una lancia a pro dell'umanità, che i potenti, al cospetto del mondo insensibile, calpestano impuni, la causa della nazione albanese, che è la più simpatica del secol nostro, che da noi vinta suonerebbe trionfo delle razze latine sulle slave, e che ormai con segrete sollecitudini turba i sonni della trepida ed obliqua diplomazia.

Ma inchiniamo riverenti le fronti. Col vessillo della patria che aleggia ai venti, e con in mano la lira che accorda mirabili suoni, passa il poeta.

Foggia, 10 febbraio 1902.

---

(1) Mentre queste pagine erano sotto i torchi, Girolamo De Rada, vecchio a novant'anni, moriva a S. Demetrio Corone, il 28 febbraio 1903, nella casupola d'un suo antico servitore, in mezzo alle più dure privazioni, in braccio alla miseria squallente, lontano dal suo paesello natio, solo, derelitto, abbandonato! Dove erano gli Albanesi?

Dai CANTI DEL MILOSÀO

figlio del Despota di Scútari

Dal Milosào. [1]

1 (I).

a' 7 giugno 1405.

La terra quercie avea mutate e al mare
Acqua novella per novelli giorni
S' inazzurrava. Ma viveva ancora
D'Anacreonte in Tempe la colomba

---

(1) Intorno a questo poemetto lirico, originalissimo e inspirato alla vera e potente poesia della natura e del sentimento, che rivaleggia con le liriche più delicate della *Bibbia*, ammirato da Lamartine, Vittore Hugo, Mistral, Tommaseo, ecc., vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 59 e segg. — Milosào, figlio del Despota di Scútari, non c'è noto dalla storia, e, per quel che io so, non appare se non nel poema dello Skanderbeg del medesimo autore (lib. I, stor. VII). Però nelle *Rapsodie albanesi*, raccolte dal De Rada, le quali rimontano al secolo XV, è parola del figlio di Fughe, che non è se non Milosào. Il titolo di *despota*, dato ai signori che possedevano stato, era comune in Albania fin dal secolo XII. Nato nel 1196 un Michelangelo, o Michele Lange, voluto discendente de' Comnèni bizantini e signore di Arta, donde estese i suoi dominii fino alla Media Albania, fu il primo che assunse il titolo di despota dell'Epiro, titolo di cui gl'imperatori bizantini decoravano i loro parenti, i governatori delle province, i grandi della corte e talvolta anche se medesimi.

Carica d'anni (1). E un giorno andò alla fonte
Della montagna e, come avea costume,
Non fe' ritorno. Pur non agghiadolla
Gelida neve, nè di sangue il dardo
Le tinse l'ali, ma n'andò lontano,
Portata dal suo vol, finchè alla bianca
Mia casa si posò. Quando la luce
Del mattino, siccome luculenta
Gioia felice, che dagli occhi sgorga,
La terra discoperse e con la terra
I palagi e lontano il mare azzurro,
Allegra ella destommi attorno i vetri
Della finestra svolazzando.
Tosto
Balzai dal letto e corsi le campagne
Col guardo. L'uve tra mature e acerbe
Abbellivano i campi e il puro cielo
Ridea siccome i schiusi fior de' lini
Quando sorridon se li move il vento
E li frammesce nell'aerea cuna:
E tu guardavi e non ti sovveniva
Di cure umane.
Per le stoppie gialle
Spigolatrici all'aere melodie
Squillanti in coro alzavan lietamente.
Io di quei giorni fra le mie sorelle

(1) La colomba di Anacreonte è tolta qui come simbolo della poesia erotica. È noto che tra le odi attribuite ad Anacreonte pervenute fino a noi, v'è più di una intitolata alla colomba. Ma a me non pare che la colomba possa servire come simbolo della poesia amorosa.

Ero tornato da città straniera,
Ed il mio nome andava mormorando
Mia madre per le stanze. A me le fibre
Corse una gioia allor simile a quella
Che assal la calda vergin quando a letto
Il nudo seno, ignara, palpa e sente
Inturgidirsi le mammelle acerbe (1).

---

(1) Questo canto fu composto, come appare dalla prefazione alla prima edizione del poemetto, all'età di ventun'anni, quando il giovine poeta uscito di collegio, *pieno di matematiche e di speranze*, come egli dice nella sua *Autobiologia*, si sentì rapire dalle bellezze della terra e dalle canzoni alate delle vergini albanesi. Le sue forme troppo vivaci e scevre di ogni mestizia, lo persuasero che egli fosse assai tranquillo per iscrivere allegramente dietro il poeta di Teo. Ma presto cambiò metro.

2 (II).

a' 21 novembre 1405.

Dalle imposte dischiuse vive flamme
Di fuochi risplendeano sulle vie
Nè il gelid'aere intepidiano. E il sole
Nelle pianure si venia velando
Come velate or son di bianca polve
Le donne che cantaro in una ridda;
Quand' io scesi a Fiocàte (1).
Una fanciulla
Alla fonte trovai, bella, succinta,
Spigliata, nella vita. Un nastro bianco (2)
La sua chioma intrecciava e una gentile
Idea sul fronte le rideva. Il velo,
Che a un capo avea legato al cinto azzurro,
Pendeale lungo il fianco e lievemente
Sfiorava il suol con l'altro capo. Appena
Di me s'accorse, il sen colmo e fiorente,
Ritta a me volse e il viso, con timore
Misto a piacere e riso.
— Giovinetta,
Le domandai, vuoi darmi un poco d'acqua?

---

(1) Fontana alquanto discosta dal villaggio, ove ebber luogo i casi, che sono oggetto di questi canti.

(2) Le donne albanesi fermano e avvolgono in un nastro bianco i cappelli raccolti sulla nuca. Maritate, coprono le trecce così ravvolte con la *chesa*, diadema matronale, trapunto in argento e oro.

Ed ella a me:
— Quanto ne vuoi tu, figlio
Di nobile signore.
— E tu, *le chiesi,*
Di chi sei figlia, o giovane? O sei nata
Forse in loco stranier? Quando io partii,
Adolescente ancor, per Saloniki (1),
Nella città non v'erano fanciulle
Sì belle e graziose.
Accesa il viso
Di pudor, sollevando ella il barile: (2)
— La figlia, disse, son di Cologrèa.
Poscia la fronte alzò chiara e nitente.
E insiem tornammo. Alla fanciulla i rovi,
Pendenti ai lati della via, con mani
A sangue punte, rimovea dinanzi
Perchè non la graffiasser. Quella sera
Somigliavam due labbri, che al sorriso
Scintillante d'amor nella medesma
Candid'ora si schiudono giocondi (3).

---

(1) Saloniki o Salonicco, ove il poeta finge che Milosào avesse passato parte della sua giovinezza, era, nell'Alto Medioevo, un grande centro di cultura intellettuale per tutto l'Oriente. Dopo la IV crociata fu sede di un regno latino.

(2) La giovinetta attingea, come è costume delle albanesi, acqua nel barile.

(3) Nella 1ª edizione il canto comincia: « Giallognole sono le vigne. Dal monte discese la volpe con le stanche figlie, ma per ovunque era la vendemmia. E nell'ora che per i piani si vela il sole, come nella terra le madri che cantarono in una ridda, solo scesi a Fiocàte ». Si ricordi la perifrasi di Dante: *Era nell'ora che volge il desio*, ecc.

3 (III).

a' 6 gennaio 1406.

Era la sera che chiudea la festa
D'Epifania: ma i rumorosi giochi
Finiti le fanciulle, sulle soglie
Fermate favellan lietamente
Senza pensier, perchè gli austeri padri
Non eran rincasati (1). E per le stanze
Di nostra casa grande un movimento
Già cominciava. Si spartiano gli aurei
E argentei candelabri, mentre cheta
Scendea la notte (2). Ed io soletto uscìa
Alla via delle Arene, e in me raccolto
M'incamminai per le ondulate piagge
Del mio poder, che risonava al molle
Fruscìo dell'orzo, cui moveano i venti
In cuna aerea. Sotto i verdi rami
Delli ulivi vagavo.
E giù alla fonte
Di Cologrèa venne la figlia, il capo

(1) Ne' villaggi albanesi le festività più solenni si celebrano nelle pubbliche vie e piazze da uomini e donne, con i giuochi più diversi e primitivi.

(2) Nella 1ª edizione meglio: « Nella casa nostra c'era un grande affaccendamento: si disponean ori e candelabri, si aspettava la notte e le altere figlie de' signori. Così gli angeli in cielo, superiori agli uomini, si univano in appartati festini ».

Coperto d'un vel bianco, e insieme a lei
Quattro fanciulle: cinque spighe colme
E mature parean. *In aria un canto*
Esse levaro: (1)
« Io m'ebbi e m'ho un desìo
Di saper la felice giovinetta,
Che, dalla madre sua baciata, il sonno
Dividerà con quel signor. Colei
Sarà la donna, che le ambite chiavi
Tien del suo cor, che, ancora adolescente,
È d'Albania vessillo. Con affetto
Lui riguarda la patria. Ed ora e' parte
Con dentro in core una segreta cura
E lascia i gaudii e i nobili parenti » (2).

Canzone della figlia di Cologrea e delle compagne.

a' 20 febbraio 1406.

Come sui nostri colli è terso il cielo!
Là, sui castagni sorge in bianco velo
La luna sul paese con vicina

---

(1) Che questo sia un *canto* lirico è dichiarazione postuma del poeta. Pure il testo, metricamente, non ha nulla di lirico.

(2) Nella 1ª edizione con più slancio e novità: « Felice chi, da sopra Rode, abbondante di frasche, è uscito simile al vessillo dell'Albania! Felice la donzella, che, baciata dalla madre, riposerà al fianco di lui! Donde verrà colei, quasi per incantamento? Dall'azzurro settentrione o dal bianco mezzogiorno? ».

Una fulgida stella vespertina.
Là s'apre e raggia il sol nel suo splendore
Qual chi vedemmo e ci è rimaso in core (1).

---

(1) Questa non è propriamente una canzone, nè un canto, ma una serie di cosiddetti *versi*. I quali composti, d'ordinario, di decasillabi ed endecasillabi a rima alternata o baciata e finienti in una dissonanza vocalica, o anche senza alcuna determinata cadenza, si cantano a coppia, di giorno e di notte, in campagna o per l'abitato, e racchiudono lode o biasimo per le persone a cui son diretti. Molte volte questi *versi*, in due o tre distici, presentano un tenue legame tra loro, come in questo caso o più innanzi, e allora ne nasce una specie di breve canzone, che però nulla ha che fare con le canzoni italiane di qualsiasi tipo, nè per il concetto, nè per la tecnica del verso. Manca nella prima edizione. Vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 179 e segg.

4 (IV).

a' 7 marzo 1406.

Era domenica mattina e il figlio
Della grande signora lieto a casa
Dell'amata salìa. Veniva a dirle
Che la volea la madre (1)! Al focolare
La ritrovò mentre le bionde chiome
S'intrecciava col nastro. Nel silenzio
S'amavan de' lor cor, ma il loro labbro
Non sel dicea. Con la ridente bocca:
— Oh! perchè fuggi, disse, come il vento?
— Men vado al disco (2), ove m' aspettan.
— Senti,
Ella riprese, due limoni dolci
Io ti serbai.
Con una man la sciolta
Chioma tenea sul bianco orecchio, l'arca
Con l'altra aperse ed i limoni tolse
Ed arrossita glieli porse. Or dite,
Giovani amanti, se più dolce è un bacio.

---

(1) Meglio nella prima edizione: « arso dalla sete, salìa a casa della fanciulla per chiederle un po' d'acqua ».

(2) *Disco*, sorta di mensola di legno, con cui, giocando, si esercitano alla ginnastica i giovani albanesi.

Canzone della figlia di Cologrea e delle Scutariote (1).

a' 20 aprile 1406.

Ondeggiano le biade e sperde il vento
Le traccie delle fiere in un momento.
Or posa coi compagni, all'ombra estiva,
Cipresso tra' signor, occhio d'oliva.
Dacchè noi ti vedemmo, ognor sospese
Ci tiene il desiderio del paese,
Ove, siccome il sol nel ciel lucente,
Tu vivi tra' signor lieto e ridente.

— — - - - -

Canzone di Milosào e dei suoi compagni.

Della città non son decoro e luce,
Chè m'annoia, ed ai campi mi conduce
Una nube, che seguo in ogni loco,
Con la pioggia e col sole e sempre invoco.
Ma un mondo ella saria per me felice,
Vergin del sangue nitido, e beatrice,
Che due limon m'offerse per amore,
Senza scurare il virginal candore.

(1) La figlia di Cologrèa e le donzelle di Scûtari cantano in coro i *versi* in onore di Milosào, il quale con giovani di Scûtari, suoi compagni, risponde sul medesimo tono. Questi *versi* per la forma di botta e risposta potrebbero indurci una lontana reminiscenza degli *amebei* delle egloghe virgiliane e delle antiche tenzoni provenzali, ma differiscono da esse essenzialmente, soprammodo per l'assenza di ogni artifizio.

Canzone della figlia di Cologrea e delle Scutariote.

a' 24 aprile 1406.

La calandra cantò, nel ciel salìo,
E più lungi fugginne il sonno mio...
Mi spoglio a letto qual senza peccata,
Mi sveglio, lieta che mi son svegliata...
Or l'aura infresca e in quest'ampio ed adorno
Palagio lieto fato tien soggiorno,
Ove or, che luce alcuna non abbella
Il vedovato ciel, dorme una stella (1).

---

(1) Nella 1ª edizione solamente: « Donde è venuto alla mia persona tanto gaudio? Io a letto mi sveglio come senza peccati, e mi sveglio lieta, perchè mi son svegliata, come quello che si sveglia con felice destino ».

5 (VII).

a' 4 luglio 1946.

Perchè, mio core, se ne vanno al mare
I tuoi pensieri? Biancheggiar le navi
Della Turchia, guardaro e con veloce
Corso fuggiro. D'Albania s'appressa
Il dì fatale (1). Ed oh, sia pur! Nei letti
Dovrem morti giacer, se no, dinanzi
Le case nostre, con il brando in pugno,
Morremo per la patria. E un tetro giorno,
Quando noi scenderemo nella tomba,
Scorderemo i fratelli ed i compagni
E i chiari fonti del natìo paese.
Or che fosca è la notte e lieve lieve
Le vie la pioggia infanga, deh la porta
Della casa ne aprite, ove raccolte
Danzan fanciulle immemori. Colei
Che ha più maschio ardimento la mia ninfa
Dalla bocca graziosa di ciliegia,
Dolce-ridente, me la inviti al ballo
E a me la meni innanzi. Il caro viso,
Col picciol segno, che la rosea guancia
Lieve le incide, si farà di foco
E arriderà pudica. Oh! che i nostri occhi
Un po' s'incontrin e rovini il mondo!

---

(1) S'accenna all'invasione de' Turchi, i quali posero piede nell'Albania fin dal 1380. Vedi CAMARDA, *Grammatologia*, Appendice, p. XLIII.

6 (VIII).

a' 30 novembre 1496.

Fioccò la neve al mare, e delli smerghi
L'ali tra l'alighe coperse. Ed io
Lasso dal sonno e torpido mi sento,
E il corpo a poco a poco m'abbandona
E s'allontana, come il rumoroso
Suon dei mulini roteanti, o come
I latrati dei cani sui mulini
Dileguano all'udito della donna,
Che nella sera solitaria ascende
La strada di Marbella (1), e per le coste
Guarda e le vigne, ove si spegne e accende
Il fuoco, vita non sopita ancora.
Oh quella vergin dal castaneo crine,
Che il letto mi spiegasse mollemente,
E poi, socchiusa la finestra, assisa
Nella penombra della sua stanzetta,
China a filare, le canzon felici
Mi canticchiasse! Mettere in oblio
Vorrei che, sotto l'alte nevi, i fonti
E i seminati perdonsi, che questa
Vita ci nutron: mettere in oblio

(1) Contrada fuori la città. Qui si accenna a' fuochi di guardia, che si sogliono accendere per i campi, durante la notte. Giù, sotto la strada di Marbella, rumoreggiano i mulini ad acqua.

Vorrei che i figli delle nobil donne
A campo stanno a Sanrangatte e i timpani
Loro risonan e che porta il vento
Il suono fioco alle città lontane
E le lor voci conclamanti « noi,
Noi vi guardiam! » E allor soavemente
M'assopirei e sognerei che ai campi,
Presi per man, andassimo a diletto,
E che, spuntando l'alba, per la via
Ci ravvisassero le case intorno,
E ci lasciassero le stelle, in fuga
Cacciate dalla luce. O sognerei
Che il mio cavallo dalle man m'uscisse
E ruinasse entro uno stuol di donne,
E che mentr'esse sbigottite e celeri,
Fuggon, colei dal suolo arditamente
Il freno raccogliesse, ed il suo viso,
Dell'uom leggiadro imago, con li sguardi
Arditi lo fissasse e mansueto
Me lo rendesse. Poscia me aspettasse
Pallida di timor, ma sorridente;
E, nelle gote di rossor soffusa,
Il petto di sudor bagnato e molle
Con la lintea pezzuola mi tergesse,
Vegognosetta perchè tutti i guardi
Fossero volti a lei.
Quella fanciulla
Di venusti costumi in molle seta
Non nacque o crebbe. Ma nei dì d'estate
Candida a me s'addice una capanna

Solitaria e remota, cui le vive
Carezzan fresche aurette e da' cui fianchi
Laceri e fessi nell'opposto appare
La costa pallida e il sonante fiume
E lungi i monti nitidi ed azzurri,
Ove accanto desideri colei,
Colei che ammalia e i cori avvince e sugge.

7 (IX).

a' 18 aprile 1407.

Rimpetto al mare e i colli il di cilestro
Sorrise a le donzelle nella ridda,
E le guardavano i garzoni amanti.
Oh! in questa terra che più abbiam? La luna
Abbiamo della sera, allor che avanti
Alla mia casa vengon le donzelle
Sorelle de' guerrieri. Ivi io tintinno
La cetra, e quelle coi calati pepli
Danzano, e il gaudio delizioso spegne
I lor sembianti (1). Abbiamo ancora il sogno
Che reca al giovin la sua bella.
Poi
Che si chiuser le case, egli all'oscura
Porta l'aspetta, e come quivi è giunta
La fa sedere. Ella il grembo spiega
Della gonna vermiglia e dice:
— Prendi,
Giovane, due nocciuole.
E il giovin narra
Quello che fece per vederla. Ascolta

(1) Accenna ai costumi semplici e primitivi degli Albanesi, che, nei giorni di festa, raccolti innanzi le loro case, si spassano al chiarore della luna, danzando o trattenendosi in umili e semplici giuochi.

La giovinetta e va fissando or questa
Or quella stella. Ella con lui vorria
Starsene ancor, ma forte teme.
— Addio,
Garzone, che la mamma non si desti!
— Fanciulla mia, prima mi bacia.....
Il capo
Ella allontana ritrosetta e schiva,
Ma con dolce violenza il giovinetto
A sè la tragge. Ella cede, e, vinta,
Sul collo gli ricade lievemente
Desiderosa, ed ei nel sen l'accoglie.
— Ed ora addio!
— Addio!
Ella s'avvia
Verso la porta, onde, non vista e cheta,
Nella notte era uscita. Da tal sogno
Il giovane si desta e dentro il core
Memore e fisso gli sta il dolce sogno.

8 (X).

a' 26 febbraio 1107.

Nacque tra pietre un nugolo di viole
A rimembrarci che sen vien l'estate
Lucida e bianca, e son contente e liete
Del fragor dei torrenti. E senza nubi
Appare agli uomini il nevoso monte,
E pel ricolto e' pregan.
Qual pernice
Al nido, mi riposo, or che è di verno.
L'ulivo i rami suoi levo discarco
Delle sue frutta, e quella mia fanciulla
Tanto venusta, immemore nell'ozio
E de' fratei dimentica, alla ridda (1)

---

(1) La *ridda* è la danza nazionale degli Albanesi e consiste in una lunga schiera di uomini e donne, che, presi per mano, incedono cantando e danzando. Ai due lati stanno i portabandiere, detti *fàmurat*, i quali guidano il corteo, e lungo le file scorre l'improvvisatore, che detta i *versi* da cantare. La ridda, ove si presti il luogo, piglia anche forma circolare, con in mezzo l'improvvisatore. Essa ha luogo nelle maggiori solennità pubbliche e private, specialmente negli sponsali, che, tra gli Albanesi, si celebrano con grande apparato e pompa. In simili occasioni la ridda, divisa in due cori, canta le lodi degli sposi o anche delle famiglie signorili, che nel suo passaggio lungo le vie dell'abitato, le fanno onore con libazioni. Uomini e donne vestono in gran gala. In Rumania v'è un rudimento della *vala*. Al suon delle tibie, che si marita alla *cobza* o mandòla orientale, un cerchiello di giovani e fanciullo, tenendosi per mano, vanno carolando all'aperto. La danza è di origine antichissima, come attestano le rappresentazioni di essa nelle curve eleganti dei vasi nolani, e perciò è da prestar poco fede al Meyer, che deriva la parola dall'italiano *ballo*. Vedi il suo *Vört. Etym.*, parola *vala*.

Va sol quando io la meno. E la gran terra,
Che mai si tace coi rumori e venti
E il parlar dei mortali, ha lei nel grembo
Siccome una facella, che risplende
Ed è grazia al doppier, ma fuori casa,
Non dà più luce.
Quando ancor fanciullo
Di nascosto a' parenti, umido e molle
Del bagnato frascame, agli augelletti
Incauti e semplici io tendevo i lacci
Per gli oliveti, respiravo appena
Se il vento i sorbi commoveva. Anelo
Per la beltà cospicua e maestosa
Pregavo di mia madre che la sera
Nel ritornar, trovassi vivi e molti
Augelli presi al laccio. E questa snella
Fanciulla là passava e al suo cammino
Sassi io lanciavo, e lei doleasi.... Or grande
Come m'ha preso! I miei pensier sen vanno
Dalla mia mente al sol vederla; il core
Forte mi batte, mi fluisce il sangue,
Tremano i membri, resto immoto e trarre
Non so un respiro. Il sol guarda la terra
Che imbianchisce a' nostri occhi; ma qual astro
In questo amor me guarda e lei? Quand'io
Vado all'Arena ella il baril si carca
E avviasi al fiume (1). Ma, a metà di via,

(1) La via che conduce al fiume (Racanella) è, fino a un certo punto, quella stessa che conduce all'Arena. L'amante adunque andava avanti, la fanciulla dietro, a qualche distanza.

Dubbiosa e timidetta si rivolge
Alla cittade, e penserosa guarda;
Così tenero fiore, che, in letizia
Sbocciato il lunedì, diventa bianco
E vizzo il giovedì. Chi sa se vivo
Ei la domenica a veder ritorna!

9 (XII).

a' 18 gennaio 1108.

Oh triste sogno che ebbe il giovin! Sei
Mesi passaron che la sua fanciulla
Dalle membra formose si tenea
Colle vicine a casa o andava ai campi,
Ed il garzone, cavalcando il fiero
Destrier temuto, lo menava al fonte
A beverarlo. Ma colei più al fonte
Or non venia. Gli venne invece in sogno
In una notte. Al tramontar d'un sole,
Pria di colcarsi, ecco uno stuol leggiadro
Di donzellette. dalle verdi messi
Tornate alla cittade folleggianti,
Alla mensa s'aprian ricca del padre
Del giovine signore; ma con quelle,
Rimasta a casa ed a filare intenta,
La sfortunata giovine non venne.
Ei s'addormì nel duolo ed il suo core
Volea spezzarglisi. Pensava: I figli
Dei poverelli, senza vesti e cibo,
Sembrano separati dai felici
Signori della terra, e nulla parte
Hanno de' beni, che in sè chiude il mondo
Da tempi antiqui.
Egli vedea nel sogno

La porta della donna. Contro il sole
Sovra una pietra ella si stava assisa
Scegliea da un cumulo di robbia (1) e al grembo
Se la metteva. Penserosa e triste
Sollevò gli occhi tenerelli e molli
E videvi l'amante. Volse il capo,
Di nuovo l'abbassò, scosse la robbia,
Come se visto uno straniero avesse.

---

(1) Pianta che dà colle radici una materia colorante in rosso, usata dai tintori e perciò detta *Rubia tinctorum*.

10 (XIII).

a' 7 aprile 1108.

Salve, o garzon, ti sveglia; a' nostri auguri
Tu ti sveglia, o garzon, chè dalla tomba
Cristo risorse ed or accende i fochi
La città nostra ed addolcisce l'aere: (1)
Ti sveglia, o pio garzon, e alla letizia
Schiudi il tuo core. Quale nave carca
Di giovin baldi, che nel mezzo al mare
Ancor lontana la nativa sponda
Bramata riconoscon, tal leggiadro
Ridente a noi venisti, ove aspettanti
Tu noi trovasti e la tua ricca reggia
E il tuo paese, e ti mirammo liete
Ne' nobili costumi.
Ahimè che gli occhi
Ti affascinaro! La discordia accese
Il cor del nobil padre e il cor del figlio
D'una funesta face, quella face,

(1) Il canto è intonato dalla ridda alla mattina della Pasqua. In questo giorno nei villaggi albanesi d'Italia s'accende, avanti la chiesa maggiore, un gran falò, onde ciascuna famiglia prende un tizzo e riaccende il suo fuoco. Vuotate poi le acque degli orciuoli, le donne vanno, in grosse comitive, alla fontana, ad attinger della nuova, e dopochè hanno empito i loro vasi, prendendosi per mano, si dispongono in lunga ridda e cantando e danzando, entrano nel paese. Ma è un uso che, nelle colonie d'Italia, va smettendosi e nella madrepatria non vige più.

Che seguita da Némesi, ai palagi
Degli estranei divampa. Veramente
Dacchè vedemmo le città straniere
E ad esse, fuor d'ogni natìo costume,
Ci legammo, i signori d'Albania
I loro aviti e liberi palagi
Dove son nati, omai tranquillamente
Più soli non posseggon. Gl'Infedeli
Venner dal mar, con desiderio anelo
D'occuparne le sale aurate e belle
Piene di signoria. Poichè la colpa
Nei principi bennati ed innocenti
È qual ferita, che rapisce e invola
La sanitade, come è grave esemplo
La casa di tua madre.
Là lontano,
In Adrianopoli ella avea un fratello,
Che dì per dì crescea vago e leggiadro
Come la luna piena. Ma una schiva
Patrizia mussulmana l'auree reti
Dell'amore gli tese ed invescollo
E a tutto il mondo lo rapìa. Di poi
La terra il tempo rilavò di nove
Piogge e di nove frondi ricoprilla;
Nè interloqui su lui come sotterra
Fosse disceso tra' defunti. E Iddio,
Che in chiesa più nol vide, abbandonollo,
Nè mai più lo riscosse, nè un'amica
Ora di luce gl'irraggiò la mente,
Nè l'interna coscienza il cor gli punse,

Nè susurrogli: « Giovane, la casa,
Vedi, hai cangiata. Ma t'avanza tempo,
Dopo di questa vita, dove il sole
Nasca e tramonti e dove tu non solva
Il suo signore? » (1)
E per le stanze vaste,
Che rifulgeano d'oro, il turbamento
Del suo triste abbandon pallido invase
La bellissima turca, un turbamento
Debile e lieve, che i pensieri le volse
A un altro adolescente: « Tu all'altare »
Ella gli disse « della mia bellezza
Ti sei consunto con interna cura,
E tuttavia di questo amore io nulla
M'ebbi da te finora. »
Il fiero detto
Squarciogli il core, ed il mattin montato
Sul suo destriero, alla città le spalle
Diede e lasciolla. Gli fervea nel petto

---

(1) Il concetto nel testo è oscuro ed ho provato a rischiararlo con una traduzione qua e là libera. Pare che il poeta accenni alla consuetudine in cui, contro gli usi patrii, gli Albanesi entrarono coi Turchi, che già possedevano in Albania delle piazze forti. Questa comunione riprova il poeta e ne fa oggetto di questo canto, ove tende a provare che questa mancanza di nobil fierezza negli Albanesi allettò i Turchi alla conquista e che le colpe degli uomini bennati (ingenui, nobili) sono maggiori di quelle del volgo. Storicamente la cosa non è esatta, ma il concetto etico in cui s'impernia il canto, presso gli Albanesi delle colonie d'Italia ha, forse, qualche valore, anche presentemente. Questo concetto è così fermo nell'animo del poeta che egli lo svolse poeticamente anche nel canto V del libro III dello *Skanderbeg*, ove la vittima della maledizione divina è Imotòe. Il canto qua e là assurge, con intonazione lirica altissima, al sublime.

Grave e vasto un pensier siccome il mondo.
Ed errabondo per la via solinga,
Che era assordata dalle rauche strida
Delle cicale, s'abbattè al cavallo
Balzano di sua casa, con la spada
Del padre appesa sull'arcione e il padre
Steso per terra e ucciso! Bianco e freddo,
Senz'altro testimon di sua sventura
Che il sole immane, gli giacea davante
Tra' piè, le man di sangue e polve lorde,
Derelitto e miserrimo, d'immensa
Pietade degno. Là giacea trafitto
Forse per man d'uno stranier, che crebbe
Di porta in porta, e che il suo core avea
Nel cor di lui saziato e poi lontano
Era fuggito, non veduto, e quivi
Egli rimasto, sol, siccome un campo
Senza padrone. Nè al figliuol, che attorno
Forsennato gli errava, egli rispose
Nè disse: « Figliuol mio, la casa aperta
Che t'aspetta io ti lascio. » Il cor di marmo
Ei fatto, s'avviò vèr la marina,
Che visto avea spianarsi in mezzo a' colli,
E vèr dove uno stormo di colombi
Avea visto volar. Andovvi e apparve
Su un masso aereo. Di lassù nel mare
Sottostante, ove mobili barchette
Fendean piene di sol l'acqua superba
Di salso odore, riguardò per poco
E rammentossi la sorella adulta

E ancor non maritata, e giù nell'acque
Buttossi e sparve.....
Su quell'ampio mare,
O giovinetto, donde nasce il sole,
Il fato vostro, che Dio guarda, nacque,
E tu vogli, o garzon, nella tranquilla
Gioia posar di questo tuo palagio,
Ove dimori alla città siccome
Il vino a mensa che rallegra i cori,
E nella terra l'uom con la favella (1).

---

(1) Nella 1ª edizione questo canto è irriconoscibile. Dopo le parole: « sei venuto a noi, bello e lieto » seguono le altre: « qual fascino l'ha vinto? » Indi un coro della ridda canta: « Chi consigliò la nuvola a ricondurci il tempo piovoso? Come la nobile sua madre la vide, s'affrettò a recarsi con donzelle in campagna a un convito. Avea negli occhi il mare, avea nall'anima il lustro di casa sua, ed ecco vide il giovine suo figlio, preso per mano con la fanciulla. La vergine sentì per le ossa spegnersele il diletto: come una statua di marmo con pensiero, guatava e innanzi a' suoi sguardi andavano e venivano mondi. Il giovane allontanossi e scomparve nella macchia. Girò gli occhi lacrimosi al cielo solitario che fasciava la terra, e già era tromontato il sole nè erano spuntate le stelle: era come un'anima infastidita di quella vita, che gli era ignota, senza poter vedere dove cadesse ». Risponde tutta la ridda: « Or via, sollévati, baldo garzone: la fanciulla che tu ami è qui in mezzo a noi, nella ridda. La nobile tua madre sa poi, comechè nol dica, che tu dimori al paese come il vino nella mensa, e come l'uomo con la favella in terra ».

11 (XIV).

a' 29 maggio 1408.

Sopra la pertica confitta al muro
Presso la porta della mia fanciulla
Posossi il gufo (1). Ella svegliossi e gli occhi
Aperse e l'ora riconobbe al raggio
Della luna, che in mezzo le colpìa
La cameretta sua. Poscia alla stella
Mattutina, la quale rifulgea
Leggiadra della pergola tra i rami,
Che, carca d'uva acerba, alla finestra
Vezzo aggiungea, cader lasciò lo sguardo,
Nè più lo rimovea. La madre a lato
Seco si querelava:
— Figlia mia,
Così da mesi come tu ti stai
Continuamente ne' pensieri assorta,
Sembra che veda che l'estremo sorso
Del nappo bevi della vita.
Rise
D'uno appassito riso la fanciulla,

(1) Il nesso tra il gufo che si posa alla porta della fanciulla e la fanciulla stessa, che, afflitta, compiange la sua giovinezza, la quale passa senza affetti e senza godimenti, non è chiaro. Se questo gufo non è un preludio introduttivo (i preludi introduttivi sono cari al poeta), si può spiegare con ciò che ben s'addiceva il gufo, uccello di cattivo augurio, alla fanciulla sfortunata, od anche con la supposizione che il canto del gufo svegliasse la giovinetta.

E disse:

— Vidi nel leggero sonno
Una pianura interminata: il mare
Non erale confin: in alto il sole
Splendea superbo. A me parea che fossi
Nativa di quel loco, da qual tempo
Dire non so. Sentii vêr me una voce
Sonar che mi dicea: « T'affretta, o donna;
Goditi il tempo, goditi la vita
Che t'è concessa, perocchè sotterra
Discenderai con desiderio amaro,
E lì t'oscurerai. »

— O figlia mia,
Per ciò fa di guarir: così tu sposa
In casa andrai di più spirabil aere
Ed ivi, innanzi che la morte venga,
Nei figli tuoi rinnoverai tua vita
Per altri giorni.

— E qual conforto deggio
Di mia salute prender, madre mia,
Se, quando guarirò, del poco tempo,
Che ancor m'avanza, uno straniero io debba
Tòrre a padrone?

Gli occhi tenerelli
Mezzo socchiusi le velò una molle
Lacrima, e nella sonnolenta notte
Affondando il pensier malinconoso,
Dov'era ella venìa dimenticando.

12 (XV).

a' 2 giugno 1408.

Soffri, cor, soffri quanto la montagna
Soffrì carca di neve! Nove soli
Balenaro ed il pruno nove volte
Di bianchi fior vestissi.
Una mattina
Il nobile signor della lontana
Cittade uscìo, guardò con meraviglia
E si scordò la casa. « Me felice! »
Sclamava la montagna (1).
Come vetro
Se tu vi soffi, all' alito s'appanna,
Ma dentro luce; tal la giovinetta.
Ella ha la madre e il padre, che oramai
La voglion maritar. A chi obbedisce
Se non a loro? Il paesel natio
La vergine abbandona ed ecco sposa
Dello straniero divenuta. E un giorno
Verrà sereno, ed eccola alla soglia

(1) I concetti in questo preludio introduttivo sono staccati e non dànno un senso soddisfacente. Pare che esso si possa esplicare così: Il giovane amante soffrì come la montagna carica di neve per nove primavere. Il fidanzato della giovine, di terra straniera, una mattina venne a veder la sposa e rimase tanto colpito dalla sua bellezza che dimenticò la casa. La montagna gioiva con lui. — Perchè il leggiadrissimo canto si intenda pienamente occorre avvertire che nel canto precedente è detto che la fanciulla, contro la sua volontà, era stata promessa in isposa a un giovine forestiero, con che le speranze che avea riposte in Milosào rimanevano deluse.

Di sua casa s'asside, tutta intenta
A cucir la camicia. Ella riguarda
Il mar lontano: volano pel cielo
Le rondinelle. Con sommessa voce
Cheta a cantar si pone le canzoni,
Ch'io le dicevo nel felice tempo
Che ci amavam. E scorderà lo sposo
E chinerà la testa e i miei sembianti
Si fingerà.....
Così un solingo colle,
Pria di frasche coperto e alle pernici
Lasciato in abbandon, ove poi lieto
Sorse per man degli uomini un villaggio,
È amor de' giovani alle verdi coste
Che vi frondeggian. La donzella cinta
Da una folta di donne esce pomposa
Ed alla chiesa va a sposare: figlie
Nascon di lei dagli occhi onnipotenti (1).

---

(1) Il nesso tra la sposa e il villaggio non è chiaro. Il poeta insomma dice che in un colle silvestre ove sorge un villaggio, la donzella del suo cuore andrà sposa ad un altro uomo e da lei nasceranno fanciulle dagli occhi affascinatori.

13 (XVII).

a' 5 novembre 1108.

Poichè, o signor, tu devi abbandonarci (1),
Deh, te ne possa andar come una stella
Che nel cammin la luce sua non perde;
Nè la mestizia mai t'appanni e turbi
La giovinezza. E quando a noi ritorni
Sia mite il verno ed abbondante in latte
Ed in olive, e molte madri spose
Mandin le figlie lor mature e belle
A sposi eletti. Possa tu venirne
Come da fuor la voce dell'amante
Che passa per la via! Possa venirne
Come la stella del mattin, che all'alba,
Scintillante tra i rami della mia
Giúggiola che alla porta mi frondeggia,
M'innova l'alma al gaudio. Allora lieve
Spira e muove le frondi un venticello,
Che fresco agli uomini riscote il sonno
Perchè rispunta il giorno. Ed al lavoro
Usato io mi rimetto, donde ai miei
Figliuoli traggo il nutrimento. Possa
Tu ricondur l'esercito festante
Che liberi sostenne i nostri colli

(1) Il canto è intuonato dalla ridda. Per la ridda, v. p. 18. — Il canto, improntato a giovanile baldanza, è di fattura squisita.

Senz'ombra di signori, come ognora
Siam usi averli. Nelle vesti brune
La sposa non appar: appar la ridda,
Che per le vie della città volteggia:
Appaion le signore sulle soglie
Coi bamboli alle braccia e con li sguardi
A te rivolti, e dello sposo a casa
Assembransi i congiunti e con gran festa
Si riconoscono. Hanno fiori e vino
In laute mense e il desiderio ardente
Delle celeri danze e le felici
Amanti al loro fianco. Ma se all'ombra
Di tua splendida casa indarno passi
La vita in servitude, tra le genti
Noi che saremo? No: quel nostro Iddio,
Che la tua giovin vita abbella e d'oro
Ti ornò la cuna, tal che lieti augurii
Ti prega tutta la città, quel Dio
Ti vuol bene ed ognor ti custodisce.

Canzone della figlia di Cologrea.

a' 14 novembre 1108.

Dicean che questo dì sarìa venuto:
Che potesse venir mai ho creduto.
Ora ten parti e il tuo corsier che vola,
Come bel sogno il nostro tempo invola!

E al loco, ove domani arriverai,
Nè lingua nostra nè tua casa avrai.
Là non v'è terra che ti renda onore;
Perchè non stai con noi, spietato core? (1)

---

(1) Nella 1ª edizione mancano i quattro primi versi, che sono i più leggiadri.

14 (XVIII).

a' 14 novembre 1408.

Come sul letto le s'immise il sole
Balzò l'amante vergine: le vesti
Indossò frettolosa e ver la casa
Del figliuolo del Despota con passo
Celere corse. Sollevava il vento
La polvere nell'aria e contro i muri
Del suo palagio la sbattea. Per via
Nessun passava. Solitaria, accanto
Al focolare, accoccolata, in capo
Alla via Irene mormorava:
— Il baldo
Giovin chi sa se passerà per questa
Strada! Felici quei che udran la sua
Favella in Grecia!
« Egli partinne! » disse
Fra sè la giovine, e si volse a casa;
Prese la fune e il sacco e andò agli ulivi.
Quivi le ulive raccoglieva e cheta
Piangea, piangea. Raccolti cinque ulivi,
Stanca ed oppressa si sedette al quinto,
E toccò sonno. Ed ecco vide in sogno
Il giovinetto che alla via del Fiume
Veniale incontro. Per le prode d'essa
Bianchian di neve carichi gli sterpi

In lunga riga, e i panni d'acqua molli
Del bucato, che addosso essa reggea.
Lungo le spalle le colavan (1). Mesto
Il giovin le dicea: « Con questo tempo
Fare il bucato! Oh le tue mani come
Sono arrossite! » Sorrideva quella;
Ma ecco un vento gagliardo, che la neve
Dalle frasche riscosse, la disciolse
Siccome un'onda e la disperse a' colli,
Azzurra, azzurra, come un vasto mare,
E seco trasse il giovin. Di ginestra
A un ceppo ella avvinghiata, il guardo volse
E lo vide lontan, come farfalla,
Entro quel mare, che era mosso e rotto
In bianca spuma.
Ma levossi un vento
Gelido e crudo, che agghiadolle il collo
E il ginocchio, e le interruppe il sonno.

---

(1) Le donne albanesi impongono i carichi sulle spalle, invece che sulla testa.

15 (XIX).

a' 10 aprile 1409.

Pregai lungo il cammin « Santa Maria,
Dopo doman domenica raggiorna
Ed escirai per la città. Le messi
Perchè crescano vegete, le vacche
Perchè non moian, e le case nostre
Perchè non vestan in gramaglie, preghi
Ti volgeranno e con concorde voce
Diran: Ci custodisci! O perchè mai
Io non attesi ma partii? Con tutti
Mi avresti benedetto e dalli dardi
Degl'Infedei guardato avresti questa
Mia vita giovinetta, che all'imprese
Della patria s'avvia. Benignamente
Avresti perdonato alla fanciulla,
Che non ha pane per saziarsi. Or lei,
O che fili alla porta o che il telaio
Agiti strepitosa, io più non veggio,
Nè per la strada sua più passo. I bruti
Non son per l'uom, nè l'aquila del cielo
Nè le anguille dell'acque: all'amorosa
Cura la donna e l'uom naturalmente
Sentono dolce traimento. Eppure

Son corpi che marciscon nella polve,
E s'essi s'aman non han bene e colpa
Si chiama il loro amor ».
Così pregai
Lungo la via. La sera nell'ostello
Dov'io dormii, m'apparve in sonno il mio
Fratel Coniàte. Come fior reciso
Era caduto della morte in grembo,
Tenerissimo d'anni. Egli m'apparve
Bianco-vestito:
— Quale, *chiesi*, è il nome,
Fratello mio, di questa terra vasta,
Che t'è soggiorno? Quanto gaudio il core
Commoverà di nostro padre e quanto
Il cor di nostra madre!
— È lungo il tempo,
Egli rispose, che da questa terra
Oscura, ove tu dormi e che dal mare
È fasciata ed è d'arbori frequente,
Io sono uscito: ed ora qui ne venni
Per consolarti. Ve', quaggiuso il giorno
È stato posto e poi la notte. Il fato
Della vita nel mondo non si cangia
Per due giovani cor, che in amorosa
Cura travaglian. Ma in codesta fredda
Region di morte, se la fiamma i cori
Di puro affetto incenda, non v'è dardo
Nè febbre che rapisca il caro oggetto
Dal lor seno felice. Il sappi e t'alza,
Chè sulla fredda arena della terra

Straniera ha steso i biondi raggi il sole,
E dalle imprese di codesta terra
Vengono a' giovani gli alteri vanti.
Disse e destàimi. Aperta la finestra
La camera m'invase un rugiadoso
Fascio di luce. I guardi verso il cielo
Della camera volsi, dalli venti
Posta al riparo, e vidivi dipinta
L'imago d'una vergin, che partìa
Dalla città natale. Dall'aperta
Casa, di masserizie vuota e sgombra,
Usciva tra le ancelle, che preziosi
Vasi reggean e coltri. Sulla soglia
Scontrava il giovan, che nel core larga
Ferita aperto avéale. Lagrimoso
Ei la baciava e lei diceagli: « Dimmi
Se nulla vuoi di quella estranea terra,
Ov'io men vado ». « Quando tu sarai,
Ei rispondeva, nel lontano lido,
Gitta nel mare il velo e confidente
Prega che navighi alle nostre sponde,
Acciocchè sappia che nel freddo seno
Del mar tu non sei scesa. Prega: il velo
Santa Maria qui porterammi ». Il lido
In altra parte si vedea dipinto,
Ov'il garzon, poichè era via trascorsa,
Con molte vite d'uomini e di donne,
La settimana, ritrovava il velo
Sopra l'arena. « Come vive quella,
Che si partìa di qui, parea dicesse,

Di là del mare, così noi vivremo
Anche dopo la morte ». Ed io mirando
Il cor di gaudio palpitar sentia (1).

---

(1) Nella prima edizione la storia dipinta de' due giovani amanti è riferita, in forma narrativa, a una ventura occorsa in Calabria ad una giovane albanese d'Idra, chiamata Luisa. Le concezioni sono ambedue leggiadre. Nella terza edizione la graziosa avventura è stata, con improvvido consiglio, soppressa. Anche il colloquio con Coniàte è stato rimaneggiato.

16 (XX).

a' 10 aprile 1409.

L'aura che il tempo serenò dal mare
Sulle tende ha soffiato, e sovra un colle,
Donde più non vedeansi le fuggenti
Navi stranier, la porta blanda e lieve
M'aperse e dolce il viso rinfrescommi
E mi rimosse il sonno.
— Viva, o fresca
Tramontana, perchè tu mi risvegli
Per allietarmi il cor. Se i ramoscelli
Del corbezzol tu pieghi, grazioso
Vezzo gli acquisti: ma in estranea terra
Tu non nascesti.
— Quando nacqui, disse
La tramontana, soffiaro i salci
Presso Pocfili (1).
— Or tu di Cologrèa
Tra quei burroni la figliuola hai vista?
— Oh! il dì seren col letiziante sole
Allegra sani e infermi, ed al tintinno
Della cetra danzava la superba

---

(1) Fontana che qui s'immagina presso Scútari, ma che in effetti è nel villaggio del poeta, scavata entro una costa e ombreggiata da arbusti. La perifrasi, per cui la tramontana si palesa natìa del paese del principe, è chiara.

Con un bianco garzon, e parea vaga
D'essere rimirata. Il peplo un lieve
Fruscio levava: le s'enfiava il seno,
E le ondeggiava mollemente; il crine
Fremeva all'aura, le parlavan li occhi....
— Tramontana crudel, lontana vanne
Col freddo fiato tu mi agghiadi l'ossa (1). —

---

(1) Nella seconda edizione (1847), forse con meno d'energia, ma con più verità, stava detto: « Tienti lungi, tramontana crudele: l'amore mio tu non hai visto mai! ».

17 (XXI).

a' 15 settembre 1109.

O case nostre sparse, doman l'altro
Io rivedrovvi e rivedrò le rive
Del Racanello (1), attorno a cui le donne
Lavano i panni. La fanciulla mia
Domani, all'imbrunir, nanti la casa
Mia passerà, vedrà la rumorosa
Festa e domanderà: « Perchè codesto
Gaudio? » « È la festa, le diran, del figlio
Del nobile signor, il quale atteso
A noi verrà domani ». Balza il core
Alla fanciulla in petto e si raccoglie
Tra le sorelle sue. S'asside, s'alza,
Esce alla soglia, impazïente. È piena
Di fuochi la cittade: i fanciulletti
Coi tizzi in mano vanno per le vie
Dietro le nottole correndo. Lampi
Di gioia vibran alla giovin gli occhi
Come a fanciullo innanzi ad un mattino,
Che gli spuntò festivo. A lui sul letto
Di raso romperà la luce il sonno,

---

(1) Il *Racanello* è un fiumicello che lambe le radici del colle, su cui sorge Maki, paese natìo del poeta, in Calabria. Ivi le donne usano di fare il bucato.

La luce che verrà dalla dischiusa
Finestra all'albeggiar, e per le stanze
Vedrà la madre coi capelli sciolti,
Con nelle dita il nastro de' capelli (1);
Vedrà sui tavoli li specchi e balza,
Chè i giovani ricorda, i quali al gioco
Giocan del disco nell'Arena (2), e i pepli
Festivi delle vergini adoranti,
Inginocchiate innanzi la Madonna
Della Mesosperite in Sant'Elia (3).

---

(1) Il nastro bianco, con cui le donne albanesi stringono alla nuca i capelli.

(2) Il *disco* è una mensola di legno, che, legato con uno spago e assicurato con più giri all'anulare, si lancia per la via. A Maki la via del disco è chiamata via dell'Arena.

(3) *Mesosperìte* è chiamata la Madonna di Costantinopoli, che ricorre a' 21 di novembre, nel mezzo, cioè, del tempo delle seminagioni. Il nome è greco: μέσος, *mezzo* e σπείρω, *semino*. Sant'Elia è una chiesetta diruta, nella sommità del colle, ove le sacre processioni fanno fermata. L'immagine della Madonna, rivolta ad oriente, verso il mare, pare che benedica le campagne sottostanti, mentre il sacerdote la profuma, e il popolo, prostrato nell'erboso colle, leva in suo onore i sacri inni.

18 (XXII)

a' 30 dicembre 1409.

Al cader dell'inverno nella mandra
Di Marlùle (1) n'andai coi miei fratelli
Ov'ero molto atteso. Il buon pastore
Scaldommi il latte ed umido negli occhi:
— Bevine, disse, o bianco giovin. Quando
Veniva l'avo tuo sol caldo latte
Egli voleva, e allo spuntar dell'alba
Qui le pugne obliava. — Mesto, senza
Alterezza, e appassito, stava come
Nella terra straniera. I miei fratelli
Dormir; le pecorelle entro l'ovile
Strepeano ruzzolando in fuga, e il sonno
Sul capo mi rompean. La prima volta
M'alzai: la luna risplendea sul mare,
Sopra Mbusàti (2). La seconda volta
M'alzai: le stelle agli uomini e alle fiere
Pareano non guardar, ma gravi fati
Predivano alle pecore (3). La terza
Volta m'alzai. Caduta giù la luna

(1) Contrada montana, il cui nome in albanese significa *fior di corbezzoli*.

(2) Villaggio albanese, sopra un colle prospiciente il Mar Ionio: in italiano S. Giorgio.

(3) Forse perchè le pecore poi, colpite da epidemia, morirono.

Dall'orizzonte, qualche bove errante
Qua e là pasceva per i curvi colli
Mezzo imbianchiti dalla luce. Quando
M'alzai la quarta volta per le azzurre
Ripe del fiume si stendeano in riga
Le nostre pecorelle, e a me il desìo
Della città mi prese. Ai sottostanti
Piani discesi, che eran d'acqua molli
E cosparsi di neve ancor non sciolta,
Sotto le frasche. Da lontano vidi
In via dalla città la mia fanciulla
Dai castanei capelli e dalla svelta
Elegante persona, con il lembo
Azzurro della veste (1). Appresso i Giunchi
Io la scontrai:
— Giammai creduto avrìa
Che fino a qui, *le dissi*, tu saresti
Venuta stamattina.
— Oh che altre volte
Forse non venni? Ricercammo indarno
Una persona che portasse il pane
Ai miei fratelli e, non trovandola, io
Venni e la mamma dissemi: Raccogli
Anche due cicoriette (2). E questa notte
Tu dormisti per terra?
— Sì, coperto

(1) Le donne albanesi di Calabria portano una gonna rossa orlata a' piedi di un largo lembo azzurro o verde.

(2) È uso che dalla città si mandi a' pastori, tra i monti, ogni tanto di tempo, il pane.

Dal manto, accanto al fuoco:
— Ohimè! Iersera
Venirten non potevi?
— In casa mia
La donzelletta dal castaneo crine
Più non appare.
— Da che vive il sole
Ove la sera esso si colca forse
Sol non alberga?
— Giovine crudele,
Quand'io ritornerò nella straniera
Terra lontana, sáziati, sapendo
Ch'io divenni stranier!
— Perchè? *con voce*
Debile chiese. L'uno all'altra accosto
Camminavamo. Pensierosa e muta,
Un poco si contenne, poscia volse
A lato, giù alla macchia paludosa,
Sui pioppi gli occhi in lacrime natanti.

19 (XXVI).

a' 15 settembre 1410.

Domani è il dì della Madonna. All'aere
Fiammeggia la baldoria (1) e per le vie
Risuonano i parlari. O gelsi, o ulivi,
O vigne nostre, che la luna bianca
Solitaria inargenta, voi le spemi
Di questo mio paese non tradite,
Deh non tradite! Sera lieta e bella,
Chi fia compagna tua, quando s'addorme
Sonnolenta la notte? Passa l'aura
Sovra il mio capo mentre dormo, ed io
Non so se albeggia la dimani il giorno
Tanto aspettato. Alla novella aurora
Toneranno i mortai, liete le squille
Risoneranno all'aere. Mia sorella
Dal letto balzerà, rimpetto al mare
Aprirà le finestre e la persona
Le riderà. Doman le nostre stanze
Si ripuliscon e di fuori il canto
Echeggia della ridda, attorno attorno

(1) Le sere che precodono le festività religiose nei villaggi albanesi s'accendono de' falò, attorno a cui staziona gran folla di gente.

Al nostro ampio palagio (1). Le cognate,
Cui presso il focolar acri litigi
Turbarono iersera e nel rancore
Dormir la notte, nella ridda accanto,
Prese per man, staranno. A me verranne,
Lasciando i genitor, la giovinetta
Da' castanei capelli: a me verranne
All'ara del Signor, che pura e bella
Senza macchia la fece, quel Signore,
Che piega il guardo e sulla terra mira
Gli uomini quai fratelli. Poscia il sole
Di doman chinerà verso il tramonto
Ed il mio letto salirà pudica
La bellissima vergine e al mio letto
Addormirassi e al bacio ella la guancia
Concederammi e i suoi molli capelli
Si scalderan sotto il mio braccio (2). I figli,
Che di lei nasceranno, a' nostri campi
Si recheranno, conosciuti e conti,
Ed ai lieti giardin, come la luna
Alla terra ne vien. Vergine santa!
Deh non abbandonarla, quando attesa
Dalle illustri matrone in questa casa
Ell'entrerà, rapita alle compagne

---

(1) Nelle celebrazioni degli sponsali la ridda, percorrendo il paese, canta le lodi degli sposi e di quelle famiglie, che con doni di vino, confetti e paste le fanno onore. Particolarmente il canto della *vala* si leva sonante e palpitante d'entusiasmo innanzi la casa dello sposo.

(2) L'idea leggiadra dei capelli della sposa, che riscaldansi al letto, al tepore dello sposo, per non so quale scrupolo, è stata espunta dalla 3.ª edizione.

21 (XXIX).

a' 3 aprile 1419.

Non eran russi d'uomini e di donne
Adulte e maritate, simiglianti
A gemiti di cor, che con la morte
Lotti affannoso; ma eran tenui fiati
Di pargoletti, che, al cader del sole,
Prendean riposo entro la cuna mossa
In altalena; lieti aliti blandi
Come l'idea del giorno o il tremolìo
Delle pampinee viti; quando il volo
La colomba disciolse dalle sponde
Del fiume Teodoro (1). Un fior ripieno
Di mele ella recava, e sorvolando
Per sopra i tetti delle case, appresso
Al capo si posò del pargoletto
Ed amorosa prese a nutricarlo.
Come finì di nutricarlo, al volo
Di nuovo aperse le sue bianche penne
E si posò sugli ampii cortinaggi
Di molle seta, dispiegò il suo canto

(1) È la colomba d'Anacreonte, ispiratrice del poeta. Nel primo canto ella risveglia il poeta alla letizia della terra, superba d'ogni bellezza; in questo addormo il tenero figlio de' suoi amori. Il testo però ha *pernice* (ϑeläsa).

E sul bambino lietamente scese
Placido e mite il sonno.
Or che egli dorme
Lasciatelo dormir, perchè la madre
Candida non ricordi, che, discinta,
Ignuda i piedi, anela, ha il suo palagio
Con aperta la porta, frettolosa
Or ora abbandonato, perchè il giorno
Spuntolle senza il suo signor, che a fianco
Jer sera a lei s'era colcato.
A riva
Del mar fissa ed immota, ella le navi,
Che gliel rapiscon guata, quelle navi
Cui rapiscon or l'onde, che alla terra
Coeve son, non consumabil mai
Ovunque il vento le sospinga. E pensa
L'afflitta giovinetta. Quando ancora
Era candida vergine, al garzone
L'avola sua morì. Colei scontrollo
Nella dolente settimana e mesta
E la punse desio d'udir la voce
Dal grave lutto affievolita e spenta.
Ma quei con disinvolta indifferenza:
« Perchè all'esequie, chiese, non venisti?
Tu nel nostro palagio come il giorno
Desiderata arrivi ». Dal suo core
Siffattamente casso ogni ricordo
Era dell'ava sua, con tutto il tempo
Trascorso, quando ella amorosamente
Allevato l'aveva! Ed or da novo

Desio di gloria preso, sen fuggìa;
Fuggìa quel crudo core, che per sempre
Forse perdeva!
E dalla spiaggia vasta,
Abbandonata, ella, solinga, il guardo
Sospingea sull'ocean, che innanzi a lei
Infinito s'apriva, alto, profondo.

22 (XXXVI) (1).

a' 20 aprile 1121.

Da su gli ulivi che imbianchiansi, ai campi
Delle biade ingiallite, si distende
Morbida pioggia. Vedesi dalli ardui
Palagi la signora sulle rame
De' gelsi carichi di gemme e gode
Di tacito contento ripensando
Alla stagione della seta, in cui
Le gravi imposte pagherà (2). Da questa
Gioconda idea si eleva gratamente
Alle superne regïoni, donde
Pel ciel d'aprile giù scende la piova,
Che inonda fosse e gonfia grani, e l'erbe
Come il passato anno, odorose e fresche
Novellamente tornan. Vien la piova
Che non somiglia all'avarizia ebrea,
E che si scioglie su le messi e i frutti
Dei poverelli e lasciavi la spene
Fiduciosa di Dio grande, che regge
Il bellissimo mondo. Poi domani

---

(1) Manca nella prima edizione.

(2) Viva pittura dei costumi albanesi. Anche oggi nelle colonie d'Italia le signore non disdegnano di salire i gelsi, raccogliere la fronda e poi nutrire i bachi da seta. Quest'industria in alcune colonie di Calabria è fiorente.

La pioggia passerà: l'augello al novo
Aer fresco e seren nel proprio canto
Oblierassi: le vermiglie rose
Dai ramoscelli scuotono la pioggia
Nell'aere e irrorano le treccie bionde
Alla donzella che le ornò di viole,
Della vicina il bambolo bagnando
Che a lei gioca nel grembo. Ella lo bacia
E diventa vermiglia, perchè finge
Che sia il bambino, che al garzone amante,
Ell'abbia partorito:
L'uomo doma
La giumenta per irsene a cavallo,
Strappa le penne degli uccelli e il capo
Di quelle s'orna; come borea i fiori
Dissecca, ei guasta sterminati campi
Di filugelli per vestir. Felice
Se con sue mani intessere potesse
Anche i raggi del sole! Vien l'estate
E lo rapisce con gl'incantamenti:
Fior bianchi e gialli, fiori schiusi a' steli
O penduli da' rami per parlargli
Par che vorriano solo la favella (1).

---

(1) Il canto è un inno al ritorno della primavera, che reca la fecondità della terra. La natura, con le sue molteplici manifestazioni, appare creata in servigio dell'uomo, che piega tutto a' suoi voleri e bisogni. Esseri viventi e non viventi *al suo favore s'inchinano*, per rendergli gradito il soggiorno del mondo. Anche i fiori nella magnifica loro varietà di forme e colori, vorrebbero aver la favella per parlargli.... Così si spiega il nesso recondito (che genera, come al solito, oscurità) tra la fanciulla che bacia il bambolo della vicina, e l'uomo che doma la giumenta, strappa le penne agli uccelli, ecc.

23 (XXXVII).

7 maggio 1128.

Soffiò pei monti il vento e delle quercie
Rimosse l'ombre. Il sangue mio si sparge
Sul fiume Vode (1). Il padiglion m'aprite,
O miei compagni, ch'io la mia cittade
Scútari veggia e mia sorella assisa
Alla finestra. Là più non mi sveglio
Ai fior, cui muove l'aura come un'onda
Indefinita. Al focolar la sera
Riedon dalla cittade i miei compagni,
Ed io mi dileguai siccome un sogno!

---

(1) *Vode* è parola slava, che significa *fiume*. Ma non rilevasi da alcuna parte che Vode sia un fiume dell'Albania, come pare che ritenga il poeta. — Così Milosào pone nobilmente fine alla sua vita, immolandosi all'altare della patria. La verità degli affetti si accorda maravigliosamente con quella de' casi: il poeta, che è adombrato nel *Milosào*, morì veramente per la patria. Mente superiore; a vent'anni, avea già segnato, epicamente, il corso al suo destino.

Dallo SKANDERBEG.

Dallo Skanderbeg.

I.

Libro I — Storia 1. (1)

Gibraltàre con sue schiere parte dall'Asia in soccorso de' Turchi e contro gli Albanesi. — Incontro di Vantisàna e Monusch. — Arrivo della flotta asiatica alle coste dell'Albania (2).

In Asia, aprile 1418.

— Bionde fanciulle, vi siete lavate?

— O signora Vantisàna, aspetta che ci vestiamo i pepli.

— E a che vestirli? O forse alla festa del cielo sereno, che troveremo da per tutto? Già la città s'avvia con le sue bandiere e vien con noi. Venite a prendermi i colombi; coglietemi le frutta mature del giardino, acciocchè io me ne parta scevra di ricordanze, come i raggi del sole.

---

(1) Vedi *Fiàmuri Arbërit*, p. 124 e segg., dove sono state ripubblicate le storie, che convengono nel medesimo subbietto della *Caduta di Croia*, e dove appaiono con notevoli varianti. Vedi il mio libro l'*Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 125.

(2) Gibraltàre era signore musulmano, e muovea con sue schiere in aiuto de' Turchi d'Europa, suoi alleati. Ma storicamente questo non è noto, nè il poeta ci ha spiegato come un alleato de' Turchi approdasse per via di mare, con una flotta, alle coste dell'Adriatico. In fatto di storia o coordinamento delle sue concezioni con gli avvenimenti storici, non bi-

Mentre così ella parlava, alla finestra s'affacciò la signora sua madre, che le disse:

— Vantisàna, l'ora è volata, e le ombre, raccorciate, ormai vanno a restar sole sotto le case, che le proiettano; salì, perchè io di qui domani più non ti chiamerò, nè tu più verrai alla mia voce.

La fanciulla, sperdendosele il mondo in un attimo, riverente salì sopra. La madre la prese per mano, e alle ancelle che stendevano e sprimacciavano i letti, e a quante erano intente a metter i seggi al lor posto, in passando, volgevasi dicendo:

— Lasciate voi, sempre straniere a casa nostra, le vostre faccende. — Nelle occupazioni di queste donne, mi par proprio che chi si rimane, attendendo alle obliviose cure d'ogni giorno, si sciòglie coll'animo da quelli che sieno partiti.

E oltrepassarono fino alla camera in fondo. Quivi la madre fece sedere la figlia dinanzi a sè, per guardarla e saziarsene. Poi disse:

— Poichè non è lecito a me lasciar la casa dei Gavrìni, e neppure, attempata qual sono, esserti di sostegno come ti sarà tuo fratello, va' benedetta, o figlia, e a me

---

sogna chieder ragione al poeta. Sarebbe vano. — La prima volta che le storie ricordano i Turchi in guerra con gli Albanesi è il 1267 regnando in Costantinopoli Andronico III. Gli Albanesi colle loro scorrerie nell'Epiro, territorio dell'Impero, obbligarono Andronico III a muover loro guerra, e in tale occasione questi condusse seco in Epiro 2000 Turchi mercenari, che respinsero sui monti gli Albanesi. Quando il sultano Amurat I passò d'Asia in Europa, i Turchi apparvero per la seconda volta in Epiro nel 1380, invitati dal despota serbo Tommaso e profittando delle discordie degli eredi di Carlo Tocco, padroni di Giánnina, s'impadronirono di questa città (1430-1). Vedi CALCONDILA, *Hist. Turc.*, V.

sii di decoro nel paese, ch'egli t'acquisterà col sangue. A te non sorse fin dal mattino la felicità, come a me, che i genitori disposavano, nel segreto de' lor cuori, col più altero de' cavalieri, in cui appuntava i suoi desiderii ogni gentil donzella, e me l'ottennero. Tu altrimenti: orfana del padre, il cui spiro tanto ti magnifica, e col tuo destino ancora ascoso nelle nubi dell'avvenire, ti sciogli dalle due áncore della vita terrena, dalla patria e dalla madre. E sia pure! poichè a sollievo di tutti, come la neve refrigerante su le vette dei monti, resta Iddio. Or ecco, tu odi gli augelli cantare e nitrire superbi i cavalli, e vedi frondeggiare, nella quiete del cielo, quegli olivi della città; ma quelle foglie cadranno dopo che i lor signori sien dispariti, e intanto letiziano sul fiume che li abbevera, come innanzi a uno specchio, senza pensiero che passeranno. Così anche voi, figli miei; sol che non macchiate voi stessi, e dopo il mattino nuvoloso, il sole raggiornerà sereno dal tramonto, sole che oggi non splende più a me, vedova e senza figli.

La donzella col linteo fazzoletto si terse le lacrime, che suscitolle quel parlare: raccolse poi i pensieri e proferì con voce argentina:

— Acchétati, signora madre (1); cessa ogni timore per noi. È vero che noi qui ce ne stavamo al riposo delle infermità, onde si logora la persona; ma ci facea

(1) Presso gli Albanesi le persone di civil condizione nominando la madre o il padre aggiungono al nome costantemente l'epiteto di *signora* o *signore* (zòna, zòtti), che a me piacque di mantenere nella traduzione per non togliere al gentile costume il colore natìo. Ma qui il poeta ha dimenticato che produce in scena de' Musulmani.

difetto la gloria, che alle famiglie è decoro e, quale incenso, si leva al cielo. E la vita fugace imbruniva e aggiornava al fratel mio, come a fanciulli, e se ne andava; ma a misura che ei cresceva negli anni lo rendeva sempre più triste ed infastidito. Or essendogli giunto messaggio dall'Occidente, il quale dicevagli che si levasse in soccorso dei connazionali, che avean passato il mare, muove verso quelle beate sponde, e tanti cavalieri con lui s'avviano, tante con me nobili dame.

Questo fu l'ultimo parlare fra le persone di quella casa. Perchè in quel momento signore con lor figliuole da' pensieri fluttuanti, entrarono con nobili genitori e fratelli, venutevi da città anche lontane, per salutare e partire. Di esse empissi la casa e il piano sottostante. Indi Vantisàna, affrettando l'ora operosa, pallida in viso, salì sul cocchio, asciugandosi le lacrime, e con la mano candida pigliava il freno di due bianchi corsieri mansueti, e non rivolgeva il viso, quasi per tema di scontrarsi in alcun garzone (1), sino a che il fratello montò il suo destriero, grande, indomito, allevato nelle solitudini, premendone il freno. Tutti s'inginocchiarono; le bandiere spiegate riempivansi di vento e i labbri pregavano Iddio con parole, come figliuoli della sua casa. Oh gli uomini ciechi di mente! Mentre Iddio volle che ognuno accrescesse i frutti della terra e che i beni a quei suoi figli mol-

(1) Tra le fanciulle e i giovani albanesi non è lecito alcun atto di familiarità: e alle donne è disdicevole perfino il guardar gli uomini, che non appartengano alla famiglia. In Italia questo selvatico pudore va lentamente scemando. Anche qui il poeta ha dimenticato che Vantisàna è una principessa turca.

tiplicassero, chi si leva per contristare e spegnere i suoi simili, s'inginocchia a lui, pregando di benedirlo!

Pregato, sfilarono e uscirono. Ma dopo che furono partiti, lasciate aperte le porte del suo palagio, in mezzo alla città, la madre dei Gavrìni gemè, quasi piagata nella vita.

Piangeva:

— O figliuoli miei, veramente come è il dettato, il vento mi vi ha rapiti! Nelle mie ore vedovili e inerti, stagnanti in fastidiosa malinconia, voi mi apparivate, nella giovanile baldanza, due fioretti, che mi parea non mi dovreste abbandonare. Anche l'avito palagio vostro ripetea, quando voi parlavate, le vostre voci, siccome a' suoi signori. E ognora mi s'apriva il giorno, rinnovandomi la gioia per le stanze, ove il sole vi feria le fronti in mezzo al ricco feudo della città. Ora vi tiene soletti e senza nulla la fortuna straniera, te, figliuol mio Gibraltàre, che non sei immortale e che per sempre ti sei fatto sostegno a tua sorella. Oh pazza ch'io fui, che, fidando in voi, come in numi, v'ho lasciati partire! Nè la sorte, per dura che vi sia nelle terre lontane, potrà, io lo so, domare i cuori vostri, tanto che vi torni più il desiderio a questo seno di pace!

Ma lontani e silenziosi camminavano i partiti. Siccome vento, che divien sonoro sulle chiome delle querce, sui tetti e per l'immenso cielo, la mente di ognuno empivasi dei pensieri di tutti. Un colle testè mietuto rimaneva da un lato nel loro passaggio, indi piagge con vigneti e noti maggesi. E già tutti s'avvedevano che lasciavano la patria terra, appassiti negli animi. Alla sera ar-

rivarono, con soli sè medesimi, in un sito, dove alzaron le tende. Nel giorno successivo che albeggiò afoso, lasciarono dietro di sè pianure sterminate: come quelle pianure i lor cuori. E finalmente salirono sopra mare, colla speranza che troverebbero sotto altro cielo il termine della terra natia. E sorgeva il sole e tramontava sempre in acqua salsa, profonda, dove voleano divorarli i venti. Ed ecco, dopo molti giorni, un mattino per tempo, la luna raccorciò i suoi raggi tenui tra le fronde di monti selvosi.

Lieta, scossa il sonno dalla tromba, la turba venne sopra coperta. Rallentarono il corso alle navi, e ciascuna di esse ammainò le vele. Sorse un gran favellare, e nell'ora ancor bruna i congiunti passavano ai congiunti, gli amici agli amici, e insieme prendevano novelle speranze.

In quella schiarandosi il mondo, cominciava la città di Madrusa (1) a biancheggiare lontano, in mezzo a coste dense di oliveti; azzurro il cielo, cinto da nubi, l'aria moventesi appena. E caddero giù le vele pur dalle navi de' Gavrìni (2). E allora su quella nave venne Monusch, un figlio di signore, che avea seguito Gibraltàre con fanti ed oro. I marinari rispettosi salutarono il giovine, stella di gaudio a' lor signori, e aprirongli la porta al duce. Vantisàna nella camera del fratello (poichè

---

(1) *Madrùsa* deve esser la città di Madrissa, presso Croia, che apparisce fortificata al tempo di Skanderbeg. Vedi BIEMMI, *Stor. di Skand.*, III, p. 286.

(2) Gibraltàre e Vantisàna della casa de' Gavrìni e capi della spedizione.

quei giorni facean di quella gente una famiglia sola), sopravvenne anch'ella, e si stette presso la finestra, intorpidita i ginocchi, fiso lo sguardo al di fuori (1).

Il parlare pieno di ardire di quel giovine era sempre acqua che sanavala. Ivi egli chiedea di scendere, primo fra' compagni, nel lido straniero e farsene signore. Oh! crudele volontà, che alla fanciulla si pose in seno come neve, cui l'orgoglio di lei, quasi collo spirarvi sopra il suo alito caldo, scioglieva appena, facendovi nascer qualche fiore primaverile (2).

Di là ella staccossi, e con voce spenta diede l'assenso a inalberare il vessillo di suo padre, signore d'uomini, e a legarvi coi nastri la bandiera, che ella stessa avea trapunta, bandiera nuova per i fatti novelli. E da ogni banda, quando la videro sventolare all'aria, echeggiò, con la foga di stormo d'augelli che prende il cielo, il peàna dell'altera esultanza.

---

(1) Il poeta ha dimenticato che si trova in una nave.

(2) Vantisàna, che resta colpita dalla bellezza e dall'ardimento del giovane guerriero, trepida per lui, che ha chiesto di scendere per il primo sulla terra nemica. Ma questa trepidazione era alleviata dall'orgoglio che l'eroe, il quale oramai dentro l'anima le apparteneva, coll'audacia de' suoi propositi diverrebbe degno di gloria. Sottigliezza di pensiero, che è vizio frequentissimo nell'autore.

II.

Libro I — Storia II. (1)

Serafina col fratello Tanussi dalla sua villa presso Chimàra scende in riva al mare, ove, sotto un pergolato, incontra Bósdare. — Colloquio de' due amanti. — Arrivano frattanto gli scudieri di Bósdare. — Sua partenza (2).

In Chimàra, agosto 1418.

Il sole folgorò sopra Chimàra (3) e aprivansi le porte degli uomini, che favellano e fan lor faccende. E allo spiro del giorno, svegliatosi Tanussi (4), chiese a sè la madre, dea dei suoi giorni.

---

(1) La storia è riprodotta nello *Specchio di Umano Transito*, ma, per la prima volta comparve ne' *Canti di Serafina Thópia* (Cant. II), che è un'opera giovanile dell'autore, di cui lo *Specchio* o *Vita di Serafina Thópia* è un rimaneggiamento. Vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 75.

(2) I Thópia erano di Arta. Ma o che fuggissero l'aspetto degli stranieri presidianti la lor città, o che vi andassero a villeggiare, erano passati sui monti di Chimàra, che si distendono in linea quasi parallela al mare Adriatico, nell'Epiro. Il padre di Serafina era Andrea, fratello di Adrianìte, che avea suo stato nell'Alta Albania.

(3) Chimàra o Chimera, piccola città presso la catena degli Acroceraccai. Alcuni credono che sia stata detta così perchè i torrenti che precipitano dai monti sovrastanti appaion tante chimere. Da essa gli abitanti di quelle rupi si chiamano Chimarioti e formano una tribù. Sono intrepidi soldati, ed il celebre Alí di Tepelen, prima di averli in suo potere, dovette distruggere la città.

(4) Nei *Canti di Serafina Thópia* il fratellino di Serafina è chiamato Votizzi. Ma erroneamente, perchè dalle memorie storiche apparisce fratello di Serafina proprio un Tanussi Thópia, che prese parte alla famosa

— M'è venuto a tedio la villa, mamma — e' diceva: — sempre solo! Ora finiscono le more e non mi hanno ancor fatto le carrettelle (1).

— Ma dobbiamo andarcene via subito — rispondeva la madre — or che tua sorella è venuta qui promessa sposa e debbono vederla? (2) Perchè, figliuol mio, ai bagni caldi tu non ti unisci a tanti figli di signori?

— Perchè eglino sono stretti in lega tra loro, ed io gitteronne qualcuno nel mare.

La bocca melliflua baciogli con affetto la madre, e lo menò fuori, per mano, dopo aver chiamato a sè anche la figlia Serafina. E poichè ebbero camminato un pezzo si posarono all'ombra. Alla giovinetta ella racconciò il bianco velo su la fronte, lisciò le chiome e carezzò le guance sane come il giorno sereno, ove aleggia la parola nascosa.

Sopra un elce, cantava all'aria un uccello, con la letizia che prova l'uomo, il quale su' rami alti e scossi dal zefiro ne coglie le frutta, mentre per la sottostante terra ondeggiano le messi. Poi disse:

— Fra breve, Tanussi, tua sorella andrà a marito, e apriratti città lontane e parentadi, donde chi sa se ella

---

battaglia di Torviolo (1444), dove i Turchi per la prima volta furono sconfitti dagli Albanesi, e a quella di Belgrado (1454), dove da' Turchi e da' Serbi fu impedita la marcia agli Albanesi, che correvano in soccorso del generale Hunyade. Appare in séguito anche come uno degli ambasciatori inviati a Roma per scusare innanzi al pontefice la pace concessa al Turco, e come comandante della difesa di Croia (Vedi BIEMMI, *Ist. di Skand.*, p. 56, 327, 419).

(1) Giocattoli.

(2) Serafina, presa d'amore per Bósdare, era stata invece promessa a Dukagino, principe di Zadrima, nell'Alta Albania.

tornerà più a vedere la casa che, zitella, s'ebbe in Chimàra! E anche noi, io e tuo padre, ben presto ti abbandoneremo, uscendo di questo mondo. Allora il sole che, tornando, illuminerà i beni, che noi vi avremo lasciati in terra, vi ricordi noi e vi sia di benedizione.

La commozione assalse il fanciullo e con la fronte nel grembo della madre non poteva acquetarsi. Fino a che la sorella, levandosi dal luogo, ove seduta riguardava il mare assorta nei suoi pensieri, disse:

— Affè, che tu a questo modo, anche quando ti sarai fatto grande, piangerai! Ed io t'ho già recato il cavallino siccome a cavaliere! Lévati, su, chè scendiamo al lido, dove una vite pende sulle onde con le uve bianche. Andiamo chè vi salirai.

Il fanciullo, arrossito, rasciugatosi le lacrime, le diede la mano. E per la china ora un rovo afferrava la gonna alla fanciulla, ora il zefiro svolgeale il velo dalle treccce e l'indugiava. Fino a che arrivarono sotto l'ombra della vite. Ed ecco ivi Bósdare (1), che si levò rispet-

---

(1) Bósdare era della nobile famiglia degli Stresi. Sua madre era Diela o Gêla, figlia di Giovanni Castriota, principe di Croia. Egli amava Serafina, da cui era riamato. Ma il padre della principessa, Andrea Thópia, nulla sapendo di questo amore, per legare tra sè gli Albanesi, l'avea promessa in isposa a Nicola Dukagino, invitto cavaliere e signore di Zadrìma, nella media Albania. Bósdare, reduce da Adrianopoli, era andato in Chimàra e quivi s'era incontrato con Serafina. — Bósdare Stresio non appare nella storia albanese, ma vi appare invece Giorgio Stresio, che era appunto figlio di Gêla « giovane disordinatamente ingordo di danaro, dice il Biemmi, e che vendette ai Turchi per trenta mila argenti la fortezza di Madrissa ». Egli aveva un fratello chiamato Giovanni. Nella storia albanese di questo periodo appare un Bosdario, ucciso presso il Drino con Zaccaria Altisvero dai sicari di Alessio Dukagino. Ma quivi egli è fatto nipote di Stefano Czernovitz, signore di Subiaco.

toso innanzi a lei. Lo conobbe la vergine e imbiancò: poi rasserenò lo sguardo, e sorridente *disse:*

— Mentre tu, giovin cacciatore, guardi nel mare deserto, un augello ti è sopra la vite.

A quel parlare volò verso l'acqua un piccolo galbero, ma quello fuggente per l'aria colse uno strale e cadde sul mare ad affogarvisi.

Incontanente il fratellino depose gli abiti sulla rena e liberossi nell'acqua. Con pudica verecondia la fanciulla si volse alla vite, facendo le viste di voler rompere un tralcio a due grappoli. Il giovine, più alto della persona, gliel giunse e spezzavaglielo, mentre colei levava le braccia e raddrizzava a lui sul cappello la penna vermiglia svoltagli dal frascato; e un comune respirare tremante legolli intorpiditi.

— Da Roamìre (1) — *disse Serafina* — avevo, nello scendere qui, vista la nave tua e senza averla riconosciuta, in venendo, mel presentiva; ma non aveva fede.

E Bósdare:

— Io pensavo: Tanto si è colei da me allontanata che anche di me s'è fatta dimentica.

— Or ecco — disse sorridente e felice — questa mattina tutto ho dimenticato, anche la tua lunga assenza.

— Dunque non verrà mai il giorno, che mi si donerà intero all'ombra di questa bella pianta *(la fanciulla)*, di cui fui acceso e che ho seguìta dalla mattina che la vidi?

— Segno che ambedue nascemmo con non lieta ventura! Hai visto? Nella nostra città, ove è la casa di

(1) Fontana nei monti di Chimàra.

tutt'e due noi, una mano estranea, frapposta tra noi, velò il lume dell'uno all'altro, per tanti mesi! E ci siam visti qui, nell'esilio della felicità.

Gli occhi le s'inondarono di lacrime. *Bósdare seguitò:*

— E ti dissero anche a te che il nostro mare è occupato da navi d'Infedeli? (1) O forse da me tu per la prima volta senti tal nuova perchè imbianchi? Io, abbattutomi in quelle, mi trassi indietro, ed approdato in questa spiaggia, eccomi a te, dea della mia vita e del tempo nostro, che ora mi sei apparsa. E se tu, o fanciulla, così temi della palestra, che è aperta a' giovini tuoi coetanei, pensa che oggi tu sei prima e albanese fra tante figliuole, di cui si vantano le madri; e pensa che anche questi giovini tuoi coetanei e connazionali hanno buona cagione di aver ardire. Quivi è la loro fiducia, nè gente nemica, di cui il mare è pieno, ci scuote il cuore, purchè tu ci leghi la bandiera col tuo aureo cinto.

— Ma via, Bósdare; a me piace di godere il diletto, che ci dona quest'ora, la quale ci sfugge, affrettata dal medesimo fato.

Fuor dall'onde, molle d'acqua, apparve Tanussi con in mano il galbero vivo. *A lui la sorella:*

— Va e ti vesti. E tu, Bósdare, dove andrai ora?

Poi ritrasse gli occhi dal vasto mare.

---

(1) Le navi degl'Infedeli erano quelle di Gibraltàre arrivato dalla Turchia Asiatica. Storicamente però è un anacronismo perchè l'epoca di questi avvenimenti è posta dal poeta nel 1418 mentre l'invasione dell'Albania cade solo nel 1444. Vedi anche p. 61. Si noti inoltre che dalla costa di Madrùsa, ove già erano arrivate le navi, a quella di Chimàra, la distanza è enorme.

— Che stranieri ci hanno occupato il nostro mare, ora l'apprendo, ma prima di ora dileguò la speranza dei giorni felici, a cui pensava di esser nata. — Vedi qual cosa ci rapisce la felicità che c'era apparsa! Ma ecco i tuoi scudieri.

E si volse dalla parte di essi, che venivano, e i quali dissero:

— Salutiamo Vostro Onore!

— Con piacere vi rivedo — *rispose la donzella* — compatrioti nostri! E comecchè siete stanchi ed arsi per lungo cammino su quest'arena, pigliate quest'uva e rinfrescatevi.

Ed essi risposero:

— Viva la giovine nostra nobile principessa, che nelle città è stella di luce intatta, in mezzo alle procelle, che ci stridono d'intorno.

Il giovane, bianco in viso, si accostò agli scudieri, che appressavangli il cavallo, e montovvi, nulla toccandogli i pensieri arsi dal desiderio il mar vicino, il cui fragore perpetuo parea volersi divorare le sponde. La donzella ascese un poco per la costa, e sino a che non le si tolse dagli occhi, ella ristette a riguardare il giovine, come marmo, che portarono e posero sulla soglia della vita, ma senza il divino candido spiro.

Rientrò a casa e a mensa poco o punto toccò di cibo, sospesa e levata di mente. Poi si trasse sola in fondo alla stanza da letto e pianse la verginità sua candida e nitente e pur tanto disavventurata. . . . . .

. . . . . .

III.

Libro I — Storia iv.

Scena amorosa in Giánnina tra l'albanese Viola Oderìsi e un Turco. — Narrato come Viola si diede all'amante, il poeta introduce la donna a cantare sulla cetra la canzone della figliuola del duca di Dagno (1).

In Giánnina, agosto 1418.

In quel mezzogiorno in Giánnina (2), cui il caldo facea deserta, apriva leggermente la porta della sua camera da letto Viola Oderìsi, quasi riscossa dagli strilli de' fanciulli, che nella vuota strada, all'ombra, stavano in seno all'està. De' quali chi pigliava arena e, aprendo leggermente le mani, lasciavala devolvere come la farina nel mulino, e chi vestiva pupi, e chi giuocava nelle pugne

---

(1) La presenza del Turco in Giànnina nel 1418 non è un anacronismo, perchè questo paese, che apparteneva all'Impero bizantino, fu occupato da' Turchi fin dal 1387. V. p. 62.

(2) Giánnina (Iánina, Yoánina, Jànina) la capitale dell'Epiro, adagiata sulle rive del suo bel lago, all'ovest delle montagne alquanto severe del Pindo, in una posizione montuosa, difficile a superare, ha tutta la feracità di una regione marittima, sicchè fu chiamata la fortezza dell'impero. Essa probabilmente sorge sulle rovine dell'antica Dodona: certo è antichissima e fu così denominata da S. Giovanni, acclamato patrono della città nel 551, dopo l'invasione di Totila. Alì Tépelen contribuì a crescerne la ricchezza e la prosperità; la popolazione superava ai suoi tempi i 40 mila abitanti, ma, dopo la caduta di lui, la città volse a continua decadenza. I Greci la ricordano come la capitale dell'Epiro. La città, elenizzata, parla prevalentemente il greco: ci son pochi albanesi veri e pochissimi Valacchi o Turchi. Ora è la capitale del pascialato di Jánina.

de' *palicari* (1). Nè alcuna cosa sapeano del Dio del pane e della pace tranquilla, in seno a cui le madri aveanli affidati. Dischiusa per un filo la porta della sua stanza da letto, la donzella riguardava su que' giuochi quasi sopra mare deserto; poi, rimovendo le trecce sconvolte sul viso niveo e rosato, allungò il guardo per la lunga fila di stanze, e rientrò nella sua camera sorridente perchè aveva veduto la nonna cieca andar tentoni per le pareti cercando ove sedersi. Toltosi poi e buttatosi sul letto il giubbone suo fulgido, entrò in un'altra stanza, e s'assise dinanzi lo specchio, sopra una sedia di piume, e in esso riguardò gli occhi suoi cilestri e gioiosi, tinti d'un riflesso d'oro.

Ed ecco súbito dietro di lei un giovine turco, che le si mise da canto ed a cui ella rivolse gli occhi e poi disse (2):

— Or ve' se Crezia pensa ormai a tornare stamani! Vorrei donare qualche piacevol cosa alla nonna, perchè non ebbe occhio per vederti.

---

(1) Il testo ha *mbe cusaar*, letteralmente *sopra il ladrone*, poichè *cusaar* significa *ladrone, corsaro*. I *Palicari* erano banditi politici, che ebbero parte attiva nel risorgimento della Grecia. Erano detti anche Armâtoli, che, come i Clefti, abitavano sui monti, ma più di questi esposti ai pericoli della persecuzione turca. Aveano creato a propria difesa una milizia, che tenea presidii su vasto tratto di terra, dall'Axio all'Istmo, distinti in tante schiere indipendenti quanti erano i distretti, sotto un capitano ereditario, residente nel capoluogo. Qui il poeta parla de' giuochi de' fanciulli albanesi.

(2) Il canto manca qui di ogni circostanza e riesce perciò oscuro. L'autore, a cui ho domandato schiarimenti, chiosa: « Il Turco venìa dalla camera da letto, ove aveva violato la giovinetta, che, per restar sola, avea mandato la fantesca Crezia, a comperar confetti alla vecchia e cieca nonna ».

— Ma anche gli occhi tuoi — rispose il turco — meritano un premio, se essi si volgono dallo specchio per guardarmi.

E, traendoli di tasca, gettava in alto scudi d'oro. Fioccavan essi come gragnuola pel pavimento e rotolavano e riempivano la camera di tintinnii e di splendore, e saziavano alla donzella l'anima cupida, risolvendole per le guancie un sorriso intelligente.

— Me poverina! — riprendeva Viola — Oggi tu mi guasti tutto, anche la specchiera, vedi. Lascia questi scherzi e guarderò dove vorrai.

— Io voglio che tu ti levi, e poi (avendoti io da tanti giorni desiderata e tu dall'altro canto essendo di me infastidita súbito) che pianga per tutt'oggi.

Ghermitole con le mani le trecce, le tirò dietro il capo, e in quello, che per il dolore, le passava per le guancie un fiotto di neve, e volgevale in su il naso bello e la bocca odorante di viole, sui denti egli la baciava e suggeva la dolcezza . . . . . .
. . . . . (1)

Andò e assisa su molli piume, toccò le corde della cetra, e trássene i suoni della canzone nuova, che cantarono alla vergine duchessa di Dagno, ricca di belli armenti:

« Se io avessi voluto bene ad una fiera o a un sasso, ora essi non sarebbero, come te, affievoliti in amore e volti altrove.

---

(1) Ho creduto di aprire qui questa lacuna, perchè quello che segue non ha, a mio parere, alcun valore poetico e letterario.

« Quando rispunta il giorno io mi slego dal sonno con un'immagine, la quale m'arde dentro il seno; e séguito gli uccelli, séguito i venti per veder te, e, quando sono rientrato in casa, la mia persona mi dice: « non sono stanca. »

« Ma viene la sera e mi fluisce un pianto così largo ch'io temo che esso non mi lavi via e dilegui la tua bianca figura, oltre la quale, come impediti da una siepe, più non si dilungano gli occhi miei.

« Alcune donne così mi dissero: — Ella ti chiede che tu le edifichi un palagio d'oro, ov'entri sposa con gloria e signoria, ed ivi ella ti vorrà bene.

« Ma a me la donzella mi disse una volta: — Io non vo' palagi, non voglio oro. Vorrei tagliare la testa a un prete, che mi discosta dall'amor tuo, e allora nulla più ci terrà divisi. Ma tu, affediddio, in tua casa non sei così divino, come io nella mia mente mi t'affiguro ».

Tacque all'improvviso all'eco di una voce, che veniva di fuori e che parevale quella della sua canzone. Era la vecchia nonna, che, seduta su d'una sedia, al sole, con voce flevole, modulava mestamente i ricordi dell'età passate, e cantava perchè sulla terra che divora gli uomini nascono i fiorellini.

« O està, ingannevole estate! Con che desìo te tutti aspettano e con te aspettan l'abbondanza delle messi e delle frutta! E a nessuno cade in mente che, sazio d'ogni tuo bene, per notti intere e senza chiuder occhio mai, piangerà o padre o figlio in mezzo alla casa, volato via prima delle foglie che produce la terra, e che cadono al limitare dell'inverno! »

IV.

Libro I — Storia VII.

Nella pianura di Scútari, i Veneziani e gli Albanesi si schierano a battaglia contro i Turchi. — Al cominciar della pugna, gli Albanesi occupano le alture, restando coi Veneziani solo un drappello con a capo Humòi. — Si attacca la battaglia e Gibraltàre uccide Moroso, il doge dei Veneziani, i quali cedono. — Gli Albanesi scendono dalle alture, e ad essi s'oppone Saba Alì con un cannone. — Prodezze del figlio di Saba Alì, Abdul, e di Radavàne, albanese. — Le schiere Veneziane indietreggiano, ed Humòi si ritrae dietro un poggio e vi vede morire il giovinetto figlio, ferito. — I Turchi rinculano sotto l'impeto di Radavàne, contro cui accorre Gibraltàre con le sue schiere, che respingono gli Albanesi. — Ma Gibraltàre è trattenuto dai consigli dello zio dall'affrontare la ferocia di Radavàne. — Dolore di Saba Alì all'annunzio della morte del figlio. — La Madonna di Scútari, addolorata della vittoria dei Turchi, fugge in Italia. — Gli Albanesi suonano a raccolta e i Turchi salutano la vittoria (1).

Nell'Alta Albania (2), *ottobre 1418.*

Spirava fuori, donde non si sapeva, un mormorio sordo, simile al mugghio, che, antesignano della neve, s'òde di notte sul mare. E sotto il cielo nuvoloso e senza vento donde fuggian gli uccelli, quel mugghio facea rabbrivi-

---

(1) Riprodotto, con varianti, nella *Caduta della Reggia d'Albania*. Vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 124. La descrizione della battaglia offre qua e là un quadro omerico, sebbene incompiuto e disuguale.

(2) L'*Alta Albania* si distendea dal lago di Scútari allo Skumbi e dal bacino del Wardar all'Adriatico.

dire il grido del pastore, che chiamava il figlio, o della sorella, che richiamava da lontano ad alta voce il fratello.

Ed ecco scorridori venir annunziando che le asiatiche schiere rumorose s'eran ordinate nel piano. E parve a tutti che il gran cimento li avesse colti impreparati. E a misura che il giorno andava schiarandosi, apparvero pianure e colli occupati dagli stranieri, che stavano in attesa. Ed ecco liberarsi all'aria le bandiere e dalla valle rintronar tube e tamburi, e poi entrare i Veneziani (1) e alteramente porsi in mezzo. Gli Albanesi si schierarono a' lati, accosto ai loro principi. E in quella al figlio di Fughe (2), che a cavallo stava allato a Radavàne (3), s'accostò e parlò così il vecchio Abramìde (4):

— Figlio mio, che fai tu, contro ad ogni consuetudine degli avi, contro ogni nostro costume? Nel giorno della morte vi spingi dentro i figli nostri senza Dio in seno,

---

(1) I Veneziani aveano lor possedimenti nelle coste della Dalmazia e perciò faceano causa comune cogli Albanesi contro i Turchi.

(2) Il figlio di Fughe era Milosào. Suo padre era signore (despota) di Scútari. Egli è il giovine cavaliere, dal cui nome piglia il titolo la cantica del poeta, di cui abbiamo presentata una scelta ai lettori.

(3) Per Radavàne, guerriero di Giánnina, venuto in aiuto di Scútari, vedi p. 8.

(4) Nella prima edizione invece di Abramìde v'era Stamìle. Tutti e due sono cognomi di famiglie albanesi, ancora esistenti, la prima nella madrepatria, la seconda in Italia. — Attanasio Abramìde aveva donato agli Albanesi di Coritza (Corcia, Koritza, Goritsa, Goritza, Coriza, nella Media Albania) nel 1885, 100,000 lire per istituirvi scuole albanesi. Ma i cittadini, sobillati dal vescovo greco, che fa una gran propaganda in senso ellenico, rifiutarono, dichiarando che non volevano scuole albanesi, ma greche, perchè la lingua con cui parlò Cristo era la greca. Vedi *Fiàmuri*, An. III, N. 3, VII. Il cospicuo lascito fu poi, con meraviglia e dolore di tutti, ritirato. Vedi *Fiàmuri*, III, 6, VII.

laddove, trattandosi della vita che si mette in gioco, essi dovrebbero averlo compagno? Dunque prima di combattere coi cani Turchi abbiamo data ad essi, figliuol mio, vinta la nostra fede? Ohimè, è questo il preludio che i Turchi ci torranno le case e l'onore!...

— Sì — rispose Milosào — o padre vegliardo: poichè la fortuna da molto tempo ci si è mostrata avversa ed oggi ci trascina nel vortice (1).

E, indurito nell'afflizione, il giovine ingiunse ai suoi soldati di girare dietro il monte dai cupi frascami, lasciando là alcuni pochi, che dessero a vedere di non aver abbandonato il posto, e ordinando che ivi si stessero fintantochè essi riuscissero da sopra. Si diffuse tra le schiere la parola e affrettavale. E tosto il soldato, che entrava nella sua fila, ridava al compagno la fiducia.

Solo Humòi (2) rimase presso il lido, ripieno d'urla e di caduti. Pensava:

---

(1) Le solite elucubrazioni chiesastiche, che scemano serietà al momento epico. La risposta di Milosào pare ispirata al concetto degli Albanesi del sec. XVI, che, cioè, il vero Dio è quello che arreca la vittoria, concetto che mosse la più parte degli Albanesi ad abbracciare la fede di Maometto.

(2) In questo tempo appare nella storia un Bartolomeo Humòi di Scùtari, il quale, mentre la città di Dagno era stretta d'assedio da Skanderbeg, si fece consigliere del proposito d'invitare il Sultano Amurat contro Skanderbeg. Vedi BIEMMI, op. cit., p. 31.

Secondo la prima edizione qui era tratto in iscena anche Oddo Marchianò, con parole acri verso Giánnina. E pare che l'autore lo facesse nativo di Scùtari. Nella seconda edizione soppresse quella figura veramente inutile, come ce ne son tant'altro in questo canto. Ma i Marchianò sono di autentico stampo albanese e nobili. Nella *Rapsodía* del De Rada (lib. II, VII) s'incontra il loro nome insieme a quello di altri nobili signori albanesi. Il MASCI (*Discorso sugli Albanesi*, pag. 77, n. 2) registra il loro casato tra i nobiliari delle colonie albanesi di Calabria, fondandosi

— Se essi, con lo starsene in disparte, tendono a infiacchire Venezia (1), peggio per loro. Col doge mio cognato e col nostro destino, io ed i compagni miei andremo uniti così nella lieta come nella triste sorte ».

---

sul loro stemma gentilizio. Parimenti affermano DORSA (*Ricerche*, ccc., pag. 74) e TAIANI (*Storie Albanesi*. Epoca IV, p. 48), che fa risalire la loro famiglia al secolo XVI. Nella chiesa di Maki (Macchia Albanese) i Marchianò possedono una cappelletta, dove esiste una pittura su tavola rappresentante la Madonna delle Grazie, con appiè dipintovi lo stemma di famiglia, cioè uno scudo, nel cui campo s'alza un pino attorto da un drago, contro il quale s'avventa un leone. Lo stemma, secondo la testimonianza del De Rada, era la mistione degli stemmi di due famiglie nobili, Marchianò e conti Avati. I Marchianò appaiono anche nell'altro poemetto del De Rada, *Canti di Serafina*, C. X, p. 59. Ecco i versi:

Prorí

Asctu pâmét e dródi
Siit te lega mbí gnu trim
Zue-ruund. Aí maχéren
Çhisc mbu breζ e mbanej dôrun
Mbi laduttun, tech i flettum
Glissi scplis Markianòit
Gapnci χeen: agliart gnu gχiarper
I maδ, pichugliôre, δípuglia,
Curèdit mbugliùar maagk
Ghiglyk prei kielin
Tu firaxur degkuscit....

« Così di nuovo egli piegò gli occhi e sulla turba affisse un giovane di gran cuore. Tenea questi la spada cinta al fianco e fermava la mano sopra lo scudo, in cui frondosa la quercia di Casa Marchianò spandeva i suoi rami. Immane un drago traea ver l'alto pel tronco muscoso le maculate spire, con gli occhi fissi nel cielo, che traspariva di sopra li rami ».

(1) Si allude a Radavàne di Giánnina, cavaliere d'alto valore ed ostile a' Veneziani. Questo eroe non comparisce nella storia, ma è fatta menzione di lui nelle *Rapsodie albanesi*. Vedi il mio libro *L'Albania*, p. 105. Vedi anche qui appresso la storia di Radavàne e Paralle.

Disse e squillaron le trombe, e Ljuci, inebbriato dalle grida, lanciò nel campo la prima schiera, e seguitollo Mínisci. I concittadini guardavanli dalle alture perplessi, e indugiavan nel loco.

Era una via, tra due siepi di sambuco, in mezzo a due vigne, ove si sgozzavano. Quivi, nascosi agli occhi dei commilitoni e dei duci, scontraronsi Gibraltàre e il doge latino. Il signore aspettando il giovane eroe, ricordò i suoi anni, che lo avevano lasciato vuoto di vigore, e forse confidò nella punta della spada per frenargli l'impeto. Ma quegli di fiero colpo gli percosse la spada, e la mano intorpidita lasciolla cadere, rimanendogli il petto bisognoso di perdono; ma egli, trafitto alla mammella, nol chiese. E cadde là dove li occhi gli s'abbuiarono, nè udì le grida di dolore dei suoi scudieri.

Col grido degli Infedeli vasto-plaudente la fama volò per ogni dove.

Una grandine di dardi e sassi da tutti i lati percosse e colpì sulle fila cristiane, già disfatte dal presentir che esse erano votate alla morte inflessibile. Tanto l'aspetto della patria, che ruinava dagli alti suoi palagi, avea affondato tutto il vano loro orgoglio. Allora Humói e Pisani tentarono ritrarre quelle schiere, per ripararle in mezzo alle cascine, ma non potevano ribattere la foga di quei cani furenti, e grida ed urla di morti inorridivano gli animi de' guerrieri, coi piedi nel sangue, in mezzo ai capi chiomati dei compagni.

In quella pressura uscirono finalmente da dietro le alture gli Albanesi, e videro le asiatiche legioni, laggiù in fondo, riposarsi, e, dispiegandosi subito, scesero pre-

cipitosi per la china in larghe schiere. Laggiù, fermo al lido, stava da un lato Saba Alí, mandato da Amurat (1) che aveva confortato la pugna coi suoi veterani. Appena ebbe scorto i nemici da sopra i colli, riscosso alla battaglia, Saba divise le schiere in ale, in mezzo piantò un cannone, che, folgorando ed echeggiando nelle nubi, spinse una grandine rovente e fermò nel loro loco gli Albanesi. Indi così incitò il giovane suo figlio ad entrare nella pugna:

— Ecco, è venuta l'ora onorata che ti recò questo giorno. Monta a cavallo coi miei giannizzeri (2) e smorza quest'ultimo bagliore d'un lume che si spegne.

Presto l'ardimento dei compagni lanciò il giovane per la costa. E come i suoi si furono appressati agli Albanesi, ei trucidò col filo del brando Cadicamo, che, presago del suo destino, ieri aveva mandato alla sposa un messo per dirle che egli le affidava le tre figlie e i tre piccoli figliuoli. E appresso a quello cadde il capo di Brajotta, percotendo sul suolo. E tutti, sgominati, rinculavano verso le alture. Allora Radavàne cacciò innanzi il destriero, e parlò all'anima sua queste parole: « Soffia, vento nimico. Poichè, compagna mia, tu sei cristiana e il di-

---

(1) Saba Alí, che io sappia, non appare dalle memorie di quest'anno. S'incontra un Alí pascià nella battaglia di Torviolo (1444) guadagnata dagli Albanesi contro i Turchi, e appellato Sabella dal BIEMMI (*Ist. di Skand.*, I, p. 13).

(2) Giannizzeri corpo di milizie turche istituito nel 1330 da Urcano, sultano di Nicea. Era in origine composto di cristiani greci dell'Asia, obbligati ad abbracciare la fede di Maometto e in principio forte di soli 1000 soldati. Vedi HERTZBERG, *Storia de' Bizantini e dell'impero ottomano*, trad. italiana, pag. 996. Vedi anche TAIANI, *Istorie albanesi*, P. II. p. 48, 3.

ritto è dalla parte nostra, io ho fede e prego Iddio che mi sostenga la vita finchè ha possa il mio braccio (1).

E giù ruinando di corsa, ferì con l'asta nel cuore un signor fiero, a cui tutti facean largo, e dopo lui un altro, torvo e feroce, che gli s'era avventato contro, e per l'omero ghermito un terzo, tra' cavalli gittollo bocconi, e pestandogli la persona con le zampe ferrate del cavallo, urtò tra i Turchi, che ne riconobbero l'insegne, e, aprendosi, si discostavano, affigurando in esse la morte. Coi loro cavalli Groppa, Mansio, Miloscìno e altri guerrieri gli si fecero presso, e le schiere conclamarono la vittoria. *Disse Radavàne:*

— Fratelli Albanesi discendenti dai valorosi signori, che furono antichi principi della terra (2); noi giovani, orgoglio della città nostra, mandiamo sotterra, donde nessuno più torna, questa gente senza nome, accorsa qui per rapirci ciò che possediamo nelle nostre case.

Disse e si spinsero in giù. Il figlio di Saba girò lor dietro, ma fu ritardato dai nemici per la costa, mentre il padre nel piano traeva nuova e fresca schiera e opponevala a quegli che gli movean contro verso il lido. Gibraltàre udì il tuono del cannone che rimbombava dalla

---

(1) Nella prima redazione: « Andiamo, anima mia, là dove tu tutto puoi, poichè se pur ci coglierà l'ora nera, cadremo inebriati di sangue. Su, dunque, destriero a me caro, soccorriamo all'onor nostro e alla fede, che vedemmo rispettata da' padri ».

(2) I Pelasghi. Secondo il poeta gli Albanesi son progenie pelasga. (Vedi il mio libro l'*Albania*, p. 247). Nella prima redazione: « Spegniamo là, nel lido, quell'ignivoma bocca col sangue di quanti vengonci avanti. Se noi ci sazieremo del sangue di costoro, che vennero per iscacciarci dalle avite case, alla patria sarà vanto e sicurtà in fin che il mondo duri la gioventù nostra ».

banda del lido, e turbato, con eletti commilitoni lasciò il luogo e si volse a quella banda, col sospetto nell'animo che Monusch, spinto contro i Mirditti (1), fosse caduto e che quelli fossero giunti.

In quell'ora si sciolsero dalla zuffa, ritraendosi stanche e piagate, le coorti di Moroso (2). I più lontani ripararono sotto le quercie da' rami cui squassan i venti, ed aiutavano i soldati che sopravvenivano e si ritraevan dietro le alture e per le forre de' monti.

Humói, senz'armi, riparò dietro un balzo, ove portò e depose il figlio di tredici anni, che era venuto seco, feritogli a un fianco, mentre gli stava allato. Un velo strano sempre più bianco, secondo che più sangue perdeva, ponevasi sul viso al giovinetto, e più bello, quanto più arso di sete e defaticato dal disagio, al padre sconfortava l'anima.

— Figlio mio, *dicea Humói*, sembra che ti sia cangiata la faccia; che senti? Mi riconosci?

— Se ti riconosco!

E atteggiando la bocca ad un sorriso spento, e' gemè come punto da doglia.

— Vorrei una stilla d'acqua.

Uscì il genitore, e mosse verso dove vedeansi da lontano fumare campestri ville. Seguendo collo sguardo un non so che di perduto, salì su per l'erta, dove sapea gocciolare di sotto la chiesa acqua dalle radici di un fico

---

(1) Pei Mirditti, una delle tribù albanesi più numerose e più fiere, vedi lib. II, st. IV (VII di questa raccolta).

(2) Il doge che comandava le milizie veneziane e che era stato ucciso da Gibraltàre.

pendente da una frana. Sotto la fonte pose l'elmo, e montò su, in chiesa, fintanto che l'acqua si attingesse, per raccomandarsi a Dio.

Intanto nella mischia che fervea sui colli, il feroce figlio di Saba Alì scoccò una saetta e trafisse nella tibia il figliuolo di Fughe. Tosto furono attorno a lui i suoi per trargli il cavallo fuor della mischia. Ma il vincitore, cupido di partirsi l'onor della giornata con Gibraltàre, avventavasi con molti compagni sovr'esso, per non lasciarselo tòrre, e frustrava la difesa, che gli faceano. Allora un paggio del principe, spaventatosi, svincolossi di là, e corse a Radavàne, narradogli il caso. Oscuraronsi gli occhi al bugliàre (1), e, dette poche parole a Miloscini, spronò il cavallo verso il loco, dove la pugna anelante piegava in un fossato. Il garzone Abdul, appena il vide a sè venire grande e terribile, senza sgomentarsi, ritrasse il destriero e corse ad incontrarlo, agitato nell'animo. Ma da ambo i lati gli si messe gran gente. *Radavàne provocollo:*

— Vieni innanzi: indarno questa gente, che ora cadrà mietuta per le mie mani, ti cela. Vieni qui avanti, se il cuor sostienti in sella.

Allividito il giovane, signore di tutti quelli che l'attorniavano, gridò: « Scostatevi! » E venne innanzi. Allora l'Albanese pel primo folgorogli il funesto ferro insanguinato, coll'asta simile a trave. « M'ha ucciso! » sclamò il giovine come il vide venirgli diritto. Nè altra idea ebbe in quell'ora estrema fuorchè questa, che la vita gli

(1) *Bugliàre* è voce albanese che significa *signore nobile e valoroso.*

finia. La punta crudele forogli la clavicola sinistra, ed ei piegò in sulle groppe del cavallo e cadde riverso sul suolo, un vasto grido risonandogli appresso. I Turchi fuggirono verso il lido, e gli scudieri trassero il figlio di Fughe dalla battaglia. Ed ecco Gibraltàre con le orde vittoriose ascendere e invadere le alture: i cani turchi da presso e da lontano conversero le armi contro Radavàne. Ma i dardi, quasi trepidi al profondo respirar del suo cor di leone, sviavansi senza toccarlo, e sangue zampillavangli l'armi e crescevagli la rabbia, cupida di strage (1). Quando gli s'appressò un soldato ferito e parlogli:

— È morto fin da questa mattina il doge Moroso, e le schiere sue, preso rifugio, han lasciato la battaglia. Ed il cavaliere straniero che l'uccise è venuto qui, ed or ora ha steso sulla polvere Groppa, mozzo del capo.

— Dunque — rispose Radavàne — egli ha mandato in ruina, come avevo preveduto, quella parte di fortuna, che ancora ci era rimasta! Resta or ch'ei provi la forza mia. E questa sera, per Iddio, io lo manderò all'inferno a far testimonianza di me presso il misero doge.

E mosse dello sprone il cavallo diritto al luogo dove gli avean mostrato lo straniero, e ferendo dentro le orde con impeto altero aspettavalo, mentre Gibraltàre aprivasi, per incontrarlo, una via di sangue. Ma la calca dei soldati il chiuse e rimosse davanti a lui, e pietre e saette lanciavano contro l'eroe albanese per respingerlo indietro.

Uno zio poi ritardava Gibraltàre:

---

(1) Nella seconda redazione: « E l'animo gli sosteneva la Madonna ».

— Ascolta, figlio — dicevagli — non muoverti per alquanto di tempo. Cotesto lupo è sulla via di rintanarsi e a te gli Dèi han concesso di uscire questa sera dalla battaglia sano e salvo e signore di molte città. Pósati ed abbi riguardo alla vita, campata dalla spada.

In quell'ora la nuova funesta della morte del figlio, giunta a Saba Alì, trovollo che non le prestò fede. E poichè un secondo nunzio arrivò e gliel ripetè, ei quasi impazzito s'afferrò i capelli e con voce rôca esclamò: « E domani io non avrò più Abdul? (1) ». E ciò dicendo cadde per terra. I duci a lui vicini in fretta girarono il cannone, che, rintronando, percosse alla costa opposta e involse in uno Infedeli e Cristiani fatti a pezzi, lasciando sul lor posto i vivi rabbrividiti: Allividì il mondo e si commosse la terra di sotto a' loro piedi, come le onde fluttuanti nel mare.

E avvenne un caso inaspettato, che lasciò in non so quale grave cura l'Albania e orfana per tutto il tempo. In quell'ora la Madonna della città di Scútari fuggiva dall'Albania nostra in Italia (2). Nella chiesa soprastante al campo era entrato Humói, ed era raccolto presso un sepolcro, asilo degli uomini. Ma il vento impetuoso rapivagli la mente da' silenzi del tempio, il vento, coevo alle origini del mondo, che parea voler portarsi via il tetto della chiesa. Oh il mondo un orbe incantato, ove tutto come nasce avvizzisce! L'uomo, venuto nella sua estate e passato oltre, verso il tramonto della vita, vede

(1) Il figlio di Saba Alì. Ma esso non appare nella storia.
(2) Seguo qui la prima edizione.

l'Essere Supremo, che soffia gelido sopra ogni vivente, come su le messi languenti nei campi.

Di cotali pensieri penetrato, Humói entrò nel tempio e non trovava via alla preghiera. I pensieri gli si spargevano lontani, e gli tornavan sopra una spiaggia cruenta fasciata dal freddo mare (1). Ed ecco la terra rombare come in uno scotimento e muoversi i suoi ginocchi, e a un tratto il vento vorticoso, che imperversava di fuori pe' muri, spalancare le porte, crescendo il lume a' ceri, come per ordine superiore. E in quella si staccò dalla vòlta la figura di Maria Vergine (2), coi suoi abiti

---

(1) Nella seconda redazione *di mare in pianto*. Ma è assai debole.

(2) Una pia leggenda, popolare in Albania ed in Italia, racconta con abbondanti e minuti particolari il miracoloso avvenimento. Secondo essa, a Scútari, a piè della collina che la cinge a ponente, e a breve distanza dal sito dove la Boiana e il Drino confluiscono, sorgeva una cappella, di cui presentemente non si vedono che ruine, dedicata alla Vergine, che era dipinta in affresco sul muro. Quella Madonna riscuoteva un culto straordinario in tutta l'Albania, a causa delle grazie e de' favori che distribuiva e che erano veramente insigni, e ad essa, sempre secondo la leggenda, erano dovute le strepitose vittorie di Skanderbeg contro i Turchi. Nel 1467, che fu l'anno della morte del grande eroe, e quello nel quale si decisero i fati dell'Albania, gli abitanti incapaci di resistere ulteriormente a' Turchi, cominciarono ad emigrare in gran frotte verso l'Italia. Il paese rimase pressochè deserto. Dinanzi a quello squallore e in presenza degli orrori della guerra e dell'invasione delle orde maomettane, la Vergine della cappella di Scútari volle seguire il popolo, che con tanta devozione l'adorava. Ella staccossi, segue a raccontare la leggenda, dalla parete, prodigiosamente, e, traversando l'Adriatico, accompagnata da alcuni pellegrini cattolici venne nel Lazio, presso il villaggio di Genazzano, dove anche presentemente si adora sotto il titolo di Madonna del Buon Consiglio. Un'altra tradizione invece racconta che l'immagine fu portata in aria dagli angeli e che venne a posarsi miracolosamente nel santuario, dove ora si trova. — Non è il caso di fermarci su questo prodigio, perchè traslazioni e apparizioni di santi e madonne sono cosa comune nelle sacre leggende. Lo stesso si racconta di S. Giacinto, della Antifonèta della Scala Santa di Roma e della Madonna di

cilestri e vermigli, e mosse verso il di fuori sereno. E incedeva avanti, con celeste decoro, comechè pensosa di quelli che abbandonava. Il freddo vento cadevale a' piedi senza pur rigonfiarle i veli, e la diva, sola, taciti gli affetti, diritta pel cielo, andava. Di rincontro, alcune nuvole alzate sopra mare, s'invermigliarono come a sole che fulgesse loro in vista, e separandosi e, levandosi verso le altezze de' cieli, le fecero largo, come usano alla luna. Da presso e da lungi le campane ne' villaggi sonavano spontaneamente e il tintinnio di esse rapito alla terra dal vento, pareva unirsi a un canto di angeli, che udivasi lontano.

Sino a che velatosi l'immagine al lontano occidente un color tetro invase le piaggie rimase, simile a quello che cade quaggiù quando la luna impedisce i raggi del sole, e le vite de' mortali, colpite da trepidazione, s'oscurano e tutti smetton le lor faccende. Gli Albanesi, i primi, fecero alle trombe sonar la raccolta. Appoggiò il braccio ad una quercia Radavàne e sul braccio la fronte e diè un gemito: « E ho perduto! Ho perduto in un giorno fosco, in cui quella infelice, la sola che mi apparteneva, consapevole, avea profetato che i santi mi avevano abbandonato (1) ». E il cuore gli si affogava nel

---

Loreto. Ma notiamo che il poeta è caduto in un anacronismo. La tradizione pone la fuga della Madonna nel 1467, cioè dopo la morte di Skanderbeg; invece con questa battaglia noi siamo riportati, dalla data che lo stesso autore pone in capo alla storia, al principio dell'invasione turca, cioè nel 1418, e anche il fatto della presente *storia* che si chiude coll'occupazione dell'Albania da parte dei Turchi, è una spiacevole contraddizione.

(1) Il pensiero qui è oscuro, perchè non si sa chi era quella, che

sangue, a misura che le sue orecchie udivan la Turchia salutare, con un lieto percuoter di palme a palme, la notte tranquilla sul paese conquistato. E da ogni banda apparvero fiamme, che intiepidíano l'aria occupata dalla sera.

---

aveva predetto la sventura a Radavàne. Nel principio del canto (redazione dello *Skanderbeg*), il poeta fa apparire in sogno all'eroe la sua amata Paralle, defunta, nell'atto di additare, esterrefatta, un demone giacente al verone predicente la rotta. Nel rifacimento del canto (*La Caduta della Reggia d'Albania*, I, 9) il sogno fu stralciato per formare un altro brevissimo canto (I, 7), che sta da sè. La ragione dell'oscurità sta in ciò che nel presente canto, distaccato dal 7.°, non appare da nessuna parte la predizione di Paralle. La quale, come narra una pietosa istoria dello *Specchio di Umano Transito* (III, 3) era una fanciulla amata da Radavàne, morta di veleno, che ella inghiottì nella disperazione del creduto abbandono dell'amante. Vedi qui innanzi, in questo volume. Ma si noti la contraddizione cronologica: la battaglia avviene nel 1418 e la donna muore nel 1447!

V.

Libro II — Storia I.

Il vescovo di Giànnina, tornando da Croia, gravido la mente di cupi pensieri per i recenti successi e per la malattia del figlio, dispera di Dio. — Riavutosi e sentitosi colpevole, presente la sua morte. — Entrato in Giànnina, e saputo della guarigione del figlio, viene ucciso da Algazil. — Prodigi della natura e piagnisteo della moglie (1).

In Giànnina (2), *settembre 1418.*

A tutte le finestre, per dove entrava il sole, stavano teste di fiori, che empivano di profumi sananti le cortine lintee de' letti, e da sopra quei fiori si seguitavan le rondini e riuscivano a ponente. Ma cheto, dentro i cortinaggi, pigliava dolcemente sonno il mite figliuol della signora Vera. E quel sonno gli porse le braccia per il petto bianco e lo rattenne, nè ei cadde nella morte.

Da tre giorni la madre gli si faceva accosto e lo chiamava; ma il fanciullo non la riconoscea in guisa da pigliar ella argomento che sanerebbe. Ma l'Estate, in seno alla quale ei, troppo fidente e ancor piccolino, tutto dì stavasi per l'avvampata via del disco (3), e la quale sug-

(1) Trasportato nella *Caduta della Reggia d'Albania* con varianti. Vedi *Fiàmuri*, p. 173.

(2) Per Giànnina, vedi n. III (lib. I, st. IV).

(3) Per la Via del disco, ossia quella ove si giocava al disco, vedi p. 9.

gevagli i sudori di che irroravalo, gli si pose nel fondo della vita e gli diffuse il sonno. E gli fece vedere in sogno una lieta e interminata pianura del mondo, delle quali le nubi primeve, senza inizio o fine, levavansi e stavano a lui accanto. E parevagli calar giù dal cielo angeli e dar fiato alle trombe verso la terra nata di fresco, con fiumi e città novelle, e con ombre che distendeano gli alberi dalle foglie così larghe, che l'aura volgeale appena, e concepiva l'idea che essi si stavano nel paradiso, dove si desterebbero domani e sempre, e dove discorrerebbero tra loro per uscire e sonar le trombe su le nubi.

In quell'ora il signore suo padre (1), giungeva al ponte della riviera, coi pensieri ingolfati nei lontani avvenimenti, e con la notizia, in tornando, del doloroso successo della battaglia. E, per prender fiato e muovere incontro alla sventura, che il cor gli presagiva, mandati innanzi i servitori, ivi, solo, si pose a sedere. Dietro alle spalle, giù in fondo al fiume, l'acqua abbondante pareagli scorrere profonda fino alle nubi del cielo, che là dentro si riflettea, e al quale mai giunse mano nè di sotto alle acque, nè su nell'alto. E la terra, stesa ai lati della

(1) Il vescovo di Giánnina veniva da Croia, capitale dell'Albania, ove aveva assistito alla morte del re Giovanni Kastriota e all'occupazione dello stato de' Kastrioti da parte di Amurat. I Kastrioti, secondo Flavio Comneno, contradetto però dal Fallmerayer, erano nel secolo XIV, signori di Emathia e Kastoria, nella Macedonia Occidentale, donde pare distendessero il loro dominio fin presso il mare, occupando Croia. Ciò avvenne probabilmente dopo la rotta de' Balscia (1383), principi potenti dell'Alta Albania. I Turchi, dopo aver vinto nel 1372 il Krale (principe) di Serbia presso la Maritza, invasero l'Albania Superiore, e assalirono il principato de' Balscia, ma Giorgio Balscia li respinse. La qual fortuna non

riviera, con tanti uomini stanchi nel suo grembo, parevagli che di nulla altro saziasse gli occhi suoi che di quella vista lontana non consumabile mai. Nella qual terra noi, un giorno, caduti malati, vediamo i congiunti che s'affannano a trovarci rimedio e non ci riescono; vediamo il medico confuso; ed ecco già ratta la luce del giorno ci si spegne e le lasciamo le memorie.....

Assediato da codesti angosciosi pensieri, lo sconsolato genitore vedea un grand'olmo, disseccato dalle nevi, le rame mozze e bianche, cui esso sosteneva ancor nell'aere, simigliante ad uomo raggiunto da fati, canuto e voto, che tenda le braccia verso il cielo. E l'interno animo suo gli indusse il pensiero come mai all'uomo non fosse tesa giù dal cieio una fune a cui tenersi. Non gli sovvenne la memoria della chiesa, vinta e affogata sotto i flutti del mondo, che faticosamente si succedono. Ed allora ei, quale canna che già non reggeva a' venti, nell'anima del mondo perdè il loco, che eragli stato donato.

---

toccò al successore Balscia II, vinto a Berat da Amurat II, che gli lanciò contro 40,000 soldati (1383). Vedi Hahn, I, 325; Barletius, I, p. 225. I Turchi, sebbene durasse ancora la dinastia de' Balscia, s'impossessarono di Berat e Kastoria con i paesi dell'Alta Macedonia Occidentale e poi di Argirocastro. E Ivano, ossia Giovanni Kastriota, era stato ridotto a cedere una parte de' proprii dominii e dare in ostaggio al Sultano i suoi quattro figli, Repòso, Stanlso, Costantino e Giorgio, a condizione però che, morto lui, il principato sarebbe passato alla sua discendenza. Ma Amurat avvelenò i tre primi fratelli, e quando Giovanni era in istato di morte, mandò un pascià coi suoi giannizzeri a prender possesso del principato. Appena spirato il principe, il pascià, in nome del sultano, fece l'intimazione, e all'opposizione de' nobili Albanesi che circondavano il letto di morte, chiamò i giannizzeri. Così ogni resistenza fu vinta. Il vescovo di Giánnina era tra quei nobili signori albanesi. Vedi CAMARDA, *Appendice*, p. XLVI. — Ricordiamo anche qui che al clero di rito greco è permesso il matrimonio.

E tosto riconosciuto che il suo pensiero lo avea distaccato dalla fede di Dio, che era stato nutrimento dei suoi passati anni, sentissi il cuore caduto e una nebbia posarglisi sopra, simile a quella che incombe sulla terra e la toglie alla luce del sole.

Oh l'uomo! Come non può distaccarsi dalla terra che lo nutre e da tutti i lati trova il decoro di che ei cresce e s'orna, così con presagio s'avanza alla meta che decretarongli i fati!

Levossi da sedere, e, ripreso il cammino, confessandosi colpevole, ricadeva sempre più in tristezza e abbattimento, finchè lagrimando disse: « Dacchè io con tutti gli altri mortali sono stato messo nel mondo con un fine, fa, o Dio, che lo conosca mentre son vivo, acciocchè il segua. Oggi le insegne della chiesa tua sono da per tutto vinte; e anch'io con la patria mia fra le tue ginocchia percosso e franto. E tu resti invisibile! Questa è la mia colpa, questo peccato ho io, nato dal nulla ».

Il Padre Celeste, riguardando con compassione a questi afflitti pensieri, gli si fece presso, nelle latebre dell'anima. E in quella il di fuori gli sparve alla vista, e gli si aprì avanti, come in sogno, una terra, ove qua e là, per le campagne apparivano dei fuochi, e vedea che quella parvenza era un'immagine, che si accende nell'anime umane ed è svolta dai venti. Ed ecco balenargli una luce, uguale a quella del sole, che empie tutti gli angoli dell'universo, la quale, sommersi tutti quei bagliori terrestri che vanirono, tutta l'investì, ed, empiutogli l'animo dell'amore di Dio, come un mare interminato, lo tolse di mente. Giù per le gote pioveangli lacrime spontanea-

mente e parevagli di sentire la voce divina (1). « Riguarda in quella terra, donde stai per uscire. Vi nasce piacere e letizia dalle beltà soavi dell'anime umane. La voce, la parola, le sembianze, parvenze dell'animo, legano talmente le vite che queste, fuorchè in esse, non han riposo, poichè spiro io dentro quelle anime, che s'illuminano e si spegnono (2). E con tutto ciò gli echi della festa dell'avermi esse seco non rintronano di monte in monte! Ma gli uomini, fidenti nella mia bontà, senza però badarle più di quel che non badino alla terra, su cui poggiano i piedi, aspettano e sperano nelle messi, che loro devono portare il nutrimento, e recansi là ove sanno che scaturiscono fontane, per attingere acqua, e le trovano; e tutto questo nella gran pace del mondo, che io ho creato ricco di ogni bene. E perchè voi, solamente per aver fatto io di voi quasi degli dèi, come me, mi vi siete sottratti, allontanati e perduti negli affanni? E là, dove io li vedo, quei figli miei, che portano in loro il germe della morte, li vedo anche che giocano inconsciamente in mezzo alla casa!... ».

Come a pietà molle egli intenerissi, e rientrato colla mente nella vita, vi si vide come lavato e mondo, e camminava, ritornato a cose a lui note: alberi, che, quasi presi per mano, danzavano colle vette una verde ridda; cascine in mezzo a vigneti, che mostravano i grappoli

---

(1) Seguo qui la prima redazione. Concetto sottile ed alquanto oscuro.

(2) Il concetto filosofico, che, cioè la voce, la parola, le sembianze sien parvenze dell'animo in cui spira Dio, è chiarito largamente dal poeta ne' suoi *principii d'Estetica*. Ma qui questi e simili filosofemi sono affatto inopportuni.

anneriti, fuori le quali giravano rondoni lietamente e dentro sollazzavano putti. Indi folgorogli da lontano lo scintillìo delle onde del lago (1), e gli fece ricordare il mare, via senza confine nel mondo, dove una conchiglia navigatrice, la sua, alzava le vele e s'incamminava verso migliori destini. E tutti quanti i luoghi, sino a quelli, ch'ei non raggiungea colla sua vista, parevangli felici, coi quali luoghi egli nella terra aveva comuni quelle ore.

Così apparve innanzi alla porta aperta della città, ove investillo un brivido, che gli refluì nel lago del core. E Iddio, avendo compassione di lui, torse a quella parte il cammino della vecchia Apollonia Poddi, allora allora discesa dalla casa della signora Vera. Come raffigurollo la poverina, rallegrossi tutta quanta. *Ella gli disse:*

— A momenti non venivi!

— Apollonia, come stanno?

— Il bambino è guarito. Poc'anzi il medico Dramsi trovollo senza febbre e lo ha lasciato che dormiva. Io vado al fiumicello per comprar due granchi, ch'ei chiese per quando si desterà.

— Va pure — disse il Vescovo. E stette alquanto assorto, ripensando che la mano di Dio in tutti i rincontri si posava benevolmente su lui. E due lagrime gli corsero per le gote, e mormorò: « Sotto la tua grazia, o fi-

---

(1) Il lago di Iánina è celebre nell'antichità classica e celebri sono nella scienza geologica i suoi mirabili fenomeni. Esso non ha alcun emissario visibile e si versa per meati sotterranei in due abissi, ricomparendo a sud-ovest col fiume Thyamis (Mauropotamos), che sbocca nel Jonio e al sud coll'Acheronte e col Cocyto (Bobos), famosi ne' miti greci: le rovine ciclopiche della città pelasgica di Hella dominano questo imbuto.

gliuolo di Dio, lava le mie colpe come tu vuoi ». E continuò il cammino. Entrato in città, vedeva ai suoi lati chiuse tutte le porte: la vita albanese, chiusa entro il caldo delle case, non si sentìa. Ma a misura che procedeva innanzi, giungevagli sempre più distinto un conclamare lieto e superbo di Turchi. Senza alcun presentimento della propria sventura, pensò che faceano festa per la disfatta dell'Albania (1). Gli stranieri però, i quali, giostrando tra loro alle spade, aspettavanlo, come lo videro, si sciolsero tutti dai lor giochi, e ristettero in capannelli, quasi intorpiditi. Ed ecco farsi innanzi, solo fra' tanti, Algazil (2): contro di lui egli trasse la saetta, che aveva in mano, colpendolo sotto la mammella sinistra, bianco egli e tutti, perchè aveva piegato un uomo inerme. E freddamente gli disse: « Ora la tua bella signora farà quello che più le aggrada, e da questa sera, nessuno uomo più le comanderà o le farà rimprovero alla porta della chiesa, perchè secondi il libito di sua natura (3) ».

Il vescovo non rispose, ma intese che moriva per cagione della santa chiesa, che gli era stata affidata, e che Cristo avealo ferito per l'onore del Padre (4), e che perciò egli, ormai presso alla porta dei cieli, era uno di quelli che sono invitati alle sale del Dio del mondo. E il pensiero di quell'alto seggio, eretto nell'eternità, empillo

---

(1) Inciso della seconda edizione (*La Caduta della Reggia d'Albania*), che qui è utile per spiegare la gioia rumorosa de' Turchi.

(2) Nella prima edizione l'uccisore è Almanzor.

(3) *Alla porta della chiesa*, perchè le matrone albanesi non si mostrano in publico che per andare in chiesa.

(4) Frase oscura, che l'autore, richiestone, sdegnò di chiarire!

di sè, e l'idea che Iddio gli terrebbe al coperto la moglie e il figlio, gli è come cielo interminabile da tutti i lati. Nell'alto si distese una nuvola larga, che tolse ogni luce al sole, e caddero stille di sangue rosseggiante sul cadavere di quel signore, che nella città de' suoi avi moria senza soccorso e difesa.

Allora l'omicida si attristò cupamente, e la coscienza gli si mise in cura. Ma in vista duro e imperterrito, disse ai suoi compagni: « Non l'uccisi da me. Egli, in Croia, consigliò che si aspettasse il momento in cui ci cogliessero all'impensata. Ma la salute del Gran Signore gli finì la vita (1) ».

Disse, e tutti insieme abbandonarono il largo. E dietro a loro, la campana, senza posa, cominciò il pianto nel cielo silente; ma a quel pianto non aprivansi le imposte per rispondergli. Sola ne' cieli *dáang dáang* eiulava la campana, a cui parea di non dover mai tacere. L'aura rinfrescante, sopravvenendo la sera, entrava nel palazzo della signora Vera con le porte aperte e tutto abbandonato, e gonfiava talmente i cortinaggi, che alleviò il sonno al fanciulletto, senza scuoterglielo, e asciu-

(1) Seguo in parte la prima redazione. — Nel canto I del libro II è narrata la morte di Giovanni Kastriota, principe di Croia. Per ordine del Sultano un pascià coi suoi giannizzeri aveva occupato la reggia e dinanzi al cadavere del morto signore aveva letto un firmano, in forza del quale si prendeva possesso dello Stato fin tanto che il Sultano avesse designato al trono uno de' figli del re. A questo firmano, Musaki, genero del defunto principe, lamentando la caduta della libertà, trasse dal fodero la spada del morto re, ma ogni sua nobile foga si franse contro i giannizzeri, che, chiamati dal Pascià, invasero in un momento la reggia. Il vescovo consigliò la calma e disse che non era quello il tempo opportuno per metter mano alle spade.

306055

gavagli soavemente la fronte sudata. Dentro le orecchie il suono della campana echeggiandogli come da sotterra, arrocava e poi divenìa più chiaro e distinto, quasi portato dall'aura, che ventilava le bandiere. E apriva gli occhi come per vedere perchè la campana suonasse a lutto, in mezzo a quella festa, perchè festa parevagli il giorno largo e splendido. E gli apparve il padre in mezzo a' signori forestieri, che mai avea visti, il quale aperse le cortine del letto e gli disse:

« Figliuol mio, baciami, perchè io vado nel cielo, essendo qui morto, e non debbo più tornarci ». « E a me », rispondeva il fanciullo, « chi mi condurrà, come mi promettesti, nelle scuole del collegio? » « Nè la dottrina, figliuol mio, » rispose il padre, « nè la benevolenza, sia pur d'un principe, ti sarà difesa dall'urto della fortuna, che ruina i destini umani. Uno solo può da te scostare quella rea fortuna, ed è Quello che io vado a trovare dov'ei mi vuole, Quello che la spinge e scioglie dalla mano, con cui la fa ». E lo strinse a sè e baciò, secco le dita, gelato la bocca (1). E pareagli, partiti che furono, che la casa rimanesse solitaria nelle stanze profonde.

Il fanciullo si alzò, infilò i calzoni, e, mentre si vestiva, toccava l'origliere, bagnato di lacrime. Ma sentivasi fresco e sano; onde balzando, uscì fuori, ove era scomparso il sole.

Goccie di sangue sulle pietre e per ogni dove, come

---

(1) Quest'ultimo tocco è della prima edizione.

discerneansi al chiarore della luna antica e intellettiva, uscita allora dalle nubi, gl'investivano di spavento l'anima soletta. Quando a lui, pallido, fecesi presso Nélia Minisci, esclamando « figlio! figlio! » E lo prese per la mano, e lo menò seco alla magione degli zii, piena di donne da' pepli striscianti e sparsa di lumi, che pareano come abbandonati. A vederlo la zia esclamò:

— Votizzi, figlio! tu sei guarito?

E la madre in sentire il nome, esclamò:

— Il ragazzo!?.....

— Sì, o signora!

— Figlio, figlio mio! Non staccarti da questo seno. E perchè ti sei alzato? Forse per voglia di andartene anche tu?

— Destommi il signor padre — rispose il fanciullo. — E dove è andato con quei compagni?

— Misera me! La febbre ha lasciato demente il mio Votizzi, ancor fanciullo!

— No, signora madre. Egli destommi testè nel letto, e mi disse che andava in cielo.

— La terra — disse la zia — questa sera è scossa dai suoi sostegni pel fratel mio. Le nubi piovon sangue pe' piani e l'anima che gli fu recisa apparve e fu veduta dove aveva la casa.

Il fanciullo impietrato affisò la madre, poi mise un grido: « È morto il signor padre mio?! Ohimè, non ho più il signor padre mio! Lasciatemi! voglio andare a vederlo ».

— Votizzi! — esclamò la madre — Oh l'orfano della mia sventura! Ma tenetemelo, chè fuori me l'uccideranno. E qui lasciate che io chiuda gli anni miei appresso

a chi fea balda la mia vita ed ora è caduto nel nulla. Quando ci saremo ridotti a casa, non troveremo più, o figlio, il signor mio. Nè io più aspetterò che egli torni dal monte, ove tante altre donne hanno i fratelli e i mariti, nella settimana della nostra vendetta. Perchè oggi io sola mi veggo orba da qualunque parte mi guardi. Io lo perdei da quando uscì di casa e il figlio infermò. Da quell'ora mi cadde l'anima senza più forza, e a mezza strada me lo attesero e me lo uccisero, e alla porta mi tornò il cavallo, senza di lui, lanciandomi una freccia dentro il cuore, perchè cominciava la vedovanza mia. La gente, che vede sulla sorte altrui aprirsi i cieli e testimoniare alla propria fede, ha (sè felice!) quello con cui alzossi la mattina: io sola perdei quello che era mio, forse perchè ei non mi volle più, essendo andato solamente da suo figlio che levò dalla malattia. Ed ora, orbata del mio bene, che io trovavo in lui in tutte le ore e da cui ero desiderata, eccomi tornata alla casa della madre mia, in nera veste!.....

VI.

Libro II — Storia III.

Presa Scútari dai Turchi, Miloscìno ed Agata, tratti dall'amore, fuggono, e lungo la via sono sposati dal vescovo di Dagno. — La notte dormono in una capanna, e la mattina partono per l'Asia (1).

Scútari, (2) *nel novembre del 1418.*

Una nube, nave dei cieli, ombrò il lago di Scútari, quando le giovinette da' bruni veli venivano dalla messa *grande.* E allora la Vlemia (3) si ragunava nella casa de' Pravàta, con convenuti consanguinei, innanzi che la città fosse aperta e data ai Saraceni (4). Agata, la figlia

---

(1) Trasportata dallo *Skanderbeg* nella *Caduta della reggia d'Albania* e con notevoli variazioni. Vedi *Fiàmuri*, p. 180 e il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 110 e 111.

(2) Per Scútari vedi lib. II, st. IV, nota.

(3) *Vlemia*, voce di rito, vale fratellanza ed unione di consanguinei. Istituita da Licurgo e poi adottata dalla primitiva chiesa cristiana col nome di agape o convito d'amore, è celebrata in un giorno festivo dell'anno dagli Albanesi, uomini e donne, separatamente. Quelli che convengono in una *vlemia* restano amici. Marco Bózzari, la sera precedente al suo immortale sacrifizio, la celebrò al fonte Croirí. Il Poqueville (*Hist. de la règén. de la Grèce*) vuole trovare un nesso tra la *vlemia* albanese e il convito di Leonida coi suoi soldati alle Termopili.

(4) Si sa che i Turchi non erano Saraceni, ma la confusione di essi con gli Arabi confuse col nome di questi i loro nomi.

de' Pravàta (1), penserosa e triste, assisteva in *zoga* purpurea. Ogniqualvolta si facea alla finestra della stanza, guardava il sole e imbiancava.

Ad ora tarda ella poi uscì con la vecchia Altèna, dai candidi capelli, che l'aveva cresciuta in braccio, e andarono nel giardino, ove presero a scacchiare i garofani. Ma misurava il tempo e riguardava le nubi, e di continuo fissava le elci, che covrivano le coste d'intorno, per vedere se mai da tramontana le compariva il bianco giovine, come il sole, che, la mattina, quando sorgeva dai monti, percuotevala, mentre ella si vestiva, all'argenteo cinto.

---

(1) Milosclni (Milo Shini) è uno degli eroi più popolari della storia e letteratura albanese. Egli appare nelle *Rapsodie* del De Rada (I, VI) e nella storia VII del libro I come un valoroso guerriero. Amante riamato di Agata de Pravàta, anche essa di nobilissima stirpe gli era vietato di godere del suo onesto amore dalla presenza de' Turchi, che lo cercavano a morte. E pertanto si decide a rapire la donzella. La sua famiglia è certamente storica e antica. Nelle stesse *Rapsodie* appaiono Marko Shini *(Gest.*, II, XI n.); e Pietro Shini *(Gest.*, II, IX). Alcuni vogliono che essa sia slava (Vedi *Rapsodie*, lib. II degli Eroi, ed. del *Fiàmuri*, p. 83), ma la *Rapsodia* VI del lib. I degli Eroi, prova che era albanese. Un documento curioso pubblicato dal De Rada *(Raps.*, ed. del *Fiàmuri*, II, XI, pag. 68), che consiste in un manoscritto trovato in casa di Flaminio Tocci di S. Cosmo (Calabria), racconta brevemente la venuta degli Albanesi in Italia. Vi si dice che, dopo la morte di Skanderbeg, il figlio di lui, Giovanni, seguito da molti signori albanesi di Vallona, Musackia, Durazzo, Dulcigno, Antivari, Boiàna, Porticci (?) imbarcaronsi in quattro galere veneziane. I capi erano quattro, tra cui Cola Mark Shini, primario cittadino di Scútari. Ma il cognome, ch'io sappia, non esiste più nelle colonie d'Italia. Anche i Pravàta (Pravàtá) erano nobili e inoltre consanguinei de' Kastriota, secondo che appare da un dispaccio di re Ferdinando di Napoli, ove, tra gli altri, viene raccomandato Pietro de' Pravatà, *nobilis epirota et Ducis Georgi Castriota consanguineus*. Vedi MASCI, *Discorso sull'origine, i costumi e lo stato attuale degli Albanesi*, p. 70, nota.

Come pernice sulle verdi biade ella stava inchina al lavoro, e per l'anima le passava la vita come sogno beato. Cantarellava:

« Ho una gran voglia di cantare, o Altèna. Come canta una calandra in cielo azzurro, sopra messi verdeggianti, e poi s'allontana, così anch'io vorrei, da sopra gli elci e le quercie squassate da' venti, che ne rapiscon le foglie, trarre un canto, e nascondermi lontano col mio amante come con un dio. Perchè la grandine fosca ci perseguita ambedue.

« Egli, festuca all'occhio degli stranieri, ora si sta nascoso tra le macchie, e non sen fugge che per veder me, nelle ore fissate. A questo modo io, misera! il rattengo; ed egli non si allontana dal luogo, ove gli tendon la morte ».

Il canto limpido della signora si diffuse sulle memorie della vegliarda e spirolle il sonno, involandola al giorno. Poi la donzella levò gli occhi e ravvisò dalla boscaglia, donde sapea che doveva venire, il giovane, ed imbiancò. I piedi la portarono lentamente giù, verso la siepe. *Disse:*

— Hai fatto bene a tòrre dal cappello il pennacchio candido.

— I fucili degl'Infedeli — rispose Miloscìno — degl'Infedeli che mi colsero solo, mel fecero volare!

— E chi l'avrebbe mai preveduto! Ecco io trattengo te in una cerchia di nemici, mentre tu, per prendermi ed avermi teco, oscuri il mio onore e quello dei miei parenti senza macchia.

— Se tali sono i pensieri, che ti tengono dubitosa, o

signora, a che più badarmi? Con gli altri (1) anch'io vo' seguire la stessa fortuna. Credimi: dal luogo ove mi raggiorna, vedendo in lontananza le città quiete e me profugo, penso che i cittadini, i quali, ora, se ne stanno alle loro case, forse un dì si assideranno a mensa comune insieme con i Turchi, e che per me solamente non v'ha luogo alcuno nella vita. E se in questa sono rimasto ancora, io, alla luce di questo mondo triste, m'attenni per un laccio troppo soave fra tutti, il quale laccio sta in te, che ne sei signora, di raccoglierlo oggi.

La vergine coperse gli occhi col fazzoletto e ruppe in pianto.

— Questi tuoi pensieri — riprese Miloscìno — o signora Agata, li porterà via il tempo, che di nuovo torneratti il sereno. Io sarò dimenticato in breve. Alla casa di tuo padre un altro giovine, appartenente a nobil famiglia, ti domanderà in isposa. Consentirà tuo padre, consentiranno i tuoi fratelli, tu andrai alla chiesa.....

— Io andronne alla morte! E tu resterai libero di te stesso, Miloh — esclamò la giovine — Oh, ne ebbi presagio come ti vidi giungere, e mi appariste in lutto e di te impoverito. Oh cuore, oh!.... (2)

E si volse per fuggire alla casa. Il giovine la ritenne e disse:

— Agata, ma sei uscita pazza? Ogni segno funesto ch'io porto in me, lo dissipa l'aspetto tuo, che, come

---

(1) Mantengo questo passo della prima redazione.

(2) Mantengo anche questo passo, che è stato espunto dalla seconda redazione.

quello di una dea, m'ha messo laggiù ai piedi i nemici, che veniano per separarmi da te. Che se poi un démone infesto ha insuperbito quelli a tal segno che facilmente mi vincono qui, avanti a te, n'è cagione la sorte dura, come quella di una fiera dalla città discacciata. Ciò videro anche i tuoi parenti: essi videro che, in maritarti a me, legherebbero lo stato tuo così pieno di agi, alla mia avversa fortuna, e non osarono (1).

— Ma io sono separata da' parenti miei. Io, oggi, messe in tasca le gioie, che lasciommi mia madre, mi lego per sempre alla sorte tua.

— Ma poi la gente, che non ha benevolenza per noi, vedrebbero tutto diversamente. Direbbero: « Egli attrasse nella sua povertà la giovine signora ».

— Non ingiuriare alla tua fortuna, poichè tu, Miloscino, da te te l'hai scelta. Forse i signori oggi non cadono mietuti? Con essi tu hai abbandonato i poderi e la felicità che possedevi, per non macchiare l'alto animo tuo, accomunandolo a quello degli stranieri. Avevamo un pensare comune, ci univa l'affetto e i nostri destini correvano una sola e medesima via (2).

— Ed ora casi dolorosi sopravvenuti non so donde, ci tengon divisi. Ma io, finchè viva e finchè arda la tua candela, non mi esenterò dal tuo altare.

— E menami teco, vergine; io a te mi affido; menami dove io riposi la mia persona, lontana dal giorno

---

(1) Seguo la prima redazione.
(2) Seguo anche qui la prima redazione.

di ieri (1) e dove sceveri l'animo mio dalla paura che lo starcene vicini ti arrechi la morte (2).

Piangendo e singhiozzando, posogli la faccia sull'omero e si abbandonò al braccio, che la riteneva. L'amante la trasse e fuggirono via, come con un furto comune, verso le tenebre della sera, che sopraggiungeva.

Quando la vecchia e sorda Altèna si fu accorta, con le sue grida, in mezzo al sopravvenir della notte, accrebbe il tramestio de' Turchi, che entravano nella città e occupavano le case (3).

Ma intanto agile un corsiero portava via il garzone con in groppa la bella. Un'aura piovviginosa, che, non s'avvertiva neppure, bagnava le esterne mura della città, e spruzzavali qua e là nel loro viaggio (4). All'alba s'incontrarono nel vescovo Filla, che, in lettiga, allontanava da' Turchi e dall'aer crudo del monte natio la sua bianca

---

(1) Riconosco che questa frase è banale, ma mi è stato impossibile tradurre diversamente. Letteralmente il passo suonerebbe così: menami dove io mi allontani dalla persona (dall'essere, *vettëmees*) di ieri. Il concetto non è chiaro: ho creduto di ricavare questa interpretazione: « menami teco, purchè mi allontani da questi luoghi, che da ieri han per me ricordi così tristi ». Forse allude all'occupazione di Giànnina per parte de' Turchi.

(2) Traduzione libera. Letteralmente: « e fuori dalla paura che lo starci vicini divenga laccio (trappola) alla tua vita ». Bisogna riconoscere che il poeta in questo punto è stato tutt'altro che felice.

(3) Dopo la battaglia (lib. I, st. VII), in cui gli Albanesi rimasero vinti, i Turchi occuparono le città albanesi.

(4) Mantengo la prima redazione, che è preferibile.

nipote, figliuola del Duca di Dagno (1). I giovani si scambiarono delle parole, smontarono da cavallo e l'attesero. *Agata gli disse:*

— Costui, signore, è Miloscino, ed io sono la figlia de' Pravàta. Eravamo fidanzati nell'ora che i Turchi presero la nostra terra. A questi non parve degno soggiornare nella sua patria insieme coi suoi nemici, ed io lo seguii; nè diedi ascolto al padre mio, che mi bramava nella pace delle mie stanze, invece che nell'esilio. Dappoichè lui m'è solo dio nel seno. Mi affidai a Cristo, poichè i nemici di Lui fecero a noi due questa pressura, e prego, signore, te, come sacerdote della chiesa Sua, che tu a noi doni la benedizione di sposo e sposa, e che poi il faccia sapere a' congiunti miei, in Scútari, affinchè loro non oscuri il palazzo anche il disonore, oltre a' tanti lutti.

Il vescovo maritolli. E la vergine di Dagno, tanto laudata in Albania, bianca e appassita, li contemplava affacciando la fronte delicata fuori lo sportello della lettiga. E la benedizione del sacerdote, caduta sull'audacia di que' due giovani, come strale le punse l'anima, dal decoro del suo alto stato e dalle parole del mondo rattenuta a non donarsi ella pure così all'amante del suo cuore. Sentendo essa sola aver perduto tutto il suo bene, che più non ritornerebbe, seguivali con lo sguardo

---

(1) La principessa di Dagno era Gavrìla. Ella amava un giovine di Giacòva, ma la disparità del loro stato mandò a vuoto la loro unione. Le sue avventure amorose formano l'oggetto di una storia, che è tra le più belle ed originali (lib. V, stor. IV). Vedi qui appresso.

mentre si allontanavano, come se così avessero avuto dal vescovo quello che li faceva dèi del mondo.

Nell'ora del vespero ricoverarono da un nembo di pioggia dentr'un'erma capanna di vigna, innanzi alla quale il vento movea le volubili viti ancor frondose. E al coperto, vi accesero il fuoco per asciuttarsi. Il lembo bagnato della *lena* (1), fumava alla vergine, e il tenue vapore le velava la candidezza, che le scolorava le guance tra il pudore e la téma del trovarsi ivi sola e così dappresso al giovine. Ma non la ricordanza degli uomini, che attosca per ogni dove, sibbene la pace della casupola, piena dell'oblio di chi l'avea costrutta e di chi per caso le era posato dentro, addolcinne il connubio. E come il sonno li rapì a' sensi, per la porta s'immise e su entrambi cadde il sole.

Già le stelle varcavano il mezzo della notte, e belle sopra le vite addormentate miravansi l'un l'altra, quando il giovine destò la donzella.

— Agata — disse — poc'anzi passò per laggiù li principe de' Mirditti (2) catturato coi figli, e verso levante le vie son prese. Per cui torniàmcene dietro e passiamo sopra nave il mare.

---

(1) Confronta il greco χλαίνα, rozzo panno di lana, che riparava dalla pioggia e dal freddo, alb. *Glìna*, che in alcuni dialetti d'Italia significa anche *camicia da donna*.

(2) Il principe de' Mirditti, preso coi due figli dopo la sconfitta di Scútari patita dagli Albanesi, fu cacciato in una vile prigione, donde tratto, fu fatto morire da Gibraltàre. Uno de' suoi figli fu Gonèta, i cui pietosi amori con Astìre, eroe albanese, costituiscono uno de' più splendidi episodii di queste storie (lib. II, st. IV, lib. III, stor. VII). Vedi qui appresso.

La giovinetta levossi col brio dell'anima appannato, come i fioretti per pioggia che gl'immolla, i quali, all'aurora, non olezzano alla campagna; sia che le avesse messo i brividi il mondo, come ella, sorta che fu, videlo grande, oscuro e con vento selvaggio, sia che fossero le paure vaporose, che amareggiano ogni amore di fanciulla, la quale sùbito, disfattasele la verginità, si sente madre.

Ove mirati ed ove punto, come dio li sovvenne, giunsero una sera in Avlòna (1), e al lido montarono sopra una nave, che spiegava le vele, e partirono.

In quell'ora il sole tramontava dietro i monti, portandosi forse nella sua ricordanza, la terra con messi, con augelli e con donne ritratte ne' loro ricoveri. La luna piena, solinga, madre degli afflitti, si levò bianca bianca, e a quelli di bocca non trasse verbo (2).

Poscia la giovine, dopo tre settimane, vide con meraviglia contenta i larghi fiumi della calda Asia. Ivi le raggiornò un mondo ricco ed esuberante: alberi eccelsi giungevano con le lor cime il cielo; uccelli, signori nel libe-

---

(1) Avlòna (alb. Vëlôr) presso Berat, di cui è scalo, è il capoluogo de' Liapi o Àrberi, i più temuti fra i soldati mercenari, che andavano a guerreggiare a servizio del miglior offerente. Ivi presso scorre la Voiussa. La città sorge a due chilometri dal mare, appiè di colline coperte di ulivi, in terreno parte paludoso, parte coltivato a vigne e giardini, donde si trae la *vallonèa*, che serve alla concia delle pelli. Nonostante i minareti delle sue moschee, ha aspetto interamente italiano e un tempo fu uno degli scali più frequentati da' Veneziani. Conta oltre 6000 abitanti, in maggioranza musulmani.

(2) Mantengo quest'ultima frase, che è stata soppressa nella seconda redazione.

ro loro dominio de' rami, alli sguardi degli uomini pareano nell'aere lucidi cirri di nubi. Ma nei precordi del baldo garzone gonfiavasi un cruccio altero e grande, come quel gran mondo, a veder le sorti delle genti straniere ovunque tanto beate (1).

---

(1) Ho seguito qui la prima redazione, ma merita di essere riferita anche la seconda: « Quando insieme, dopo tre settimane, presero terra, la signora vide di là dal mare, piena di meraviglia, i grandi fiumi della cald'Asia. Lor comparve al di là novello un mondo ricco: gli alberi eccelsi giungeano alle nubi; la gente, come al proprio ricovero, ne prendea le ombre e la pace tranquilla. Solo essi, due nobili germogli schiantati dalla vita, non avean come accomunarsi a quella fortuna felice, che, estranea, li cingeva d'attorno. Poichè sapeano che i loro connazionali erano scacciati dalla patria, alveo della vita ».

VII.

Libro II — Storia IV. (1)

Il principe dei Mirditti è cacciato in carcere coi figli. — Gonèta v'incontra Astìre e i due giovani sono presi l'uno dell'altro. — Quadri stupendi del Giacoviòta, anch'esso prigione. — Dopo alcun tempo il principe vien tratto dal carcere e per ordine di Gibraltàre messo a morte. — In séguito vengono liberati anche Astìre e Gonèta

In Scútari d'Albania, 1419.

Fuori Scútari (2), sopra un colle, s'aperse, in sul vespero, una carcere vasta; e Gonèta, luce dei Mirditti (3),

---

(1) Trasportata poi nella *Caduta della Reggia d'Albania*, ove fu divisa in tre storie. Vedi *Fiámuri*, p. 186 e segg. Vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di G. De Rada*, p. 114-125. Qui seguo la prima redazione, ma nei quadri meravigliosi di Psiche riporto anche, a piè di pagina, la seconda redazione.

(2) Scútari (Scútar, Secòdar, Uscòdra, Scòdra) l'antica Alessandria (Ischénderie, da Ale-xanderia) tiene il primo posto tra le città d'Albania. La città è meravigliosamente situata a due km. dal lago omonimo. Scòdra, la prima città d'Oriente che s'incontri venendo d'Italia, sembra a tutta prima molto strana coi suoi numerosi giardini, circondati da alte mura, con le vie deserte e il disordine dei fabbricati. Le cupole di Scòdra, i suoi venti minareti, la ricca verdura della pianura paludosa, il suo anfiteatro di montagne dai bizzarri contorni, il lago scintillante e le acque serpeggianti del Drino e della Boiàna presentano uno spettacolo veramente incantevole e nuovo. Possiede un gran bazar a un km. e mezzo dalla città. L'antica Scòdra era capitale d'un regno illirico, poi fu colonia romana e provincia bizantina. L'ebbero i Serbi e i Veneziani. Ora è abitata da Albanesi, Turchi, Greci, Italiani, Austriaci. Conta oltre 30,000 abitanti. Assai più importante è Scútari d'Asia, l'antica Crisopoli, posta sul Bosforo, di fronte a Costantinopoli, di cui si considera un sobborgo, e popolata da oltre 70 mila abitanti.

(3) La Mirditta è contrada dell'Alta Albania, popolata da più che

vi entrò con il padre, avvinta le mani, e appresso a loro, con mani anch'egli legate, seguì il fratello di lei, che ancor non toccava i sedici anni, e piangea perchè gli tenean così strette le mani delicate. Quel giorno, che nella città dei loro parenti benedicevasi la *Panaghìa* (1), passò presto, e la notte li trovò ancora pieni dell'aere sanante, che le case hanno al solatio, e senza fastidio, insino a che trasparve il novello sole per le fessure delle finestre, e loro rapìa gli occhi la luce secondo che il vento la cullava fuori. Poichè s'era levato un forte ponente.

20,000 uomini, gente di alto valore e di gran cuore, e anche oggi tenuta in considerazione dalla Porta. I Mirditti si credono di origine asiatica, ma nel medesimo tempo ritengono che il loro nome abbia etimologia albanese (mîr ditt, *buon giorno*). Il Vannutelli (*L'Albania*, p. 89) mise fuori un'opinione assai diversa. Secondo lui i Mirditti provengono dalla Siria, ed ecco come. Al tempo dell'Imperatore bizantino Giustiniano II, (sec. VII) gli Arabi, divenuti ormai potenti, richiesero all'Imperatore lo sgombro del monte Libano abitato da Cristiani. Giustiniano dovè cedere a questa pretesa, ma i Cristiani del Libano rifiutarono di eseguire l'ordine, quindi guerre tra essi, l'Imperatore e gli Arabi. I Cristiani dei monti vinsero il duplice nemico e si costituirono in nazione indipendente col nome di Maroniti o Mirditi, che in loro lingua vuol dir *ribelli*. Ma alcun tempo dopo i Bizantini riuscirono a sloggiare dodici mila di essi e deportarli in Albania, in mezzo alle montagne, ove presentemente abitano. — Ma il Vannutelli non produce documenti. Dall'altro canto non pare verosimile che essi avessero omesso totalmente di parlar la loro lingua, che doveva esser la siriaca o l'ebraica. Nè la scienza ha riconosciuto nella conformazione del loro cranio alcuna parentela coi Siri.

(1) La *Panaghìa* è una mesta cerimonia religiosa, in uso presso le case albanesi, con cui si commemorano i defunti. Nove giorni dopo la morte si apparecchia la mensa mortuaria, con cinque pani e un piatto ricolmo di grano bollito, dentro cui si ferma e accende una candela e presso fuma l'incenso. Viene il sacerdote e benedice la mensa, e mentre quelli che son legati al defunto da vincoli di sangue, appressatisi alla tavola, con la mano attraggono a sè il fumo dell'incenso, il sacerdote divide il pane e il grano ai poveri. Il vocabolo viene da πᾶν *lutto* e ἅγιος *sacro*, cioè *commemorazione sacra*.

da sotto le scosse del quale cadean macerie agli angoli della prigione.

Il principe, circondato dagl'innocenti figli, col cuore fidente e devoto, ascoltava tacitamente dal cancello aperto venir da sopra, portatovi dal vento, un suon di tibie, che un uomo modulava all'aria mesta e soave degli sponsali. E pensò: « Ah! forse lui non tocca l'angoscia della patria calpestata dagli stranieri, e dipoi forse la grande sventura non dorrà più a tutta la gente! » I figli del principe ascoltavano quel suono come si ascolta la voce del merlo, che, all'ora mattinale di un giorno sereno, viene sulle case e canta; e aspettavano intanto che venissero tratti da quella prigione (1).

E dopo poco ne uscivano. Ma il padre e la figlia, fuori, baciato il fanciullo e vedutolo andarsene via coi saluti alla mamma, furon menati su, fra molta gente, in una sala ampia, piena dell'aria del mare, con qua e là sedie, donde tutti quei che eran nel carcere levaronsi e andarono loro incontro. E allora dall'inferriata della finestra, ove stava sonando, si volse a lui un garzone, e gli caddero i calami delle tibie, per l'ammirazione rispettosa folgoratagli dalla giovine, e venne innanzi vergognoso verso di lui, ove i guardi di tutti lo fissarono, e al principe baciò la mano.

---

(1) Dopo la battaglia di Scútari, che aveva avuto esito infelice per le armi albanesi, i prigionieri erano stati gettati alla rinfusa in una nera carcere; ove la volontà tirannica e brutale dei vincitori non aveva fatto distinzione di sesso. In questa pittura il poeta rammemora il carcere di s. Maria Apparente in Napoli, ove egli fu tenuto chiuso più mesi per ragioni politiche e il caso del gran capitano Janos Hunyade nel carcere di Belgrado. Vedi *Autobiologia*, Par. II, p. 13.

— Tua madre, o Astìre (1), — disse il principe — ti pianse per morto alla battaglia. Ora, avendoti il cielo salvato, ci sei augurio di sorti migliori.

— Tutto è vano, o principe — rispose Astìre. — Gli alteri vanti dell'Albania, la bellezza del puro suo sangue, eccoli con le vostre Altezze ridotti e oscurati in carcere dagli stranieri!

Così egli disse, e i circostanti concordi assentirono ai suoi detti (2). Ma la fanciulla, quasi conquisa, udillo e gli fissò gli sguardi e le parve (mentre allora appunto à lei ingenua e schietta s'apriva il fato appassito) quello il luogo, ove serenamente passerebbe la vita.

Ah! all'uomo traluce continuamente la gioia anche in mezzo le sventure, e dalle spine gli nasce il fiore. Perciò anche quando gli arrida in ore felici, essa resta in lui trepida e pensosa, senza fiducia che la durata gli benedica il contento.

La vergine, entrata in quella sala larga e aperta al cielo, dimoratavi un giorno e poi un'altro ancora, si ridusse presso l'alito di quel garzone, e, in mezzo a tante donne che eran ivi, le si dileguarono i pensieri del giorno avanti. Sentiva che le ardeva l'anima e non sapeva donde era nata questa fiamma. Passò un mese, e come colei che è andata sposa in altra nazione, non si risentia se ruinavano le fortune della sua casa. E non le sa-

---

(1) Astìre, eroe albanese, che apparirà quindi innanzi. Di esso canta il poeta nella storia III del libro III, ove è raccontato che uccide il Pascià di Giánnina in un tumulto notturno, e nella storia VII dello stesso libro, ove ci narra il suo tragico fato.

(2) Mantengo questo concetto della prima redazione.

rebbe doluto se là dentro le si consumasse un anno e poi un altro ancora, dacchè perdevali insieme ad Astire; separata da lui, e dopo di lui sentiva non aver che farne del tempo. E il padre istesso, alla contentezza della leggiadra e gentile sua figlia, lasciossi cadere le interne sue cure. Le quali parean che andavan sempre più dileguando, secondo che i giorni, passando, lo allontanavano dal giorno nel quale, salito a quell'ampia luce, una voce le aveva detto: « Qui ti menarono acciò ti sazii delle aure della vita e poi te n'esca ».

Ma il giovine, esso prima fra tutti felice, come chi, desto la mattina, avesse udito voce che lo salutasse dai cieli: « uomo avventuroso, ti è rifulsa una stella che t'imbiancò i giorni », a misura che scorreano i mesi, liquefacendosi alla face di quella diva, cadde in malinconia insanabile, e ogni notte bagnava di lacrime i sonni. E una bianchezza, come la neve, che sa che in breve svanisce, non sapevi bene se gli velava il rimorso che ei parea sentisse, per la condizione poco lieta, che si ripromettea di fare all'alta fanciulla, o se gli velava altro sinistro presentimento; oppure s'essa era la cenere dell'amoroso desìo che il bruciava da dentro (1).

In séguito, come nell'autunno dal color nero si rivela l'uva nascosa dentro le foglie, quel loro affetto parve alla luce nel giorno di Pasqua (2). E perchè la Pasqua portava nelle ore sue un grande aspettare, tutti, con lieto animo, senza neppure porvi mente, le concedevano il tem-

(1) Quest'analisi psicologica di Astire è della prima redazione.
(2) Prima redazione.

po che s'avevano dinanzi. Lavavansi e vestivansi con molle ozio, e prima che il globo solare montasse sulla tòrre, per lasciarle dentro l'ombra, ritti e vôlti verso la chiesa, ove offrivasi il pane della vita eterna, quasi esso fosse presente, assistevano per lung'ora. E cessato il rito, nell'ora che il vento, levatosi dal mare, entrava per le inferriate nella prigione, sibilante e aggirantesi al rezzo, e appena usciva al giorno, che vedeasi al di fuori, tutti si ragunarono attorno a un dipinto di un garzone di Giacòva (1), prigioniero con essi. Perchè in quel giorno il giovinetto aveva discoperto un quadro, parto del cuor suo, pregno di esso in tutta quella stagione.

Asceso ei ogni mattina su un palco di legname, diviso da tutti, comechè non era della città, dond'erano gli altri, cominciava il suo lavoro e imporporava (2) nelle guance, quasi inspirato. Il mare gli dormiva davanti: di contro le nubi separavansi come balle di bambagia, e la fronte sua, in quel mezzo, faceasi serena. Allora tutti tacevano, rapiti, immoti, come se il sonno, diffondendosi, li adugiasse, e come se v'imperasse la morte, che con lo spazzar che fa degli uomini, all'umanità non rapisce mai i suoi beni. Ed egli, tra i riguardanti passeggieri e caduchi, levava da inesausta creazione belle figure, con mente immortale.

La figura che aveva fornita, era quella di Psiche (3),

---

(1) Giacòva (Djakòva, Diacovàssa) a 33 km. da Prisrend, giace sul Rieva, affluente del Drino Bianco, abitata dalla tribù mirdita dei Fani o Fanti. Conta oltre 25,000 abitanti.

(2) Veramente il testo dice *imbiancava*.

(3) Psiche (Ψυχή), personificazione dell'anima umana, spesso rap-

circondata indarno nel suo palagio dalla ricchezza, la quale, vergine ancora, di mezzanotte, con una face, si appressava al padiglione di un talamo. Dalla mano che reggeva il lume, denudata con tutto il braccio di alabastro; dalle guance bianche, con le narici dilatate e il labbro semiaperto; dal piede ignudo, parea che il desiderio voluttuoso e palpitante, che rilevavale le mammelle, doveva esserle ivi soddisfatto. Immota, in atto di chi, ascol-

---

presentata sotto forma di farfalla o di fanciulla, con ali di farfalla. Eros o l'ama, o la tormenta, specialmente sotto la forma di farfalla, e le strappa le ali, mentre la tiene sopra una fiaccola. Forse da queste varie situazioni Apuleio trasse il meraviglioso racconto di Psiche. Secondo lui un re aveva tre figlie, di cui Psiche era la più giovane e adorna di divina bellezza. Eros l'amò e la condusse in un luogo lontano, incantato, dove ella visse con lui, senza tuttavia vederlo e conoscere. Contro il comando di Eros, dalle cattive e invidiose sorelle che andarono a visitarla, si lasciò indurre a volerne conoscere la faccia e quindi fu da lui abbandonata. Allora si pose a cercarlo tra mille pianti, finchè colle sofferenze patite purgata dalla colpa, fu di nuovo per sempre unita con Eros. Sua figlia si chiamò Eudamonia. — Apuleio velò con questo racconto un senso filosofico. Eros nella sua novella è un demone, che cresce gli uomini al bene e quindi alla felicità, e veramente è un'allegoria immaginata già prima di lui da altri filosofi, come da Platone nel *Simposio*. Non è inverosimile che il primo nucleo della favola sia venuto costituendosi dall'osservazione naturale ed ovvia che la farfalla, attratta inconscientemente dalla fiamma, attorno ad essa si aggira fino a che non trovi la morte. Che Psiche sia simbolo dell'anima purificata apparisce dalla figurazione di essa (una farfalla): si ricordi Dante: « Non v'accorgete voi « che noi siam vermi | Nati a formar l'angelica farfalla | Che vola « alla giustizia senza schermi? » (*Purg.* X, 125-129). L'idea primitiva della favola pare fondata su due allegorie: la bellezza dell'animo, rivale di quella del corpo ispira l'amore più tenero e più vivo; la curiosa temerità, che tenta investigare i misteri al di sopra dell'umana natura e sollevare il suo sano velo, riesce fatale a coloro i quali cedono alle proprie ispirazioni. La critica comparata moderna tenta di dare un diverso significato al mito. Secondo la cosiddetta teoria antropologica, la greca Psiche come l'indiana Urvacî, sono sopravvivenze di un costume selvaggio conservatosi presso varii popoli, il quale vieta agli sposi di vedersi nudi

tando, è rapito ad un canto lontano, finchè non dilegua giù nella via, con la destra tremante, rimovea le cortine, e dentro nulla vedeavi, perchè il loco, ove il giovine erasi giaciuto mollemente, restava vuoto del suo corpo, forse svanito al foco dell'anima accesa di lei, che rimaneva col suo desiderio non più sanabile mai.

Poi, ad una vista lontana, Psiche soletta, segnata di

---

e alla donna di pronunciare il nome del marito. Il Cosquin ha provato con cinquanta paralleli che la novella vive anche oggigiorno nei diversi paesi (COSQUIN, *L'origine des contes populaires européens*, pag. 16). Vedi il mio libro *L'origine della favola greca e i suoi rapporti con le favole orientali*, pag. 15 e 482. Il nostro poeta però si allontana dalla tradizione comune. I suoi tre quadri ci rappresentano Psiche in tre momenti: Psiche nel momento di libare la suprema felicità, che le vien negata; Psiche nel suo abbattimento mortale; Psiche sorrisa da una tenue e lontana speranza. In questi tre momenti è condensato, ci pare, il largo ed abbondante sviluppo, che alla materia ha dato Apuleio. Di cui mi par utile porre qui a raffronto il passo, che ha analogia con la concezione, che ci sta davanti, servendomi della elegante e squisita traduzione del Firenzuola: « ..... Appropinquandosi nondimeno la sera, con assai sollecitudine ella appresta ciò che faceva mestieri intorno al fiero suo proponimento. Già era apparita la notte, già era venuto il marito e già era seppellito nel sonno, quando Psiche, d'anima e di corpo non sana, aiutata dalla crudeltà del suo fato, tutta divenuta fiera e cangiato il femminile in maschio ardimento, trasse fuori la lucerna e preso il rasoio per insanguinarlo nel sangue del marito. Ma come più avaccio i segreti del non conosciuto luogo per lo discoprimento del lume si manifestarono, ella scorse di tutte le fiere una mansueta e dolcissima bestia, quello stesso Cupido, bellissimo, tra tutti gl'Iddii, bellissimamente dormire, per lo cui aspetto rallegratosi eziandio il lume della lucerna, divenne più splendido e lustrante e il taglio del sacrilego rasoio, eziandio divenuto in guisa di una stella, parea che se ne volesse volare per il cielo. Ma Psiche in su questo principio, impaurita e divenuta del color del bossolo, tutta tremando, cadutasi a sedere sopra delle gambe, non sappiendo altro che farsi, volle nascondere il coltello entro al suo seno, e sarebbe venuto fatto, se non che il ferro per tema di sì gran peccato, non si le fusse tolto di mano. Sicchè, priva d'ogni aiuto e consiglio, guardando interamente la divina bellezza del divin volto, tutta nell'anima si ricriava, e mirava la bionda chioma dell'aureo capo, tutta d'ambrosia profumata; vedeva gl'inanellati crini maestrevolmente disordinati pendere sopra della bianca fronte e sopra

lacrime le gote dimagrite, stava su di uno scoglio, sopra l'oceano, quasi forestiera a quel mondo, dove pure era nata, e dove ieri era unita con un dio, mentre oggi era derelitta.

In quella, Stella Frontèra, fattasi all'orecchio di Gonèta, le disse:

— Guarda quella fanciulla, signora contessa, e ricono-

---

le purpuree guance; ed era lo splendor loro sì chiaro e sì potente che il lume della lucerna appariva a fatica; contemplava le rubiconde penne, che dietro alle spalle del volante Iddio in guisa di mattutine rose fiammeggiavano, e godeva a vedere fra le sue grosse penne alcune tenerine piume ballare al suono di una dolce aura che vi spirava: così traboccava la letizia al vedere il giovine corpo e delicato, cotale che Venere non si poteva sdegnare ch'ei fosse suo figliuolo. Innanzi ai piedi del letto giaceva l'arco, la faretra, la saetta, come arme proprie del grande Iddio. Le quali tutte cose mentre che Psiche interamente considerava, mentre ella quelle armi andava toccando, cacciata dalla faretra una di quelle saette, ei le vien la voglia di tentar come la pungeva, perchè accostatosela alla polpa del dito mignolo, ella sel punse in guisa che ne uscì alcune piccole gocciole di sangue, e così la semplicella, senza saper come, da sè a sè s'accese dello amore di esso Amore. E mentre che ella, ubbriaca divenuta per tanta dolcezza, non sapeva che farsi, quella lucerna, o per sua natìa perfidia, o che l'invidia dell'altrui contento la stimolasse, ribollendo così un poco sulla cima del lucignolo, ella schizzò una gocciola sulla destra spalla del grandissimo Iddio. O audace e temeraria lucerna, ministerio vilissimo d'Amore! Tu dunque lo Iddio di tutto il fuoco abbruci? Sentendosi adunque Amore inceso in quella guisa, subito si rizzò; e per diffalta della manifestata fede, spiegate le ali, incontanente volandosene, si volse tor dagli occhi e dalle mani della infelicissima moglie. Ma ella come piuttosto il vide muovere, presoli con ambo le mani la destra gamba e stretta tenendola, così pendendo, per l'aere il seguitò, sicchè stracca, non potendo più stringere le mani, se ne cascò per terra.... » Su Psiche vedi il pregevole studio di A. LANZ, *Cupido and Psiche*, London, 1887.

Il poeta così parla di Psiche nell'*Estetica*: « Il declivio del nobile fuoco degli onesti al comune desiderio e vile de' gusti carnali è Psiche, che, dopo aver perduto il suo bel dio, trascorre, senza riposarvisi, le parti del mondo sino a che muoia con la sua tristezza ». *Principii d'Estetica*, p. 96. Vedi il mio libro, *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 114-117.

scerai in lei la tanto celebrata figliuola del Duca di Dagno (1). Fin l'anima in quel quadro le ha ritratta quel Giacoviòta!

Arrossì Gonèta, e con la mente rapita nei pensieri di lei, stette sospesa, immobile, affisata a quella dipinta.

Ell'era in atto di porre in cima ad un masso aereo il velo, cui, non ancora lasciato di mano, rapivale il vento. Giù il mare, qua e là infoscato per nubi che passavangli sopra, moveva, da ogni banda tetro, quella massa d'acqua. La giovine, fluttuosa la mente e abbattuta l'anima, posava il velo, sul tramontar del sole, e la vertigine dell'oceano al basso le affascinava gli occhi, e l'attraeva, per ismorzarle l'anima affiammata nel freddo suo seno.

E poi gli occhi piegavan giù, dove rivedevasi lei più cara, comechè più stretta dagli affanni, sedere al lido. Asciugata, rivestita morbidamente, parea che ricercasse ne' suoi ricordi. Perchè ancora, fisso nella sua mente, passata per la morte, rimaneva uno, e quasi dai vetri riguardava nel di fuori, nei campi, ove nacque. Ed ivi v'eran per tutto seminati, e sulla traccia lievissima della fiera passava un cane e agitavali con fruscìo. E sotto a un melo carico di frutta una donzella legava un fascio d'erbe, e il seno le s'empieva dell'odore dei fioretti diversi che avvolgea, e ne attraeva tutta la sanità. La grazia soave di quella fresca vita, tranquilla in grembo

---

(1) La figliuola del Duca di Dagno era Gabriella (Gavrìla). Degli amori del Giacoviòta con Gabriella incontreremo tra queste poesie una storia di squisita fattura.

al mondo, rapiva a sè Psiche, ed avvizzivala dalla pena (1).

Ammirati, riguardavano i circostanti, come su cosa velata dal velo della vita che li conteneva nel suo grembo, e allo straniero pittore si rivolse Astìre, sorridendo:

— Dunque ogni affetto dell'uomo è una seduzione soave, dove ingannati ci esauriamo?

— Il vedrai — rispose il giovine — poichè l'amore, così arridente alla giovinezza di tutti, il quale non si sa che sia e donde venga, come fa la folgore de la terra, lascia aduste le anime del mondo.

---

(1) Questi quadri meravigliosi sono stati ritoccati nella *Caduta della Reggia dell'Albania*. Sebbene i mutamenti siano stati lievi, pure n'è venuta ad essi maggiore grazia e venustà e maggior decoro e compostezza nell'assieme. Riferiamoli integralmente, anche per ragione di stile:

« Vi stava disegnata Psiche, indarno circondata dalle richezze del suo palagio, la quale, con una face in mano, s'appressava al padiglione di un talamo. Dalla mano, che reggeva il lume col braccio d'alabastro denudato, dalle guance bianche, con le narici dilatate e con le labbra desiose; dal piede ignudo, pareva che il desiderio immenso, che le inturgidìa le mammelle, dovea avere riposo in quel letto. Ma levata di mente, come rapite le orecchia a un canto della via, fino a che andò dileguando lontano, nell'infinito, sperduto il timore pudico, con la mano traeva le cortine di seta da su la bellezza, che le sommovea i visceri. Quando una goccia della face ardente dell'anima sua cadde sul nume discoperto, che da un velo lievissimo vaniva ai guardi.

« All'orecchio della nobil Gonéta disse Stella Frontèra:

« — Guarda quella fanciulla, nobile contessa, e vi riconoscerai la tanto laudata figliuola del Duca di Dagno: anche l'anima le ha ritratto quel Giacovióta!

« Gonéta, che, rapita, affisava, si tinse di rossore, e di là le si svolse il pensiero e con gli occhi guardò più giù, dove miravan tutti.

« Quella santa con piaga insanabile, col desìo nel seno, con le guance appassite, riconobbero su una rupe in mezzo al mare. Ella era in atto di porre in cima a un masso aereo un velo, che, non ancora lasciato di mano, rapivale il vento. Giù il mare, infoscato da nubi, che passavangli sopra, per ogni banda tetro, moveva quelle tant'acque. Sul masso posava il velo

E Gonèta, svolgendo le labbra ad un sorriso disse:

— Veramente la felicità si sta tutta nelle campagne e tra i villani!

E a quel suo detto ella stessa arrossì, quando s'accorse che quell'eccesso maschile di vergine sì bennata contenne il respiro a tutti i circostanti, e nessuno più disse verbo.

Turbossi (1) il signore suo padre all'immodestia di lei, che era ornamento della casa e di sè; e mentre pensieri nuvolosi gli ondeggiavano per la mente, accusava il lu-

---

la vergine, ondeggiante i pensieri, caduta l'anima, mentre che tramontava il sole. E giù la vertigine dell'oceano le affascinava gli occhi: e nel freddo suo seno ella cadde per ismorzarvi l'anima afflammata.

« Quivi Astire proferì:

« — Dunque le bellezze umane, che sono un riflesso del paradiso, sono destinate a morire!

« — Se ci pensi, ingenuo cavaliere, allo stesso modo dal grembo della luce la folgore caduta sulla terra arde e di sè lascia neri vestigi.

« Stettero gli astanti, assorti a cosa nascosta dal velo della vita. Dalla parte inferiore del quadro, quando vi rivolsero gli sguardi si fermarono e videro campi con verdi seminati. Per essi un cane seguiva le traccie lievi delle fiere e faceva frusciò per dentro. Sotto un melo, carico di frutta, una donzella legava un fascio d'erbe: e il seno le s'empia degli odori dei fioretti diversi che avvolgea, e tutta la sanità da essi attraeva. Ivi presso, in piedi, un giovane cacciatore le parlava, ed insieme legavansi le anime cogli sguardi: di sopra, madri di uccellini aspettanti con festuche nel becco passavano, dritte al nido. Ad essi il cielo era tenda infinita, e nella pace beata sull'albero due colombe di belle piume, legate in un bacio, gemevano dal diletto e dal desìo.

« Svolgendo il labbro ad un sorriso, disse Gonèta:

« — Davvero che la felicità piena e intera dobbiamo impararla dai contadini e dalle bestie dei campi.

(1) Il detto di Gonèta non ha nulla di sconveniente in guisa che ella debba arrossire, e che suo padre debba turbarsi. Il concetto forse può esser giustificato da ciò, che le fanciulle albanesi sono assuefatte a una eccessiva moderatezza nel parlare, sopratutto dinanzi a persone estranee. Sofocle dice che il silenzio è bel decoro alle donne, e sta bene; ma dinanzi a quei quadri pieni di vita intima e degni di pietà, vivificati dall'arte, il silenzio era stoltezza della mente ed apatìa dell'anima.

singare che il garzone da qualche tempo veniva a lei facendo (forse perchè ella era nata principessa e ricca come una regina) (1). E tacitamente meditava che tanti, nelle lotte della patria, si gettano capofitti, non per il bene di essa, ma per la cupidigia dell'anima avara, cui grava il proprio stato presente, e cercano nelle strettezze della città la fortuna che invidiano negli altri. E appoggiatosi con grande amaritudine al letto, riandava col pensiero che aveva visto lui fare, da lungo tempo, e in ogni cosa, il piacere di lei, e che ella, caduta in malinconia profonda, quando ei a sè vicina poteva udirla, favellava a lungo, piena di brio e di giocondità, percotendolo con l'eco della sua voce.

In quello fosca la sventura aprì la porta, ed entrarono Turchi, che domandarono:

— Qual'è il signore dei Mirditti?

— Sono io — rispose il principe.

— Vieni fuori con noi.

Si scossero gli astanti, e a Gonèta, trepida e presaga, l'anima affondossi piena di tetraggine. Si fece notte, e il principe non tornò. Il favellare divenne lento e sommesso fra le donne disperse pei letti. Le finestre erano rimaste aperte; di contro le stelle fulgevano alla giovine prigioniera, rimasa sola e con un gomitolo di affanni nel cuore; ma appresso a queste luci quasi alacri e giulive non sapevi perchè l'anima sua non spiccava il volo (2). Giù, nella terra fosca, abitata da esseri viventi,

---

(1) Concetto della traduzione dell'autore, che non esiste nel testo, ma che è necessario per quel che segue.

(2) Concetto espunto dalla seconda redazione.

dove gli uni estranei agli altri, sopra il carcere eiulava un gufo, e a lui un altro gufo, come da dentro un burrone, rispondeva e univa il compianto (1).

Come separato dalla sera, Astìre, immerso anch'egli nel dolore, stava alla finestra, rivolta alla campagna, ove un bovaro gridava per una vacca che s'era smarrita: « *Tepò! Tepò!*, ti sei persa tra' monti? » E gli pareva, quella mesta voce l'eco della caduta dell'Albania e delle sue distrette. E si perdè in lunghi pensieri: « E noi costretti qui dentro?! » pensava « e forse durante la mia vita io non starò più in campo per il paese mio! Ed ora che io sarei di lei campione e perciò fatato, sento che, tornato là fuori, prostrerei tutti i suoi nemici, l'un dopo l'altro. Ma fia mai che da questi lidi a' monti una bella sera non si accenderanno i fuochi della vittoria, i fuochi delle città albanesi, libere dagli stranieri che uccisero, salutantisi tra loro come liete sorelle? Quando io, celebrato dai nostri, e benedetto dalla patria, restituissi a lei libero il suo stato e il genitore, signore di uomini? » (2).

Queste idee gli passavano per la mente ondeggiante, mentre il signore dei Mirditti, lontano e solo, dopochè fu presentato a Gibraltàre, che lo accolse aspramente, avea lasciato il palazzo di lui in un'ora nella quale tutti i viventi trovano i loro ricoveri, ed era trattenuto dai giannizzeri sotto un portico, che non gli offriva un luogo pel sonno. E quivi levò al cielo gli occhi una ed un'altra volta, per trovarvi Dio; poichè la colpa che gli appon-

(1) Seguo la prima redazione.
(2) Espunto nella prima redazione.

gono è il mantener fede a lui. Ma la notte vasta era così assorta, che essa non lasciava che si sentisse Dio: purchè egli non vacillasse nella fede, ecco tutto il suo bisogno. Ed aspettò il suo destino con tutta la famiglia dispersa.

Ad ora tarda riapparve il mattino con un cerchio di nere nubi, e nella carcere tutti levaronsi col cuore oscurato.

A Scútari, nella casa paterna, la signora Caterina (1), seduta in molle ozio, ricamava un cinto. E lo sposo fin dalla mattina stava in ansiosa aspettazione.

Ella diceva:

— Gibraltàre, l'ora nella quale si leva la tramontana che rasserena il nostro cielo è passata, non è egli vero?

In quella entrò Vantisàna, che disse:

— Son venuti, se ho inteso bene, messi dalla Mirdittia. Io dissi che li lasciassero passare. Recan le notizie aspettate. Ma eccoli: è qui il capo.

— Aman, che notizie porti? È scomparsa quell'ombra?

— È andata. Il principe ha lasciato questo pannolino intriso nel suo sangue all'orfana figlia, perchè esso la difenda e la conforti nei giorni afflitti, in cui egli l'ha gettata.

Qui stettero taciti; poi Gibraltàre disse:

— Portatelo a chi appartiene. E fate sapere alla madre che venga a rilevare la giovinetta.

---

(1) Nella seconda edizione qui comincia un'altra storia. Io ho seguito la prima edizione, pur togliendo dalla seconda qualche variante, che occorreva per lumeggiare il pensiero nuovo. — Caterina era figlia del doge Moroso, che, dopo la battaglia di Scútari, sposò Gibraltàre musulmano. Vedi qui innanzi, lib. III, stor. I.

— Chi avrebbe pensato — disse Vantisàna — che si sarebbe venuti incontro a tali casi! Teniamo i loro poderi, abitiamo in pace le case loro, che non abbiamo edificate: c'era proprio bisogno di ucciderli, per aver dentro con noi i loro Mani!

— Son morti di migliori di lui e pure sono stati dimenticati — disse Caterina.

— Io — riprese Gibraltàre — l'aveva votato a Monusch, che, per cagion sua, non vedemmo più tornare.

— Ma non l'aspettiamo noi Monusch? — domandò Vantisàna.

— La creta che lo seppellì sotterra gli ha disfatto il corpo.

— Monusch coperto dalla terra?

La cognata guardolla, e col fascino degli occhi la sostenne in piedi, insino a che ella si celò dentro le stanze (1).

A Gonèta (2), sotto il mezzodì, agli sguardi e ai favellari fu dato avviso (del crudele caso) e reclinossi e cadde, rilasciatesele le braccia e fattesele terreo il fulgido viso. I prigionieri l'attorniarono, e le donne, piangendo, la sollevarono e adagiarono sul letto.

Appressossi alla finestra Astire, dove vedeasi il cielo senza confini, solitario, con il sole nel grembo, *ed esclamò:* « Dammi, o mio Dio, quel che hanno anche le fiere,

---

(1) Monusch era il giovine turco, che Vantisàna, nel segreto del suo cuore, amava (lib. I, stor. I). Ma egli non era morto e riapparisce (lib. V, stor. V).

(2) Qui, nella seconda edizione, incomincia un'altra storia. A parte le altre ragioni, che mi consigliarono a seguire la prima edizione, questo bisogna notare, che quel che segue, staccato dalla narrazione precedente, si presenterebbe, almeno nelle prime righe, inintelligibile.

aperto e libero il campo, e poscia che il mio cuore non risplenda più nella grandezza della terra e colla folgore tu mi colpisci e uccidi » (1). Dipoi ella si riscosse nuovamente nella terra infoscata da tutti i lati dopo una lieve pioggia. E il passato mattino le era rimasto impresso nella mente come un sogno sanguinoso; e lacrime scendevanle, rigando le guance, fino alla sera e durante tutta la notte. Quando spuntò il nuovo giorno, ella uscita dalla notte senza sopore, siccome paglia vuotata dal frutto che s'ebbe, apparve verso Astìre, di cui ricordossi pel primo e nel quale riguardò spezzandogli il cuore. E nella stanca mente tutte le cose le apparivano così inaridite. Solo le rimaneva il tenue consuolo che ella ormai era padrona di sè, dopo il giorno che le aveva mietuto la regia magnificenza, la quale forse dividevala da Astìre. E i pensieri le si disperdeano volando lontano.

E poi incessantemente le spirava nell'anima l'idea fissa che la vita ben presto le si estinguerebbe ed anche ella morrebbe. E allora l'amore, come da materia inestinguibile, la riaccendeva per Astìre, cui la fortuna a sè aveva pareggiato. Era passata la settimana triste della morte del nobile *bugliare* (2), e col corpo di lui anche lo spirito parea disfatto e perso. E a taluni del carcere venne aperta la porta, ma non a loro due, concordi nel palpito che faceali bianchi e vermigli e che li invadeva all'a-

(1) Da *appressossi* a *uccidi* è aggiunta della seconda edizione. Questa deprecazione sublime era necessaria per ciò che occorre nel lib. III, stor. III, dello *Skanderbeg*, ove si narra la vendetta che Astìre, libero, fa del principe dei Mirditti.

(2) Parola albanese, che significa signore di alto lignaggio.

prirsi della porta (1). E nel carcere rimasti ormai pochi, ella, quasi per tutto il tempo, riposò sul petto di lui confidata all'affezione, e l'uno e l'altro sentiansi mettere radici nel carcere e nel tempo.

E una mattina di que' giorni, messo la vergine fuori del letto sul suolo i piedi, con le mani cercò sopra la nuca il velo, col quale nella notte custodiva le morbide trecce del capo leggiadro, per vedere se non le fosse caduto; cercò per li origlieri, e sconvolse le coltri per il letto; ma in nessuna parte trovollo. E bianco il viso e gonfio l'animo, rannuvolossi, nè in quel giorno riuscì nella corsea colle donne. Chi gliel' avea tolto? Ma al giovinetto, che poi passolle dinanzi, lontano, folgorò uno sguardo di fiamme atre, e comandò che chiudessero l'uscio, ed essa stessa calò la portiera. Nata tanto rispettata e felice, vedeasi quivi donna senza difesa, nel sonno, e sopratutto a rischio di essere forse vituperata.

O la fanciulla degna di commiserazione! Nella stagione, in cui le aure da per ogni dove maritavansi coi fiori, e il mare spogliavasi del suo fosco colore, per accogliere giovinetti e donzelle, le quali nell'onde si laverebbero per le nozze, e per specchiare nella sua frescura incommensurabile gli uccelli che volavanvi sopra, colei, sola e separata da tutti, s'attossicava ostinata!

E passata tutta la settimana, senza aver visto l'amante, senza avergli parlato, non trovava loco, affranto il cuore, in preda alla febbre. Ma poi si levò il sole della

(1) Letteralmente: Ma non a loro (Astìre e Gonètà) con palpito bianco e vermiglio s'apriva la porta.

domenica, ed ella aprì la porta dell'alcova col catino di faenza in mano, come usava ogni mattina, per pigliar acqua, e imbiancata da un sogno della notte misterioso, con le chiome scomposte, e veduto il giovine nel mezzo della compagnia, quasi avvisata della nuova disgrazia, gli concesse uno sguardo. A lei si volse Flora Dramsi:

— Signora, vieni, perchè Astìre ti saluti, dovendo egli andarsene.

Posato il catino su di un tavolo, si fece presso, e la coscienza la punse e le disse: « La mano di Dio, aliena d'ogni colpa, te lo toglie da qui e lo allontana da te per sempre ». E quella gente stette ivi, attorno ad ambedue, come cerchio di ferro frigido, sul loro respiro, poichè egli doveva partire incontanente. Anafòra Garrafa prese la mano al giovine e dissegli:

— Figlio, va felice: e il tuo fiero valore, sebbene in tempo lontano, sia di letizia ed anche di conforto ai nostri, perchè buoni noi siamo.

Così detto, tutti, piangendo, baciarono il giovine, quasi un fratello. Ed ultimo venuto egli alla fanciulla, che, appoggiata ad un'imposta, si stava col volto nascosto nel fazzoletto, col seno che le si sollevava ed abbassava sotto i gemiti, baciolle la bocca indifesa, ciliegia irrorata da lacrime, e si separarono súbito, come tocco avessero un pomo di giocondità e di morte.

Andossene col cuore di lei divelto e senza ritorno da nessuna parte della terra. Nella sala, che le si fece deserta, ella restò sola, e mosse i piedi in un canto, ove, più di una volta con Astìre e con gli altri tutti, in giro, si erano assisi; e, come se trovasse quel che trova un

poverello sotto un riparo, ristette, quasi di sè immemore. In sull'ora del vespero aprirono la prigione anche a lei. Trovò fuori con due cavalli la signora Monìma e suoi scudieri, e cavalcò, dissipata nei pensieri.

— Signora Monima — disse poi camminando — in questo nero carcere il cuore, di giorno in giorno, mi mettea radici. Ma perchè ora sono uscita e mi sto fuori, sebbene ritrovi il mondo freddo, perchè v'ha lunghe strade per tutte le bande, io sono senza tristezza.

VIII.

Libro III — Storia I.

Gibraltàre sposa la figlia del doge Moroso. — Vantisàna, afflitta per Monusch, ch'ella crede morto, rimproverando al fratello di aver abbandonata la fede avita, è da costui colpita di un pugno. — Ella si parte per ritornare alla casa paterna, ma lungo la via un cane arrabbiato la morde. — Sua rabbia spaventosa (1).

Nell'Albania Media (2), *l'està del 1419.*

Nella pace della vittoria, in Scútari, che lo ha suo signore, Gibraltàre (3) condusse sposa la figlia del doge Moroso, fanciulla dagli ardenti desiderii, celebrando gli sponsali secondo il rito dei Turchi. E nel dì delle nozze, dentro le sale, donde uscì abbondevole per tutto il giorno la limosina, volò fuori alle aure il canto: « T'abbi one-

---

(1) La rabbia di Vantisàna è una concezione fortissima e originale, che tocca le vette del sublime. Vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 108.

(2) La Media Albania va dallo Skumbi alla Voiussa.

(3) Gibraltàre (Lib. I, stor. I) è principe turco, venuto dall'Asia in aiuto de' suoi compatrioti. Egli con le sue genti e con le milizie turche di Amurat, comandate da Saba Alí, vinse presso Scútari gli Albanesi collegatisi coi Veneziani, che tenean possedimenti sulle coste orientali dell'Adriatico e iniziò la sottomissione dell'Albania (Stor. I, c. VII). Gibraltàre, poi tolse in moglie Caterina, figlia del doge veneziano Moroso.

sta pace, canna di marina sponda, urtata dal vento, che ti scosse le chiome » (1). E la sposa con letizia indefinita, chiamò la vergine Vantisàna (2) e incesse con lei, prese insieme per mano, per le stanze aperte a' monti e al mare. Letti con coltri di bisso e seta e tavoli di acero splendevano dinanzi alla sposa, a cui aveali lasciati il padre.

E ne' dì successivi, al palazzo di lei, lor concittadina e ricca signora, la povera gente dimenticava le sue sciagure. Sapendosi che la signora era di casa albanese (3) e che aveva le chiavi del cuor di Gibraltàre, essa entrava e usciva come riposata nel tempo. E Scútari, col cigolìo delle sue porte, con le fiamme de' camini, rievocava il buon tempo antico.

Oh come rapide appresso la vita si disfanno le nevi, le quali imbianchiscono gli edifizii, che l'uomo ha elevati

---

(1) Allude alla morte del padre. Vedi *Skanderbeg*, II, 4 e p. di questo volume.

(2) Vantisàna era sorella di Gibraltàre, venuta dall'Asia col fratello. Ella amava Monusch, principe turco, e uno dei capi dell'esercito asiatico, venuto in Albania con Gibraltàre (lib. I, c. I). Nella battaglia di Scútari, Monusch non comparve più, e si credette che fosse stato ucciso (Lib. I, c. VII). A' suoi mani Gibraltàre sacrificò il principe dei Mirditti, catturato nella battaglia di Scútari e poi fatto uccidere spietatamente (Lib. II, c. IV). Il sospetto che Monusch fosse caduto nella pugna, indusse nell'animo di Vantisàna tanta tristezza e dispetto da farle rimproverare al fratello l'apostasia, di cui è cenno nella presente storia. Ma Monusch era stato semplicemente ferito da un cavaliere di Giacòva (lib. V, stor. IV), e ricompare in iscena nel poema ancora non finito di pubblicare e probabilmente neppure finito di comporre, ancora una volta (lib. V, stor. V).

(3) Caterina Moroso era di sangue albanese, poichè sua madre era un' albanese di Drivasto, città situata a due leghe e mezzo da Scútari, potente nel Medio-Evo, e passata nel secolo XV nel dominio de' Veneziani.

nella sua fantasia! Così è lieve l'ombra che i palazzi dell'uomo gittano sulla terra, cui non ricoprono mai! (1)

Ben presto la sorella dello straniero, nel commercio delle vicine, sentissi come mantenuta in casa di altri e quasi vinta dalla città cristiana che abitava, in ogni dove. Poichè in lei l'amore della terra straniera era svanito dopo il giorno della pugna, simile ad aura, che, elevandosi ed increspando per alquanto di tempo i flutti marini, poi si cheta stanca con le onde. Giacchè nella sua casa, tra i suoi compagni non era apparso, bello e spirante vita giovanile, l'amante suo, Monusch, simile a delizioso sogno, che passò veloce per gli occhi, e dileguossi. Ed ella, sempre più, di mese in mese, vedeasi estranea in quella terra aborrita.

Poi venne un giorno, uguale a gli altri che ci passan via, e i consanguinei suoi salirono novellamente sopra mare, per ritrovar in Adrianòpoli (2) il Gran Signore, e lei sola, con le schiere del fratello, rimase a Scútari. Le amiche, l'una dopo l'altra, la baciarono e piansero. Così le rondini, in passando con lor figliuole per un pero, dove una lor sorella ha il nido, le dicono « andiamcene ». « Ite felici » risponde essa; e dietro quelle, che si allontanano guarda, come affascinata, nell'aere cilestro. Quel giorno erano capitati merciai, e la signora Caterina comprava nastri e *zoghe* (3) dentro le sue stanze e non

(1) Sottigliezza, che genera oscurità e racchiude un concetto senza valore.

(2) Cioè quelli, che d'Asia erano venuti in Albania con Gibraltàre. Le ultime relique dell'impero bizantino ancora non erano cadute in potere dei Turchi, e pertanto la capitale degl'invasori era Adrianòpoli.

(3) *Zoga* è voce albanese e indica l'abito di gala delle signore. È,

avea veduto quelli che partivano. Rimase Vantisàna colla mente attonita, come in un burrone, chiuso da rupi nude, con sopra, lontano lontano, il cielo deserto, preso da pensieri nel vestirsi, allorchè si levava da letto, presa da pianto, che voleva celare, nell'assidersi a mensa. E intanto lentamente le si sgranavano i giorni, che Dio le aveva donati.

Venne poi nella città una festa. Diligenti ancelle spazzavano le camere e distendevano sui letti coltri a lieti ricami. Ma lei, come acqua in vasca marmorea, cui non sommuove il vento, che frammesce gli alberi del giardino, stette appartata, intenta a cucire una camicia, col pensiero rivolta a sua madre, che ha ancora per lei intatta una casa, in cui ella era nata e conosciuta dai vecchi e dai giovani. E rimembrando, le fluivano lacrime, che indarno rasciugava col fazzoletto. Ed ecco il fratello, dalla foga giovanile e felice, che le disse:

— Ma se tu piangi pel desiderio di uno sposo, non turbar la mia gioia!

A cui ella:

— Che hai tu ricavato dall'aver gettato, come in un fiume, la fede e l'onore del nostro signor padre? (1)

---

d'ordinario, di tinta verde o celeste, orlato di una larga fascia intessuta di argento o di oro, con ornamenti anche d'argento e d'oro alla vita e, nelle signore più doviziose, intessuto di fili d'argento e trapunto di stellette e altri fregi pure d'argento e d'oro. *La chesa* o diadema matronale, la *pantera* o piccolissimo grembiule, e il *gippone* o giubba tempestati di trapunti di oro e d'argento, completano l'abito di gala delle patrizie albanesi, che è veramente orientale. L'uso di esso si conserva ancora in Italia.

(1) Il detto è oscuro, ma allude al matrimonio di Gibraltàre con

D'un pugno egli colpilla in fronte, e la fanciulla, ripercossa all'imposta, bagnò intridendola di sangue, l'aurea chioma. Piena di alti spiriti, si levò, e, senza far motto od incolpare alcuno (chè, altèra com'era, non tollerava giudizii sopra di sè), ritratta, buttossi nel letto sulla sua faccia e, inconsolabile, si saziò di pianto.

Oh il mistero di questa vita! La pioggia, lieve alito delle foglie, ingrossa poi i fiumi su cui vogan le navi. Così lievi ire e tenui sdegni valgon a trarre la vita dal suo tranquillo riposo alla ruina.

La giovine, prima che albeggiasse, prese e si pose in capo un velo di seta, e, chiuse le finestre, cheta uscì fuori dal palazzo, quando ancor dalle logge non apparivan donne in maniche di camicia (1) e venne al mare, ad una nave, che quivi era, col desiderio di tornarsene in seno alla madre. Ma, come fu presso alla concava prua, casa solinga nel mare deserto, perdè l'ardimento, vergognando di avvicinarsi a quelli stranieri villani, e trasse dritto alla porta del suo destino.

Giù un cane dall'occhio maligno, cui dalla bocca penzolavan bave, passandole d'allato, affissolla. E cresciuto e gonfio dalla stizza, digrignando i bianchi denti, crudele, le venne innanzi. Vantisàna, col cuore tremante come foglia, gli accennò che si scostasse; ma quello, avven-

---

Caterina, che era albanese. Il poeta trasferisce il costume albanese, secondo cui è vietato il matrimonio tra stranieri a' Turchi. Anche i poeti romani hanno simili trasferimenti. Cfr., tra gli altri, Virgilio *Aen.*, I, 426, che rappresenta il senato Cartaginese colle funzioni del senato romano.

(1) Assai per tempo. Ma è un'idea troppo realistica.

tandosele addosso, rovesciolla sull'arena, azzannandole la coscia coi denti, e, levato da su lo strido di lei il muso lordo di sangue, ringhioso andò via.

Ella si alzò intontita, e sull'arena bagnata, presso il mare solitario, discoperse e lavò la ferita e poi fasciolla, affondata in pensieri di morte così profondi come il mare. La notte dormì in una capanna di orto con sola compagna sua la veste (1).

Da un villaggio vicino venìa l'eco di un canto di garzoni. Sorrideva il raggio della luna sui tetti, e, sedute accanto ai focolari, le amate aspettavanli. Quel mondo sembrava una contentezza, nella quale i giovani figli delle signore aspiravano la libertà così largamente come il vento che vi soffiava; per lei invece quel mondo era come alle ombre degli uomini, che erano vissuti in quei siti. E appena il sonno le calò sulle ciglia.

E in sogno le parea di camminar per un lido, i cui termini la vista non raggiungeva, lido pieno di fiori diversi. E i fiori gialli annerivano, gli azzurri imporporavano, ed ella li pestava, come sulla neve. E le parea che loro domandasse: « Fiori di lido, che consiglio fate tra voi? Forse voi vi consigliate di uccidermi e di bevervi il sangue mio? (2) » E mentre così parlava, le pareva che non eran più fiori, ma invece mare, che le bagnava il ginocchio. E si riscosse, anela, gravata la testa.

---

(1) Veramente il testo ha *zoga*, ma questo è un abito del tutto albanese e la donzella era turca. Del resto quel che ho osservato a not. 1, p. 137, sul trasferimento de' costumi e degli usi.

(2) Questi versi sono gli avanzi d'un canto popolare perduto. Il poeta così li preserva in questo canto.

La mente le ricordò il giorno antecedente come un sepolcro aperto dinanzi a lei, e non avea voglia di levarsi.

Quella settimana, uscita di via, percorse luoghi ignoti. Il capo le era dimagrito; triste era l'occhio azzurro, in cui era affondata dentro e lontano la sua beltà; la faccia estranea agli affetti umani. E camminavale sempre innanzi un fantasma di can bianco, con la coda ricacciata entro le coscie, e tutta la raccapricciava. Un martedì sera si diresse a una villa, e fattasi alla porta della più prossima cascina, disse: « Vendetemi un pane ».

La padrona, ammirata di lei, la fe' sedere a mensa, ove, mentre pigliava il cibo, ella rimembrava il tempo passato, quando, tra gli omaggi, usciva nel piano del suo paese, e dormiva in una casa di marmo.

Poi levatasi e donata l'ospite in modo regale, affrettossi a uscire e diresse i passi alla campagna silenziosa. Dalla bocca le pendeva bava; con la mano le tergeva, e la mano le tremava. Il vento allora rabbuiava le campagne e scoteva le cime fischianti degli alberi, percotendoli tra di loro. Essi spandevano un fremito lungo, di furore, non di gemiti; e se il vento li avesse spezzati, essi non se ne sarebbero curati. Appena imbiancolli per un momento la luna col suo raggio fugace, arrossata anch'essa dal vento che la sferzava e che perciò s'affrettava a nascondersi dietro il Ceràuno, riparo di granito (1). E a quel lume Vantisàna comparve così mite,

---

(1) I Cerauni, Κεράυνια ὄρη, ora detti con nome generale *monti di Chimara*, e così chiamati dagli antichi per le tempeste che vi si scate-

che volentieri le belve l'avrebbero tolta a loro regina! Ella, che con la mano non avrebbe diviso, per disperderla, neppure l'acqua del mare e che, quando cresceva insieme col fratello a casa, a lui donava tutto il suo e per sè nulla si tenea!.... Augella sacra!..... (1)

A seconda che più penetrava nella notte fosca, il vento, che violentemente agitavale la gonna, le portava un'idea, poi gliela rapiva, poi gliela riportava: tutte memorie di quelle tante cose, che un dì con amore accoglievanla nel loro seno: tempo che, come sogno, disparve e che le lasciò solo il giorno nel quale si trovava, derelitta, abbandonata da tutti! Su pei campi stavan solitarie le biche, ed ella trasse ad una bica solitaria, e, appoggiatavisi, toccò sonno. Ma il sonno presto abbandonolla, e, abbattuta la mente, ristette, pensando a non sapea che cosa, presso la proda di un fiume, onde scorrean rivoli fluenti di neve (2).

Bruciava di febbre quando levossi, e, come di sè vuotata, s'immise in una selva e vi si smarrìa. Ma ecco negri cani di pastori, avventandosi al fruscìo suo, che parea di cosa vacua e vana, spietati le corsero incontro, abbaiandole d'intorno la gonna! Digrignando i denti latrò colei con cupo, profondo ululato; e gli alani, quasi a nota

---

nano e per i fulmini (κεραυνός), da cui frequentemente sono colpiti, corrono tra l'Epiro e l'Illiria. Formano uno sprone nell'Adriatico, che anticamente venìa detto Acroceraunо, ed ora capo Linguetta.

(1) Vedi per questo punto i *Canti di Serafina Thópia*, VI, p. 41, da cui esso è trasportato.

(2) Era d'estate e non si sa spiegare il fiume, che porta fiocchi di neve. Solite contraddizioni del poeta.

terribile potenza, rincularono, flutando sul suolo l'orme di lei, e trepidi guaiolando. E la donna tremebonda quinci fuggissi con un ferino terrore, che le vibrava dagli occhi fosche fiamme, e tanto scossa e affranta, che quasi venia meno (1). . . . . .

. . . . . .

---

(1) La storia continua, ma, fuori alcuni punti, in cui l'ispirazione è alquanto sostenuta, il sèguito non è paragonabile a questa concezione sublime. Vantisàna entra in una chiesa, ove il vescovo Filla tiene una predica ai fedeli. La donna si commove, e, abiurando la religione maomettana, chiede al vescovo il battesimo. Ciò fatto, il vescovo ricovera nella casa sua l'infelice e vagabonda principessa musulmana, ed ivi essa, per grazia del Dio dei Cristiani, guarisce dalla rabbia.

IX.

Libro III — Storia III [1].

In Arta alcuni Turchi fanno ingiuria ad Olimpia, albanese di famiglia patrizia. — Accorso colà Bósdare, punisce di morte l'insolente. — Segue una mischia tra Turchi e Albanesi, nella quale prende parte Astìre, che uccide il Pascià di Arta.

In Arta, (2) *ottobre 1419.*

— Ora che vi siete spassate, o fanciulle, non dimenticate Dio, prima di abbandonarvi al sonno, che c'invola la vita (3). Come è passata la sera, passerà anche la festa di mia figlia (4), e più in là passerà anche la vita di tutti noi.

---

(1) La morte del Turco è riprodotta con varianti nello *Specchio di Umano Transito*, lib. I, stor. V, p. 28.

(2) Arta, l'antica Ambracia capitale dell'Epiro, è posta sul fiume Arta od Arato, ed è poco discosta dal golfo omonimo. Ambracia, colonia di Corinto, era l'ultima città greca, e i suoi abitanti combatterono valorosamente a Salamìna e Platèa. In séguito divenne la capitale di Pirro e quindi una città affatto illirica o albanese. Faceva parte dei dominii di Alì pascià, e nella costituzione del regno greco restò ancora albanese fino al 1883, quando, in esecuzione al trattato di Berlino, fu violentemente strappata all'Albania. Ma fu un danno per i suoi commerci, essendo stata separata da Jánina ed avendo perduta la numerosa popolazione turco-albanese. Presentemente conta oltre 7000 abitanti.

(3) Ricorda il detto di S. Agostino: *il sonno ci ruba la metà della nostra vita.*

(4) La festa forse solennizzava il fidanzamento di Serafina con Dukagino, principe di Zadrìma.

Così parlò la nobile signora Statìra de' Thópia, e, apertesi le porte, tutte, l'una dopo l'altra, salutata che ebbero la Signora Fina (1), uscirono.

Poichè esse furono andate, due ancelle recarono i lumi nella stanza da letto di Serafina principessa de' Mirditti (2), la quale, rimasta sola e riposata nel suo essere, porgeva il braccio, per essere svestita, a una matrona, e la mente le fuggiva tra i vortici felici delle danze, nate simiglianti alla ruota della vita, che, sebbene si volga, girando, alla sera, è pur felice (3) . . . . .

. . . . . .

In quell'ora tre baldi garzoni, cugini di Vantisàna, con lor compagni dai monti, *ov'eran stati cacciando*, ritornarono al paese illuminato dalla luna. E si scontrarono viso a viso con la signora Olimpia (4), che, scesa dalla casa de' Thópia, passava per di là, presa per mano con un suo fratellino, e con servitori appresso. Statua uscita di scalpello non fu bella mai come lei, procedente maestosa. Uno dei tre garzoni (5) le passò rasente il fianco, e con l'ombra sua impedivale i passi.

---

(1) Serafina, sua figlia. Vedi p. 70, nota. In Albania anche le giovinette hanno il titolo di *signora*.

(2) È detta principessa de' Mirditti, perchè promessa sposa a Nicola Dukagino, principe de' Mirditti.

(3) Ho soppresso una serie di lucubrazioni oscure e che mi paiono inopportune.

(4) Di Olimpia non si ha alcuna notizia dalla storia. Solo nelle *Rapsodie* (Eroi, lib. II, VIII) si accenna ad un' Olimpia, che non si sa chi sia. Nel poema di *Specchio di Umano Transito* riappare in iscena quale amante di Bósdare, a cui innanzi tempo s'era concessa. Ivi Bósdare è fatto morire di folgore e Olimpia di spavento. Vedi qui appresso.

(5) Veramente il testo dice *il medio de' tre garzoni*, circostanza assai trascurabile.

— Costui sel mangia la morte! (1) — proferse Olimpia, fattosi core e avvampata nel viso, cui la luna, col suo freddo velo, mitigava appena.

Ma il tracotante giovane con la mano le prese il braccio.

— Chi è? — eslamò Olimpia.

— Non siamo pirati, ma giovani figli di signori, come te, o bella signora, e qui con te uniti, fuori dagli occhi dei genitori — rispose il Turco.

— Ahimè! — esclamarono le donne di Olimpia. — La Signoria Vostra s'è ingannata, forse senza averne colpa.

Olimpia restò immota per l'onta, e tra le preghiere delle ancelle che l'attorniavano, s'appressarono i numerosi compagni del giovine Turco, i servi della giovinetta e poscia Bósdare, che se ne tornava a casa (2).

— Se non è sonata alcuna tromba — disse il Turco — come qui súbito tutta questa gente?

— Noi non siamo accorsi qui al suono della vostra tromba — rispose Bósdare — siam accorsi dalla strada fangosa, per accompagnare a casa questa Signora.

— La ragazza — rispose il Turco — ha il drudo molto ardito!.....

Bósdare lo percosse d'uno schiaffo, e toltagli dalla mano la donzella, spinsela dentro la corte del suo palazzo, e trasse dal cinto la spada. E tutti sguainarono i brandi, e rovesciate le donne, si fecero largo. Dalle fine-

---

(1) Frase energica e proverbiale che significa: *Costui va in cerca della morte.*

(2) Il palagio degli Stresi era di fronte a quello dei Thópia.

stre del palagio gridarono altamente le sorelle di lui, che ancor non si erano neppur saziate di vederlo, dopo esser tornato a loro, quasi ieri, dal suo lungo viaggio. E gli si raccomandavano.

— Ora guarisciti (1), disse Bòsdare o tienti la botta come ricordo di tua vita.

La mischia si disperse nell'ombra pe' vichi, e al tumulto la città si riscosse dal sonno, compresa di feroce orrore.

— Mi gira il mondo — mormorava il Turco — sostienmi, Faradài, quando mi appoggi a quell'antiporta.

Astìre (2) aperse la finestra della casa, ove dimorava, e si pose in ascolto. Pel vico sottoposto passavano con fracasso frotte di uomini, che accorrevano, e da lontano una tromba li appellava. E pòrta la mano sulla spada, la cinse, animo pigliando dall'ora fosca, per uscire in campo. Ma scossa dal sonno la madre, coll'animo presago, gli sbarrò la porta, e lo pregava.

— Astìre, che hai pensato di fare senza il consiglio di tua madre, che, da fanciullo, ti allontanò dalle sventure? Ecco, tu staccato dalle mie mammelle prima, e poi dai miei consigli, abbi almeno compassione della preghiera, che è l'ultima speranza, che mi resta di ritrarti al mio seno. Se ancor vivesse tuo padre, ei certamente non permetterebbe che io fossi orbata d'ogni bene e d'ogni aspettazione, che fossi così contristata, come tu

---

(1) Frase ironica, cioè, *muori*.

(2) Astìre, come si è narrato nel lib. II, stor. IV, era stato liberato dal carcere. Era esule in Arta.

ora mi fai. Quando io ti vidi primo tra' compagni opporti con possa virile contro le nere sorti della città, io ne gioivo. Insana! chè non pensava come il cielo, che accende nei giovani i grandi affetti, dà a loro forza di sopportare anche la perdita delle case, dei poderi e della patria; ma la vecchia madre con essi perde tutto e per sempre.

Questi pensieri abbuiarono l'animo al garzone. Ma, quale stella, che lucevagli bella fra tutte le altre in mezzo alla notte, gli sovvenne la contessa, sua diva (1). E gli sovvenne che l'indomani a lei riferirebbero che lui, pur essendo in Arta, non s'era mosso a soccorrere la città, che l'ospitava, contro quelli, che erano stati tanto infesti alla casa di lei. E scioltosi da ogni dubbio e indurato nell'anima, rispose alla madre:

— Se io debbo cadere, o madre, tu rimanti con tutto quello che spettava aver da Dio alla mia giovinezza. Ecco, a me i piedi s'alzan da sè, e fuggonmi dove si stanno sgozzando Albanesi.

E già appressandosi alle spalle loro il rumoreggiar de' tamburi, echeggiavan le vie, e quasi scuotevan dentro le sepolture, nelle ossa dei defunti, l'amor della libertà. La vegliarda cadde stringendo al giovane le ginocchia.

— Madre, lasciami — disse il giovane — acciocchè io non ti calpesti, per gettarmi colà dove mi gridano le voci che mi rintronano nel petto. Poichè, rovini il mondo, colà io debbo essere.

E scioltosi, spalancata la porta, celere discese.

---

(1) Gonèta, figlia del principe de' Mirditti. Vedi lib. II, stor. IV.

Quella sera la bella del Pascià non finiva mai di sollazzarsi con un Ungo (1). Dopo che gli ebbe fatto cullare il bimbo in mezzo alla casa, dopo di averlo fatto ballare e avergli, per beffa, mostrato la lingua, e fissati quegli occhi suoi, ne' quali e' s' affisava anche troppo, lo avea stancato.

Conserte le mani e ritratta al petto la barba, ei si stava, mentr'ella, udendo dal luogo dove sedea, il tumulto per la città straniera, cui non pose mente, si mise a suonare la cetra, aspettando che il suo signore tornasse nel castello.

E per la finestra aperta guardava il cielo stellato, senza mai mutamento, lontano. Sembravale quel cielo una tenda, la quale non avesse a far nulla con lei, e straniero ugualmente il vento, che scoteva i suoi fianchi. Iddio, dopo che ebbe stesa quella tenda, trascorse e allontanossi, là donde più non si aspetta, e sotto di essa gli uomini doviziosi usano a loro posta dei beni della terra.

Sventurata! L'era fuggito di mente che sotto questa tenda eterna stanno il diritto e la libertà, e Iddio vi respira insieme con le sue fatture, e che mai vi si addorme, ma che invece quella è la vita dove egli vive. Di tanto in tanto le montagne circostanti rintronano, assordando gli uomini, e spaccansi, emettendo fiamme, che con crepitii fragorosi, elevandosi in alto, arrossano il cielo di largo riflesso, la quale fiamma poi, obbediente come fosse cresciuta da Quegli che è nella nostra vita, si rac-

(1) Nano brutto e deforme, rassomigliante a scimmia.

cheta nelle viscere della terra, lasciando un senso di terrore ne' viventi, finchè la luce e la quiete li ritornano nella tranquillità.

E mentre ella sonava la cetra, all'improvviso crepò lo specchio, che stava sospeso alla parete e cadde in pezzi, ne' quali le parti di sua persona leggiadra, separate esse pure, scivolarono giù e si spensero (1). Due lagrime rigaron le sue gote, e corrugandosele il naso bello, quasi per il brivido del Dio, che ognuno ha nel seno, posata la cetra sul tavolo, andò alla porta, che le ancelle aprivano, e donde udiansi per le scale calpestii di uomini, che, gravati da incarco, salivano.

Due persone su le lor braccia intrecciate a seggiola, introdussero il Pascià, mentre altri sostenevanlo da dietro, con lo spirito raccolto negli occhi, donde parea volesse uscirne. Lo adagiarono sul talamo.

— Muchtar, che hai? — gli chiese lei — ti cadon goccie di sangue!

— Un lume! — rispose.

E si fe' a sbottonare il petto. La donna trassegli la camicia.

— Oh me sventurata! — esclamò poi.

— Via, signora! — dicevano le ancelle.

— Ma sai tu, quanto fondo penetrò il ferro che fece quel buco? Infelice che mi rompi la parola! Il medico, subito... Ma tu come ti senti?

— Mi sento dentro scorrere come un fiume.

---

(1) È pregiudizio così tra gli Albanesi come tra gli Italiani che la rottura di uno specchio porti disgrazia.

Nè ebbe voglia di finire, anzi parea che la interrogasse con gli occhi.

— E chi l'ha ferito? — domandava la donna.

— Un cane straniero — rispose uno dei Turchi — uno straniero esiliato in questa città.

— E voi non l'avete ammazzato e non mi avete portato qui il suo capo che mel mangiassi?

— Chiuse le porte della città, egli è rimasto dentro.

— Ah, se avessimo dato al cane il nostro pane, essi me l'avrebbero coi piedi trascinato qui! Maledetta la bontà nostra! Safòra, abbimi compassione: va dal medico e digli che venga qua sul momento.

— Non sono andati?...., domani.... poi.... — delirava il Pasciá.

Poi chiuse gli occhi con un rantolo, e aperta la bocca restò. La signora lo scosse, lo chiamò, ma non trovollo. Ed ejulò così sinistramente che ne echeggiarono le alte aule, e dintorno la gente piangeva e singhiozzava.

E il disegno di guarirlo mutossi in cura di ornarlo decorosamente pel sepolcro. E intanto dall'arduo tetto il cannone, tuonando, annunziava la morte del duce, per sopra la città già desta e sgomenta (1).

---

(1) Nel poema di *Serafina Thòpia* la scena si svolge diversamente. Ivi Astire uccide un cavaliere Turco, Irarte, ma non si arriva a comprendere il perchè. Forse perchè Irarte disegnava di oltraggiare alcune giovani monache albanesi. Vedi il canto III di quel poemetto, assai oscuro del resto. Nel rifacimento del poema di Serafina vi è trasportata, con qualche variante, solo la scena della zuffa, che provocò il turco insolente.

X.

Libro III — Storia v.

Imotòe, figlia di nobili signori di Koprile, contro il consiglio della madre, sposa uno straniero di Bogdònia. — Pessimo suo ricevimento in casa del marito, il quale poscia, appagando il desiderio di lei, la conduce alla fiera di Saloniki, ove egli da Turchi fa imprigionare un signore albanese, mandatogli dal cognato *per intendersi con lui su una cospirazione contro i Turchi.* — Infine il marito obbliga la signora ad acconsentire alle vituperose voglie del Pascià di Bogdònia. — La giovine albanese, per difendere il suo onore, uccide il Pascià, e poi si precipita da una finestra e muore (1).

In Bogdònia, (2) *nel 1420.*

I monti, all'albeggiare, apparian già nitidissimi e distinti tra loro, e pe' declivi di essi il zèffiro destava le selve. Balzò dal letto Imotòe, aprì alla luce la casa, e

---

(1) Vedi, per questo tragico quadro della vita albanese, il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 110.

(2) In nessuna carta geografica, antica o moderna, m'è venuto fatto di trovare Bogdònia. Il De Cihac nel suo *Dictionaire Daco-romaine*, a p. 20, registra *Bogdan*, *Bogdana*, *Bogdani*, ecc. quali nomi di monasteri, villaggi e foreste, senz'altro. Il Joungg (Fialuur i Voghel Scc8p e Ltinisct, pag. 178), tessendo brevemente la biografia di Monsignor Pietro Bogdan, l'autore albanese del *Cuneus prophetarum*, lo dice nativo di Ghuri, dell'illustre famiglia Bogdan, originaria di Macedonia, dalla quale notizia si potrebbe ricavare che Bogdan fosse una città della Macedonia. Il Synvet (*Carte èthnographique de la Turquie d'Europe*, p. 30) registra *Bogdantza* tra le città della diocesi di Polyania, in Macedonia. Essa conta, secondo le statistiche ottomane assai inesatte, 2100 abitanti ed è popolata da Bulgari o Greci, i quali ultimi vi hanno anche delle scuole.

andò alla sponda del letto, in cui languiva inferma la madre.

— Mamma — le chiese — come ti senti questa mattina?

— Oggi mi porteranno via di qua — le rispose la moribonda.

— E me a chi lasci? Sola, senza sorelle maritate a signori, che nelle case loro mi consiglino quel che mi è decoroso, se tu mi abbandoni, tutto il mondo per me sarà spento.

— Figlia mia, cos'è il mondo, in cui io ti lascio? In esso si apre il giorno e si vedon brillare tanti colori; tramonta e ne scompaiono. E la vita poi si estingue nel sonno, quella vita, nella quale risonaron le parole di dolore e gioia. Che ti posso dire io? Assuefàtti alla sorte. Solo desidero che tu non conceda questo tuo seno, queste tue treccie a qualche giovine straniero, poichè questi, dopo di averti posseduta, ti oltraggerà. La città, ove sei nata ed ove hai la casa tua, ti sia come il cocchio, nel quale tu sia solita viaggiare.

Détte queste cose, il volto andò rapidamente cangiandosi alla morente, e appena le avanzava ancora un po' di sentimento. La giovinetta, per farle battere la luce sul viso, aperse la finestra, e die' uno strido. Accorsero alle sue strida le vicine, e trovarono la signora estinta. La fanciulla in sulla sera si raccolse sola col fratellino. Dipoi, solinga ne' giorni, oziava per le stanze riscosse dall'eco de' suoi passi, quando non assidevasi per ricamare vesti al fratellino, il quale si baloccava, ignaro e dimentico di tutto.

Qualche domenica scendeva al giardino, e passeggiava sotto i lauri, e lavavasi nella fonte, allegra qualche volta. Oh la poverina, cui la vita negra era entrata nel giorno! L'ora, che, serena, le scherzava davanti in pace, l'era come il sonno all'ombra degli oleandri, il quale inganna l'anima désta, la fa di sè desiderosa e poi la uccide!

Presso il muro del giardino era la via, ove si soleva giocare al disco. In una festività invernale, dopo il desinare, quella via era ripiena di gente clamorosa e festante. Un bianco giovine de' signori di Bogdònia, giocava al disco coi giovani di Koprili (1). Ad Imotòe un'ancella intrecciava, all'ombra di un ulivo, le chiome, e quel giorno che le stava innanzi, gettàti nell'oblio quelli che eran passati, ed ignara di quelli che sarebbero sopravvenuti, le

---

(1) Koprili (Coeprili, Coproli, Kopruli, Koeprilii) è Wélesa (Veleze), piccola città dell'Albania orientale, nella valle del Vardar, detta così dal granvisir Mohamed Koeprilii, albanese di Wélesa, vissuto lungamente in Koepri, città florente dell'Asia Minore, discosta una piccola giornata dal porto di Biafra, all'imboccatura dell'antico Halys (Kizil-Ermack). Il carattere bellicoso degli Albanesi attrasse il padre del granvisir Mohamed a trapiantarsi per primo in Asia per prender parte alle guerre contro gli abitanti de' monti. Koepri è posta tra due riviere, che confluiscono nell'Halys. Solo quando fu costrutto un ponte su una di quelle riviere la città cangiò il nome di Kara-Kadè in quello di Koepri (ponte) e assunse quello di Vizir-Koepri quando i Koeprili divennero gli arbitri dell'Impero. La città avea allora da 30 a 60,000 abitanti (le statistiche turche sono affatto stravaganti), e le sue tredici moschee, i molti conventi, i *Khan*, i bagni, i serragli attestavano la sua importanza. I Koeprili furono denominati così dall'uso de' Turchi di dare a personaggi illustri il nome della città natìa, con l'aggiunta del suffisso *li*, che serve a rendere gentilizio il nome; per esempio *Buchatli*, i famosi pascià di Scútari, nativi di Buchat; Skodrali, cognome dato a Mustafà pascià di Scútari (Skodra), dopo che, vinto dal Sultano, fu spodestato del dominio dell'Alta Albania e fatto governatore di Smirne; Tepelenli, cognome del terribil visir di Giánnina, Alì, nato a Tépelen.

pareva tutto il mondo. Ed ecco il disco, percosso contro una pietra, levarsi e cadere nel giardino. Il giovine venusto e florido saltovvi dentro appresso a quello, e chiese:

— Signora, hai veduto cader qui un disco?

Rispose Imotòe:

— Ci venne a' piedi; eccolo là.

Dipoi il giovine lo lanciò da quel luogo (1), mentre quella, cresciuta l'ombra del fazzoletto sulle guance arrossite, si stette, e, dopo aver visto che il disco era stato slanciato ed era trascorso e dileguato dagli occhi, salì in casa. Nella settimana stessa il giovine la chiese in moglie.

Liquefatte che furono le nevi, le quali la madre aveva lasciato sui monti, ella partì sposa, fra gli augurii dei consanguinei, e col garzone lasciò la sua città, come si lascia un velo, che non abbellisce più la chioma.

Camminava in mezzo a paraninfi, sopra un cavallo mansueto, e l'affetto desideroso delle cose nuove, a cui le pareva andare incontro, le allietava la fronte.

— Quando saremo alla casa nostra — diceva al marito — uomini e donne s'alzeranno a ballare al lume de' doppieri, ed io, sola forestiera colà, me ne starò come un augello smarrito.

Il marito sorrise, ma di quei detti non aveva inteso il vero significato. E arrivarono vicino alla loro città. Donne tornavan dalle fontane; le case aperte rumoreggiavano, ma i cuori eran senza brio e contento. Il sole

---

(1) Per il giuoco del disco v. p. 9. L'uso del gioco vuole che il disco si torni a lanciare dal luogo ove esso s'è andato a fermare.

tramontava, e nel tramonto portava il tempo trascorso e le candide speranze di lei.

Allo scalpitar dei cavalli, nella corte del palagio, vennero alla soglia la madre e le sorelle di lui, giovinette e zitelle, e tutte, fissando con gli occhi neri la nuova arrivata, domandarono:

— Figlio, chi è questa ragazza, che va coi giovani?

— È albanese — rispose il marito di lei — è mia moglie.

— Tu sei volato, figlio mio! — disse la madre — ma noi siamo rimaste per terra.

La sposa salì; ma le cognate non le porsero neppure la mano. Fu condotta in una camera, ov'era apparecchiato un letto, e le mandarono la cena ed una candela per rischiararla. Poi, caduti i raggi del nuovo sole sui tetti, nelle strade e nelle convalli, il rumore della vita non riscosse il sonno grave alla fanciulla, buttatasi vestita sul letto e stanca dal piangere. Il giovine entrò, le aprì le finestre e le scosse il gomito.

— Oh lasciami al sonno, che mi toglie al tristo giorno! — esclamò Imotòe.

— Abbiamo trovate la mamma e le sorelle costernate — rispose il marito — perchè i Turchi, giunti con oste nel paese, imposero grave tributo a tutta la nobiltà di Bogdònia. E a noi han tolto vaste possessioni, per mutarsele in danaro.

A sentir questo, la donna si alzò, ed aperse i suoi baùli. Ne trasse le chese, le collane, le armille, le zoghe intessute d'oro e la borsa con la dote.

— Tenete — disse Imotòe — ricompratevi i poderi.

Pigliate tutto; io cedo tutto in regalo alla casa. In questa città non conosco nessuno per poter intervenire a' convegni, e non ne so neppure la favella per prendere parte alle ridde (1). Prendete pure.

Le sorelle raccolsero le vesti, andarono innanzi alla madre e le spiegarono: « Quanto son belle! » dicean tutte; « teniamcele ».

Da indi in poi ella era sempre tacita e triste, poichè s'accorse che s'era ingannata nello scegliere la persona, a cui aveva conceduto se stessa. Dopo molti mesi venne un gran mercato, presso la rada di Saloniki, ove conveniva gente di ogni paese. La sera ella così pregò suo marito:

— Conducimi alla fiera con te. Lontano dalla casa di mio fratello, se in essa si sta in lutto nol so neppure (2), fammi rivedere i miei compatrioti; è questo l'unico mio desiderio che ti esprimo fra i molti, che si spengono come nascono.

Il marito promise di contentarla, e la mattina seguente assai per tempo, si misero in viaggio. Allorchè apparve l'aurora fra due nuvolette arancine, biancheggiò d'incontro a loro l'onda marina spumante a' lidi, e da sopra la stella mattutina vi si specchiava, mentre sulla spiaggia fiamme evanescenti si vedeano bianchire.

Tra' buoi e cavalli, tra signori e popolani, mentre che l'aura leggera carezzavale il seno, Imotòe, per istrada,

---

(1) Ma se Bogdònia era città albanese! È da credere che il poeta l'abbia fatta abitare da Bulgari.

(2) È qui un tratto de' costumi primitivi. Le fiere erano il convegno di genti le più lontane e il veicolo delle notizie.

era gaudio ed ammirazione di tutti; e mentre ella procedeva per la strada, ombreggiata da ambo i lati da olmi, giù, nello sfondo, vedea tende di varie forme. Essa domandò a uno che incontrò:

— A qual lato si mettono gli Albanesi?

— Su quell'erta — le si rispose — presso il lido. Forse voi siete di quella gente, bella e gentile signora?

— Di essa nacqui — rispondeva — ma ora non son più di quella terra.

— Vi si riconosce al sangue puro (1).

E di che famiglia?

— Sono della città di Koprìli, nata di casa Gìca (2). Ho preso a marito un signore di Bogdònia; ve' quello là, a cavallo.

— Giovinetta, ho per te i saluti di tuo fratello ed una lettera per tuo marito.

Torse, ciò detto, il cavallo innanzi a una torma di buoi, raggiunse il marito di lei, e, conversando seco lui, arrivarono alle tende. Quivi, poichè si furono se-

---

(1) Le donne albanesi sono di una beltà superba, veri tipi circassi.

(2) Gìca ha il testo, ma è evidente l'allusione alla nobile e storica famiglia Ghika, da cui discesero i sovrani di Rumania. Il primo albanese che sedè sul trono di Rumania fu Basilio, soprannominato il *Lupo*. A lui successe Stefano Giorgio I Moldavo. Morto costui, il sultano scelse a re di Rumania Giorgio Ghika, albanese di Koepri, nell'Asia, suo nipote e rappresentante della Rumania a Costantinopoli. Discende da questa prosapia la celebre letterata albanese principessa Ghika, maritata al principe russo Koltzof-Massalsky, conosciuta col pseudonimo di Dora d'Istria, vero portento di sapere e bellezza. Vedi per i principi Ghika la bell'opera della principessa Dora d'Istria *Gli Albanesi in Rumania*, Storia de' Principi Ghika, p. 8 e sgg. Vedi anche *Fiàmuri Arbërit*, biblioteca, nota a p. 51 e 52, e il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 377-378.

parati, ella vòlta al marito con labbro sorridente, gli chiese:

— Che ti scrive mio fratello? Verrà egli a trovarci?

Il marito, assorto in non so qual pensiero, non le rispose. Indi la giovine disse:

— Vorrei un velo di quella bottega.

— Te lo scegli, fanciulla allegra — le rispose il marito.

— Prendiamo questo — ella diceva.

E il mercante:

— È venuto di Venezia, signora.

— Quanto costa?

— Per Vostra Signoria due soli scudi.

— Lascia, lascia, non tagliarlo. Mi sembra più delicato, più nuovo quell'altro là.

— Eccola servita.

— Troppo sottile! Gli occhi mi hanno illusa.

— Fa presto, donna! — le disse il marito.

— Cotesto nol voglio — continuava lei — è troppo stretto.

— Signora — facevasi a dire il merciaio — se ne vuoi proprio uno splendido, eccolo; è stato ricamato a Napoli. Mèttilo. Così alle bellezze del giorno si sovrappone il cielo azzurro.

Intanto il marito ripetea:

— Finiscila, Imotòe!

— Io mi prendo questo. Ecco, tienti quel che costa.

Si scostaron di là, e levarono un padiglione sulla spiaggia arenosa, entro cui entrò e sedette la donna. Vasi d'oro, drappi di seta le stavano quasi dinanzi agli

occhi; ed ella stava di sè dimentica, in una pace infinita, tanto che non s'avvide neppure che il marito l'avea abbandonata. Ivi intanto ritrovolla il signore albanese.

Ella, al suo apparire, si levò piena di letizia, e gli disse:

— Signore, méttiti a sedere, e dimmi di quale città sei nativo.

— Nacqui in Idra (1) — ei rispose — della famiglia Conduriòti.

— Alta casa! Ma dove hai visto mio fratello? C'è speranza di poterci vedere?

— Fui ospite suo. Tutti ti salutano, assai, assai.

— E c'è speranza ch'io li rivegga?

— Signora, la cura di tutti ora è quella degli stranieri, che ci hanno occupato le terre e le case. Spenti costoro in tutte le terre cristiane (è questa la causa per cui oggi io son venuto qui), torneranno i conviti e il desìo di riveder le sorelle.

— Tutto ho inteso, signore. Ma tu, mandato da mio fratello a mio marito, per cagion mia, avresti dovuto prevenirmi.

— Anch'io mi son accorto che, al leggere la lettera, a tuo marito si rannuvolò il viso.

In questo mezzo entrarono nella tenda gentildonne vicine, con cetre e flauti. E fanciulle, dai delicati fianchi, lontane di lor case e sciolte dalle cure, di città e costumi diversi, tutte, con ischietto core donavansi alla danza. Quel padiglione rassomigliava al mondo con na-

(1) Idra, isola dell'arcipelago, popolata per intero da Albanesi.

zioni diverse, con cui accompagnavansi i canti e i cuori degli astanti.

Ed ecco improvvisamente apparir Turchi da tutti i lati, armati di moschetti, e avventarsi e legare il giovine, che ragionava con Imotòe. Le ginocchia a costei si sciolsero quando tra loro vide il marito, livido in viso. Come lascioronla sola, si afferrò le chiome dolorosamente, perciocchè prima con la dote ed ora col marito ha cresciuto la fortuna de' Turchi sul proprio sangue. E ricadde a sedere, lasciata sola, forestiera com'era, a piangere là, donde tutti erano iti via. Tornàti a casa della suocera, ella più non ne uscì. Si sgravò poi di un maschio e tutta la città, dopo che vi andò il pascià de' Turchi, accorse a farle onore. « E donde questo giorno con nuovi fiori? » pensava ella. Dopo il puerperio, la mattina, lavatasi e racconciate le trecce da sopra l'orecchio, pigliavasi il figlio in braccio, unica cosa che le paresse sua, e, quasi susino senza fiori in straniera primavera, appena accostava il capo alle vetriate, come una figura, e súbito scostavasene e rientrava. Ella alto alto, sul capo, sollevava il bimbo, e scorrevanle lacrime serene.

Eppure agli occhi del volgo appariva avventuroso il palazzo di lei, sotto la cui protezione tutto si faceva, ovunque stendesse sue ombre: ritrovo del pascià di Bogdònia tutte le sere, il quale vi veniva con sue guardie, e il facea rispettato e sicuro. E a bella posta la giovine sposa lasciava digiuno di latte il pargoletto suo, il quale piangeva, e quindi, abbandonando la conversazione, bianca bianca, andava nelle interne stanze, nè più tornava.

Avvicinandosi l'inverno venne la sera della vigilia

della Mesosporite; si accesero i falò (1) e dal balcone aperto, la madre da entro additava al figliuolo le fiamme. trascorse da faville, come da stelle. Le montagne circostanti, coperte di nevi, quasi corona bianca, le figuravano il mondo lontano ed immutabile. Là trovolla il marito, che le disse:

— Domani, il Pascià Ustezàde vuole che, a mezzodì, tu gli onori la mensa.

— Ed io sola? — rispose lei, turbata. — Io non vado da nessuno.

— Andrai dove io ti mando!

— Io non ci andrò!

— Non tornarmi indietro la parola! Queste bellezze, che tu vedi di lontano, io posso spegnertele nelle tenebre della morte.

— Ponimi catene alle mani, mettimi viva entro un sepolcro, ma giammai io acconsentirò. Ho sofferto finora quanto credevo di non poter soffrire, io, educata negli agi della vita; soffrirò anche questo; ma in casa di lui non mandarmi. Se io ti fossi straniera, e ti domandassi aiuto, me donna e senza sostegno, certamente tu mi aiuteresti. Ho lasciato la patria e la casa mia solo per te; a te io ho dato tutto quel che io m'ebbi, ed ora, ecco, il fiore della vita tua io ti nutro in seno. Non macchiare del disonore questo bambino, inconscio di tutto e con l'inno-

(1) È trasferito a Bogdònia abitata da Bulgari, Greci e Turchi, il costume albanese di accendere de' falò innanzi alle chiese, alla vigilia delle feste religiose. Ma sulla fine del Medio-Evo Bogdònia dovea essere abitata da Albanesi, perchè la razza albanese in que' tempi popolava tutta l'Alta Macedonia.

cenza, che s'ebbe della fede del nostro Dio, sotto cui, in chiesa, lo ponemmo, di quel disonore cui, dalle proprie case, tutti, ricchi e poveri, respingono.

— Io gli ho fatto solenne promessa, Imotòe. Questo è la volontà di Dio, che ci ha lasciati vinti, a posta degli stranieri.

— Tu gli hai fatto promesse sulla mia Albania, sulla tua patria e la santa chiesa, perchè essi ne siano padroni!

— E con te, che sei causa di tutto questo, io salderò il debito mio! — disse il marito con voce caduta spaventosa. E andossene, sbattendo dietro sè la porta e lasciando lei gialla del veleno della morte.

In questo, dietro lo sbattere della porta, grida di gioia, folgorii di razzi strapparono al bambino uno strillo improvviso, e lo acchetarono in braccia alla madre. La quale, baciatolo, empiendolo di lagrime, lo accostò alla mammella. Poi alle campane che mandavano in alto, ne' cieli, lo squillo, levò un'umile volante prece: « Vergine, per tutti quelli di casa mia, che allegravansi a questa tua festa, non mi abbandonare; non mi abbandonare, madre, anche tu, anche tu derelitta, tu pòrto de' miseri! »

Indi messo a dormire il bambino, e lasciate aperte le imposte della vetrata, donde entrava la luna e lievemente percoteva sullo specchio, buttossi a letto e si assopì in un sonno velato da lagrime. Nel sogno vedea una montagna di rupi, alte e scoscese, coperta di abeti, donde il vento traeva tuoni, di cui tremavano i piani. Si svegliò. Le lave rumorose della pioggia, che era caduta durante la notte, avean rapito le ceneri dei falò:

sui selciati ancor percotean fragorose le gronde: il cielo coperto di nubi, la terra una laguna.

Aperse le finestre alla brezza piovosa. In quel mondo le parve rapita la festa della Santa e con essa la triste mensa del cane Turco, e cadde su' ginocchi a render grazie. Scorrevanle lagrime di gioia: volea destare il figlio e dargli latte: racconciò il letto e vi si colcò, con riposo. Il sonno le si appressava lievissimo, e un'idea lieve glielo scostava. Tendeva l'orecchio e sentiva percuoter la pioggia dirotta, e intanto spuntò il giorno. La pioggia cadeva sempre, perenne.

La gente recavasi a chiesa a sentir la messa grande, piovendo; ed anche Imotòe vi si recò; e inginocchiossi al suo luogo (1) con lieta fidanza. Ed ecco sempre più splendere le vesti dei sacerdoti, le fanciulle da' candidi veli brillare sotto le arcate, negli angoli, e riconoscersi; ma a lei il volto andava sempre più sperdendo suo colore. E poi, ecco il sole riverberar su gli altari, risorger la gioia tra il favellar delle donne e lo spiegarsi degli stendardi; ecco discoverta muoversi la Santa, e tutti, levàti, uscire in processione.

Imotòe, come fioretto adusto dal sole, sentissi cader la persona. Si vide raggiunta dal fato e sola, perchè non avea ubbidito alla madre, alla quale ora rivolse la mente, ostinata nel desiderio di raggiungerla. E tornò diritto a casa. Prese in braccio il figlio, e lo pose alla mammella, indi rimiselo assopito nella cuna e lo benedisse.

---

(1) Nelle città albanesi le signore hanno un posto riservato in chiesa.

Con mano tremante poi si abbigliò a modo de' suoi antenati, a modo de' parenti della città sua, e, bianca la faccia, con guardo tetro, staccato dal mondo, salì al cocchio col marito, e uscì alla via fangosa.

Imotòe entrò nella casa del Pascià, adorna di ori, insieme coi servi, che ristettero nella sala. Il signore l'aspettava, e come la vide, le chiese:

— Come sta il bambino?

— L'ho lasciato a dormire — rispose Imotòe.

Insieme scorsero per le stanze, e il Pascià menò la donna in una camera in fondo, angusta, alla cui volta eran dipinte fanciulle, che stavan con giovanetti, tuffate in bagno comune, e quale di esse chiara traspariva da dentro le acque, quale dei giovani, posato nudo sull'arena, riguardava quelle nell'acque. Da una breve finestra vedevasi da lunge l'aspetto del mondo, solitario, con colline. V'era in quella camera un letto con due sedie. Ustezàde chiuse la porta, poi disse alla signora:

— Quanti anni hai?

— Io? ventidue — rispose Imotòe.

— Felice colui che ti succhiò il primo fiore!

E in ciò dire le pose la mano sull'omero. Colei si sottrasse, e disse:

— Signore, non fare inganno all'anima tua. Io sono nata gentildonna, e non sarà mai che acconsenta, come femina del putrido mondo, a gettarmi nel fango.

— Ma nell'harem, com'è nostro costume — riprese Ustezàde — tu ti chiuderai, in grembo ad ogni bene, senza tua offesa, e scevra da cure ed eventi.

— Ho dato la mia mano ad un uomo avanti la chiesa,

e nessuno, fuorchè Dio, il quale più non parla, può sciogliermi dalla fede.

— Ma io della tua chiesa questa sera farò stalla ai miei cavalli, nè il tuo Dio impiccato lo saprà, angiola ingenua mia.

E le girò il braccio attorno al capo per trarla a sè e baciarla.

— Lasciami! — urlò Imotòe, fatta già livida come nella colpa.

— Furon fanciulle! (1) Ma molto più di te mansuete! Via, zitta!

— Lasciami, per Dio! — gridò Imotoè, traendo il pugnale e colpendo con ferma mano il Pascià — chè io son cristana ed albanese!....

— M'ha ucciso! — gridò Ustezàde.

E non potendo stringere il coltello per trarlo dallo stomaco, cadde a terra riverso.

La giovine, invasa dai mani dell'ucciso, e sospinta dall'idea che ha perduto onore ed innocenza, fuor di sè, gittossi dalla finestra verso destino più giusto, e, impedita nella *zoga*, cadde, percotendo il capo su di un sasso. E voce albanese, tra quella gente tutta forestiera, non ululò su di lei la nenia: « O figlia mia, o cuor mio! » (2)

---

(1) Frase enfatica, tutta albanese.

(2) Questa concezione così originale e forte è di effetto veramente potente, principalmente ne' cuori degli Albanesi, soggetti ancora alle turpitudini ottomane. Che ne dice Prim Doki, abate mitrato de' Mirditti. Trank Spirobeg e gli altri, che all'onore nazionale preferiscono l'oro austriaco? Nè gli Albanesi possono sempre vendicare le infamie con il loro *yatagàn*.

XI.

Libro III — Storia VII. (1)

Gonèta va a trovare Astìre in carcere, condannato a morire assiderato, per aver tentato di uccidere il figlio del Sultano. — La donzella profondamente addolorata della sorte che attende l'amante, smarrisce la ragione. — Partesi di lá e nella notte stessa Astìre muore. — La forsennata donna si precipita da una rupe.

Nella Mirdittia (2), *l'inverno del 1423.*

Era la mattina di giovedì, e Gonèta si coperse col velo le sue treccie senza *chesa* (3) e s'avviò fuori la città, verso il carcere, dove era rinchiuso Astìre. A' lati della

---

(1) Vedi il mio libro *L'Albania è l'opera di Girolamo De Rada*, pag. 106. La morte di Astìre è di una novità potente.

(2) La Mirdittia occupa nella Gueguerìa, o Albania Settentrionale, una estensione assai superiore alla sua densità demografica (poco più di 12 mila abitanti, secondo il Wiest, console di Francia in Scútari). Chiusa entro montagne inaccessibili, dove non si penetra che per tre gole, giustamente temute dal governo turco, essa domina le strade di Prisrend e di Tyrana. Il paese è coperto di magnifiche foreste, ove crescono larici secolari. La regione si divide in cinque bayrach (bandiere). Capoluogo è Orosch, residenza del capo de' Turchi e dell'Abate mitrato o pontefice. La tribù è governata da un capo, che fa risalire l'origine a' Dukagini, i quali si sarebbero rifugiati in quei ripari impenetrabili dopo la morte di Skanderbeg.

(3) Per la *chesa*, diadema matronale delle Albanesi, vedi *Milosào*, II, not. 2.

via la brina congelata premeva l'erbette, e da sopra il colle bianchiva, coronato di ghiacciuoli, il castello, solitudine nevosa, con dentro Astìre, il quale neppure intendeva alla fredda tramontana, che lasciavano immettersi contro lui per i cancelli (1).

Come Astìre la vide, disse:

— O signora, sii la benvenuta! E perchè venirtene sola? Di coloro che ti riveriano, non v'è più alcuno nella città tua?

— Caddi in basso, o Astìre — *rispose la giovinetta* — insieme con le tue alterezze e i tuoi vanti. Ma perchè non chiudi questa stanza alla tramontana? Ah! Questo freddo fiato mi ha bevuto il dolce tepore del sole, che mi ha rallegrata nell'ascendere la costa e venir qui.

— O orgoglio mio quando ero libero! Ma se questa tramontana me la fanno entrar qui per suggermi la vita, e se appunto per ciò mi hanno privato d'ogni difesa contro di essa! Deh, che non ti s'imbianchino le rose del volto e non dolertene, acciocchè l'opera mia (2) non sembri funesta anche a te, come a tutti della città. Le case nostre rovinano giorno per giorno, e gli stranieri ci tolgono il denaro con cui rifarle, e con esso comperan cibi, armi e magnifiche vesti, e non lascian più crescere signori, nè più v'hanno rispetto le nostre nobili fanciulle,

---

(1) Astìre, che aveva ucciso il Pascià di Arta (Lib. III, stor. III), e poscia attentato al figlio del Sultano, arrestato, venne cacciato in prigione. Gonèta, principessa de' Mirditti (Lib. II, storia IV), travagliata da amorosa cura per lui, va a visitarlo in carcere.

(2) L'uccisione del Pascià e il tentativo di uccidere il figlio del Sultano.

fatte segno ad oltraggi. Oh, quanto è grande il dolor mio, che devo lasciarti senza difesa!

— E devo credermelo, o baldo giovine, che tu debba morire? Giammai! Ma stamane mi commosse un lieto annunzio che diceva: « Egli è venuto, e stassene in città ». Ed io, piena di fede, e senza aver rispetto a me stessa, ecco son venuta a te e ti rivedo. E da quando stai in questa casa di venti? E come faremo ora?.... Il sole dovrebbe piegare più in là per entrare quì entro. Oh se fossero aperte le tegole, ed io potessi salirci! Ma esse son troppo alte e neppur tu ci giungi. Nessuno si leva in nostro soccorso..... E mi avevo un gran palagio!

— Non ricordarlo, o giovane, mentre io passo da questa vita. Cadono rovine da tutti i lati, cadono i padri e i fratelli, da' quali e coi quali avemmo la nostra vita: in questo modo non ci rabbrividisca l'ora della nostra dissoluzione. Ma io cado piagato là dove tenni il grado degli avi nostri.

— ..... nella mia mente leggiera non so da chi, furono levate vane fantasie, sempre, da che nacqui fino a questo giorno....., *diceva singhiozzando Gonèta.*

— Non piangere, Gonèta. È destino che ognuno, sulle tombe dei defunti richiami alla mente le proprie passate grandezze e tu fra le altre, nobile come sei nata. Io bramo che, se tu mai discenderai sposa da un cocchio tirato da cavalli bianchi e vestita in oro, qualcuno nella chiesa, ricordandomi, dica: « Astìre a questa altèra e bella donna diede se stesso ».

— Mi laceri il cuore con queste parole, e mi uccidi fratello! A me resterà un ricordo di fuoco, poichè nes-

sun'altra che me ha attirato sul tuo capo questa sventura, essendoti io parsa troppo avvenente (1). Ma io non da me ero tale: forse un demone davami quel che io neppure sapevo, acciocchè sembrassi bella, e tu e io insieme fossimo strappati dalle braccia di Dio e del nostro destino avventurato. In séguito un nume maligno ti scostò sempre da me lontano, fino a quest' ora, nella quale ei ci divide con la morte sotterra, ove, non che altro, non sentirò neppure la tua parola. E fuori di te, prima e dopo, io non so che sia avvenuto altro o che altra cosa m'abbia occupato. Oh mi si spezza la fronte e vaneggio nel vuoto.

E dagli occhi, come da fonte, le scorreva il pianto, il quale davanti al garzone più non cessava, e poi lasciavale il volto sereno, come fazzoletto asciugatosi dell'acqua. Ella ripigliò:

— Ed ora io entrerò nei novelli giorni senza fede e senza speranza? E nella mattina le fanciulle si riscuoteranno al fremito degli alberi, col pensiero che pei campi si rivedranno coi loro amanti, levàti ancor essi dai letti e vestìti; mentre noi dormiremo insieme sotterra! Ma perchè? Non sei tu pieno di sanità? A me il seno, pari a vite che mette i tralci da cui nasceranno le uve, mi ha messo due mela cotogne (2). È il tempo questo in cui noi non siamo più d'aggravio ai genitori: è il tempo della

---

(1) Da nessuna parte del poema appare che Gonèta conoscesse essersi Astìre avventurato al cimento della sommossa in Arta e della uccisione del figlio del Sultano per il potente affetto, che legavalo a lei.

(2) Immagine elegante, ma pensiero impudico, che si spiega con ciò, che la fanciulla comincia a dar di volta al cervello.

giovinezza! Ma, che avrebbe il mondo in noi? che ne farebbe esso? Non campan tutti a questo tempo?... Ecco laggiù il mare, che con le sue navi ti porterà lontano! Solo non dimenticare che le onde rimaste di qua sono i miei capegli, e perciò esse sono sempre flebili e rôche. Non le hai tu udite mai? Andiamo al lido: mettiamoci l'una vicino all'altro, e come fratello e sorella stiamoci al sole.... Oh qui, dinanzi i campi fiorenti di aranci, la terra non relegherebbe di certo le fanciulle per chiudere ed oscurare le loro altere bellezze!...

— Gonèta, parla pure, ti sfoga. Pochi altri giorni e finirà il mese. Con marzo viene la primavera, ed io non morrò più di freddo.

— Morire?! Quando ci siamo visti a casa non hai detto che nell'estate ci mariteremmo? Oh, teco vorrò starmi per sempre.

— Ed ora, come pegno del matrimonio che non si scioglierà più, dammi la mano.

Ella gliela porse, ed il giovane gliela baciò come se volesse divorargliela; poi Astire disse:

— Addio! Hai lasciato sola la casa, e t'è mestieri di rimetterla in assetto per la festa. Oh sorella!...

— Stai bene, o Astire...

— Addio!...

— È un sole così splendido fuori, e tu stai qui ad assiderare! E dire che da per ogni dove è terra nostra!

E ciò dicendo Gonèta uscì fuori, al tempo mite. E intanto il giovine, appressatosi al cancello per vederla un'ultima volta, restovvi come pilastro immoto, ivi aggiunto. E gli corse per sopra i neri occhi una gran la-

crima, non perchè per i piani vedesse le biade, che aspettavano fidenti di entrare nell'estate, la quale egli non avrebbe visto più mai; ma per quella signora, così accesa di lui fin dalla prima volta che la vide, intatta ai guardi bramosi, la quale ora andava via, senza il suo bene.

Dipoi uccelli e donne ritiravansi da'campi, su cui si distendeva la sera, ed una tramontana, che parea volesse strappare le chiome degli elci e sfondare il castello, lo discacciò dai ferri della finestra, e gl'immise il desiderio che la notte passasse prestamente. Ma parevagli che le ore, come còlte da letargo, non venissero a rilevare le ore, diffuse pel mondo, come papaveri sonnolenti. Nella notte profonda affrontò nuovamente borea, per vedere se la costellazione della Lira (1) si fosse elevata, e invece appena ebbe riconosciuti gli astri nel profondo del cielo, sfavillanti come punti di gelo, mentre la notte, superbamente cruda, intendeva a spazzare le strade con un mucchio di tenui querule foglie. E allora il sangue, tepido appena, cominciò a uscirgli dalle narici, gocciando, come uomo che abbandoni la casa venduta. Egli portò la mano sulla fronte, nè sentinne il contatto. E allora appoggiossi in un angolo, gli cadde ogni colore dal viso, e chi in lui rivolse il guardo, fuorchè Cristo? Quivi tintinnogli all'udito il canto de'galli, che rompeva il silenzio della natura, e quivi, la mattina, la terra imbiancata dalle

(1) Costellazione boreale, la cui stella più lucente è Vega, di prima grandezza, ed è visibile da maggio a dicembre. Gli Albanesi, che ancora hanno del primitivo, si servono degli astri pel computo delle ore. Ed è curioso che questo avviene anche nelle colonie d'Italia.

brine, distese su di lui, già estinto, un ammanto gelato, ma ormai insensibile.

E ai rintocchi della campana, che sonava a mortòro, la città scarmigliata e in abiti solenni avviossi al castello.

Lungo la via, Gonèta, dal suo loggiato, chiamava:

— Màra, Dìela: i fossati sono agghiacciàti, e ne sono usciti i cigni sotto a' raggi del sole e al vento per asciugarsi (1).

E intanto le chiamate strappavansi i capelli. Il sole declinava, ed ella, Gonèta, tacitamente, abbandonò la casa, dalla parte dell'orto. E andava e beveva ad ogni rivo, ad ogni fonte, come il cieco mendico, senza pane e senza tetto, cui la terra, per ovunque passa, concede le sue acque fresche. Da sopra i colli la sua voce serena, echeggiando, rapìa l'udito col canto dell'estate.

« Vidi i fiori, che sbocciavano con la gioia nel cuore, e il cielo bellissimo li tenne appena nell'aere, ma poco badò a loro.

« Vidi i fiori bianchi bianchi e mesti, rivolti al tempo, nel quale lieti fiorivano, senza tema di appassire.

« Vidi i fiori avvizziti, che il vento sfogliava sotto il volo delle rondini che nol sentivano. E intanto nella città s'udivano sonare campane a gioia, voci della mattina della domenica, nella quale essi erano nati letizianti e gioiosi ».

Fermossi in cima ad un monte per riposarsi ed acchetare il respiro anèlo. E con un giovane, spigliato

---

(1) La giovine donna, divenuta ormai pazza, vaneggia.

della persona, pensieroso e triste, figlio primogenito del cielo, *assomigliante ad Astìre,* ella parlò.

Il giovine le disse:

— Gonèta, gitta questa mela (1) in alto, e raccoglila nel seno. Vediamo se io te la toglierò per aria, mentre essa ti ricade.

Gonèta prese la mela, e lanciavala così alto che sparve nel cielo, poi con gran riso la ricolse nel seno.

— Ed ora — disse Gonèta — gittala tu, Astìre.

Il giovine lanciolla e più non la videro. Gonèta disse:

— Si sarà fermata sulle nubi..... oh, quanto alto!...

E il giovine:

— Eccola, ridiscende: cade sul precipizio.

Tutte e due vi accorsero precipitosamente, e Gonèta rovinò dallo scoscendimento, in basso, con gran tonfo, pèsta e senza fiato.

Quel giovine era la morte (2).

---

(1) È comune nei villaggi albanesi il giuoco della mela. Consiste nella gara di due o più fanciulle nel raggiungere la più grande altezza con una mela e nel raccoglierla tra le mani e rigettarla. L'uso n'è antichissimo, perchè il gioco appare per la prima volta in Grecia. Se non che, invece di una mela si lanciava in aria una palla, chiamata οὐρανία. Presso a poco uguale era il giuoco della palla detta ἐπίσκυρος.

(2) Tutta la storia è trasportata di peso dal c. IV del poemetto *Canti di Serafina Thòpia.*

XII.

Libro IV — Storia IV.

Iskander, accusato di fellonia per aver abbandonato l'esercito del Sultano, e inviso a Mamud, viene sfidato da due Tartari. — Il Sultano Amurat si duole col figlio Mamud di aver incitato contro Iskander i due Tartari, e a lui risponde il principe. — Si apre la giostra e l'eroe albanase n'esce vincitore (1).

In Adrianopoli (2), *settembre 1439.*

Appena spuntò il giorno, dalla reggia del Gran Signore si videro nella piazza, in giro, logge di assi, che erano state erette la notte. Ne' palchi addobbati di seta eran sedie con sopra morbidi cuscini, ancor voti di gentiluomini e circonfuse dalla gloria del sole. A piè de' palchi del recinto, fin dall'alba, il piano era calcato da soldati, desiderosi di vedere, quanto più potevan da vicino, la giostra, apprestata dal figlio del Gran Signore a tutti i fedeli. E da ier sera i banditori, di via in via, avevan dato fiato alle trombe *per annunziare la giostra*, ed or per le finestre dei palazzi vicini e lontani tutti prendean posto rimpetto allo steccato.

---

(1) La pugna tra Skanderbeg e i due Tartari è ritratta con potenza epica. Vedi il mio libro *L'Albania e l'Opera di Girolamo De Rada*, p. 105.

(2) Adrianopoli, città romana fondata da Adriano nel I secolo d. C. sulle sponde della Maritza. Essa fu la capitale dell'Impero turco prima dell'occupazione di Costantinopoli (1452) e chiamossi in turco Edirne. Oggigiorno è capitale della Rumelia.

Il Gran Signore ancora indugiava a letto, nè pigliavasi diletto del mondo, che fra le gesta magnifiche avevagli involati gli stanchi giorni, nell'ora che gli correva al tramonto. E la Signoria, raccolta nella sala profumata, aspettava lui, silenziosamente, chi intento ad ammirare città disegnate in pergamene, chi (ed erano i più giovani), a dilettarsi a guardare dai balconi bufali, che nuotavano per i paduli del fiume sottostante (1). E in fondo, lontano, i monti indoravansi ai raggi del sole, e di là vecchi pastori calavano tori ed agnelli al macello della città, i quali tratteneva alquanto il fiume Evagrio, scaturiente dalle nevi, perchè tutti, come fratelli, si abbeverassero nelle sue acque. Dentro, nei corridoi oscuri del palazzo reale, in riga, biancheggiavano, quai creste di canne alle sponde dei fiumi, pennacchi di fulgidi giovani, che riposavano dalle pugne, a' quali di mezzogiorno e di sera, in quel palazzo spiegavasi la mensa come da mano di fate immortali. Quand'ecco all'improvviso, tutti levaronsi in un sol punto, e flauti e tamburi salutarono, nel passare, il figlio del Sultano, che andava dal padre, numi essi nel tempio della loro vita. E un favellare prolungato seguillo dalle camere ai corridoi.

---

(1) Adrianopoli è posta sulla Maritza, l'antico *Hebrus*. Il fiume Evagrio, a cui accenna più sotto il poeta, è ignoto alla geografia. Presso Adrianopoli sboccano nella Maritza a destra l'Arda (Agrianes col Tarus) e a sinistra la Tungia (Tousut). In una nota, che l'autore appose alla fine della storia, è detto che Evagrio è l'antico nome nella Maritza ed è voce albanese (ui-egher *acqua silvana*). Ma non trovo che *Hebrus* si chiamasse *Evagrio* nell'antichità, ed è difficile che *Evagrio* sia sceso da *Hebrus* o viceversa.

Il Sultano Amurat (1) beveva insieme al figlio il sugo odoroso del caffè e, immerso in pensieri profondi, pareva che ivi attorno trovasse troppo poco bene e cui volgersi.

Mammud, suo figlio, gli chiese:

— Signor padre, forse giunsero messaggeri fin dal mattino, apportatori di cure?

Il Sultano non rispose e il figlio continuò:

— Ma noi siam disposti a non far cosa che tu non voglia.

— E volli io — rispose Amurat — avventare l'un contro l'altro i fedeli del nostro palazzo?

— Essi vennero a contesa da sè, e la punta della spada ha da decidere le loro ragioni.

— Invece il popolo dice che noi abbiamo aizzato contro Iskander questi due Tartari per ispegnere con lui il seme dei Kastrioti (2).

---

(1) Amurat II era figlio di Maometto (Mohammed), e succedette a suo padre nel 1421. Assediò, senza effetto, Costantinopoli e Belgrado; tolse Tessalonica ai Veneziani e costrinse il principe di Bosnia e Giovanni Kastriota, principe di Kastoria e di Emathia, a pagargli tributo e quest'ultimo anche a dargli in ostaggio i suoi quattro figli maschi. Giovanni Hunyade, il famoso generale degli ungheresi, lo sconfisse e costrinse a far pace coi principi cristiani nel 1442, ma nel 1444 il Sultano li disfece nella memoranda giornata di Varna. Vinse in appresso Unyade, uccidendogli 20,000 soldati; ma Giorgio Kastriota Skanderbeg lo sconfisse più volte nella persona de' suoi più valorosi generali e nel 1451 l'obbligò a levar l'assedio da Croia.

(2) Giovanni Kastriota, principe di Kastoria e Croia, nell'Alta Albania, era morto nel 1418 e il suo regno era stato occupato da' Turchi. I suoi figli, Skanderbeg, Stanìso, Costantino e Repòso, erano stati condotti in ostaggio ad Adrianopoli, e di essi poco tempo dopo Stanìso, Costantino e Repòso morivano, vuolsi, di veleno fatto loro propinare dal Sultano. Non restava che Iskander, morto il quale la famiglia Kastriota si sarebbe estinta e il principato di Croia passato definitivamente nelle mani de' Turchi. L'HERTZBERG (*Storia de' Bizantini e degli Ottomani*) e il DEGRAND

— Lo zio di que' Tartari rimproverollo di aver abbandonato il nostro esercito fra i nemici, là lontano (1), ed Iskander percosse lui, vecchio, di uno schiaffo.

— E ben fece, anche per l'onor nostro. Poichè io non voglio che a un signore, a cui noi confidammo il nostro vessillo, la gente latri in piazza come a bisacce pendenti di mendicanti. E que' due, imbaldanziti della tua protezione, sfidarono uno di casa nostra.

— Signor padre, io già mel sapevo che ogni nostro turbamento domestico provien da colui, il quale, spalleggiato dal nostro potere, a noi attenta.

— Ma quando egli ardirà di figgerti gli occhi addosso tu buttalo ai cani.

— No, signor padre, fintantochè egli prima ci colpisca. A me la casa, il parentado e l'impero, che tanto

---

(*Souvenirs de la Haute Albanie*) fanno, senza buon fondamento, i Kastriota di origine slava. Secondo l'autore delle *Rescarches in te higlands of Turckey*, il nome verrebbe da Castri, presso S. Giorgio in Mirditia; ma è un'opinione che non si può sostenere, mancando affatto i documenti. Secondo altri scenderebbe dalla città di Kastoria, e secondo altri da' Kastrati, tribù dell'Alta Albania. Il capo-stipite della famiglia pare che fosse Branilo (1368), dal cui figlio Paolo sarebbe nato Giovanni Kastriota, signore di Mathia e Trimenestia (Alta Albania), sposatosi a Voisàva Tripalda, figlia di un signore serbo.

(1) S'allude a quel che il poeta narra nel libro IV, storia III, cioè all'abbandono dell'esercito imperiale per parte di Iskander, che campeggiava presso il monte Tauro. Come si narra in quel canto, Iskander ubbidì ai suggerimenti dell'eroe albanese Dara, che, colpito a morte nelle avvisaglie contro il nemico, prima di morire gli mise innanzi, come in uno specchio, la sua condizione fatta di libera schiava e il suo traviamento dalla religione cristiana alla musulmana. Che Iskander abbia capitanato eserciti in Asia è storia vera; ma dell'abbandono, che io sappia, nessuna storia parla. È questa una delle solite concezioni pietiste del poeta, per lo più povere di poesia e di arte, quando non alterino anche, come qui, la ragione storica.

m'abbella, mi cal poco, se non mi levi dinanzi e disperda quell'ombra.

— Ed ora ti sei incamminato per una via, che più te la crescerà, poichè commetti alla mano sua di farsi il proprio destino.

— Oh, di lui non ho punto paura. Questa sera ei non tornerà sotto il nostro tetto, di cui ha turbato la gioia.

E uscirono fuori, in mezzo al corteo, che si prostrò adorando, e seguillo.

S'aperse lo spettacolo. In due seggi vicini, nella loggia di mezzo, sederono il Sultano e il figlio; da fuori una cortina di seta azzurra, ventilando, facea schermo al sole. Dopo d'essi, in giro, pe' palchi, si assisero i patrizii.

— Non mai, disse Amurat ad Husseim, vi fu più piena adunanza di questa. Oggi tutti si ricreano alla vista di questo spettacolo e di tanta gente, che qui accorre da tutte le bande. Veramente memorabile è questo giorno!

— Ed oggi anche sarà dissipata dal palazzo la nube che l'adombra.

— Ma ci fu mai tempo della nostra vita, Husseim, in cui l'aere non s'è coperto qualche volta di nubi, in guisa da augurare sempre giorni sereni, e specialmente nell'inverno dell'età nostra?

In quel mentre squillò una tromba, e un'altra più cruda le rispose, e s'interruppero tutti i parlari. Cadde da su d'una porta una tenda, e a tutti, sino ai più lontani, imbianchissi il volto, come per tossico dell'aspettativa feroce, e balzarono di tremore i cuori nei petti. Ed ecco, salutati da applausi, entrarono due Tartari, assai pallidi in viso, con bandiere simili a ombre nere: ma esse non

erano ombre nere; erano i cuoj insino le mani e le dita di cavalieri da loro uccisi. I loro cavalli asperi e baldi, agitando le cervici, colla bocca spumeggiante pel freno, nitrivano e con le ferrate zampe scalpitavano. Ed ecco tutti volger gli occhi alla porta di rincontro, che in quel momento s'apriva, e uscirne, sul suo bel destriere, il principe albanese, Iskander, e fermarsi in mezzo allo steccato, piantando a sè d'allato l'ampia bandiera, coll'aquila dall'ali aperte, già signora del mondo (1). Ma i suoi commilitoni, i soldati di quell'esercito, che l'ebbero capitano e che lo idolatravano, come lo videro colà, solo, a tutti straniero, bianco nel viso e offeso, dai biechi occhi, batterono i tamburi dall'una e dall'altra banda per sollevargli l'animo contro il mondo intero. E i volti, da sopra i palchi per ogni dove, che l'odiavano, impallidirono. Ma l'eroe sentì che quell'aura amica, che gli veniva dai suoi commilitoni e che questi gli sostenevano perchè l'amavano, per ora gli soffiava favorevole e che l'indomani l'avrebbero raccolta per sè, poichè egli era a tutti straniero. Iddio solo lo custodirebbe, poichè orfano, disciolto da tutti, ora Lui seguiva, e Lui nella chiesa della sua patria adoravan la madre e i nobili suoi parenti. E tra

---

(1) Intorno l'arme di Skanderbeg, che poi fu tolta come arme nazionale, le opinioni sono varie e discrepanti. Tutti però concordano nell'insegna principale, che era un'aquila bicipite. Alcuni pretendono che essa fosse dipinta a volo spiegato, altri a volo abbassato, alcuni in campo d'oro, altri in campo rosso ed altri azzurro. Chi desiderasse notizie più larghe consulti quel che sull'arme dei Castrioti scrisse C. Padiglione nel n. 2 dell'anno I del giornale *La Nuova Albania*, Napoli, 1898, e meglio ancora il suo libro *L'arme di Giorgio Castriota Skanderbech e de' suoi discendenti.*

sè disse: « Quegli è il sole della casa ov'io nacqui, e costoro sono un'erba, che egli produsse e disseccherà ». E levò la mano e si segnò della croce, nel qual atto tutti il videro, figlio egli di martiri, ed ora martire anch'egli.

Allividì nel viso Amurat, e gli sguardi di suo figlio prima e poi quelli dell'intera moltitudine si diressero a lui. E uno de' Tartari, tardandogli troppo uscir dal periglio, che la vita gli sommoveva nei precordi, sfrenò addosso al garzone il cavallo, senza l'invito delle trombe e coperto dal plauso dei signori. Si scosse l'eroe, e, qual leone che sente e non se ne cura, l'albero che gli stormisce sopra il dosso, spiccossi per scannarlo e conculcare dispettosamente gli astii di tutti. E appena furono vicini e percossero le aste negli scudi, lo straniero, con lo spavento nel core, sentissi per le viscere trascorrere il ferro freddo, confondendoglisi tutti i visi d'attorno, nel pallor della morte. L'altro Tartaro, slanciatosi sopra il giovane, s'avventò con l'asta; ma il cavallo dell'avventuroso eroe, scosso dall'assalto, trepido balzò ed impennossi, e ricevè la punta penetrante nella cervice. Iskander scorse gli occhi al cielo d'incontro, seno del giorno e seno della vita, che gli era salva, trasse l'augurio di esser fatato, e, baldo, saltò in piedi, tremando il suolo d'intorno, e levò la spada damaschina contro il nemico, ormai rimasto solo. E sull'occhio percotendo il cavallo, spiccatone l'orecchio giù per terra, tagliò il cavaliere nel ginocchio, e fessa in due parti la sella, segnò al cavallo il ventre di sanguigna incisione lunga. Il destriero saltò da lato, esagitando il corpo e il capo sotto il freno, correndo verso i sopportici pieni di gente. Ma

quivi, infossatiglisi li occhi, con le intestina pendenti, che ad ogni balzo gli si allungavan sempre più fuori, vi si intricò con le zampe e squarciolle, e stravolgendo gli occhi, riversossi sulla coda, occupando sotto di sè il cavaliere. Corsegli addosso l'albanese con la spada che porta pianto. Ma più presto di lui il triste cuoio, che il Tartaro avea per bandiera, cadutogli addosso, come se intendesse esser giunta l'ora della vendetta, chinato il suo cieco capo sul capo del vinto e tèse verso di lui le mani, come se volesse rattenerlo, mise un orrore ondeggiante nell'animo dei circostanti (1).

---

(1) Il fatto è storico, ma nel racconto v'è una strana e singolare miscela di cose e persone, di luoghi e di tempi. In primo luogo esso non avvenne nel 1439, ma avanti la morte del padre di Skanderbeg, seguita secondo il DUPONCET (*Hist. de Skand.*, lib. I, p. 18) nel 1432, e secondariamente il teatro del duello non fu Adrianopoli, ma Bursa in Bitinia (Vedi BARLEZIO, *Istor. di Skand.*, traduzione della *Nazione Albanese*, an. IV, n. 4, pag. 2, e BIEMMI, *Ist. di Skand.*, lib. I, p. 11), e i guerrieri non erano Tartari, ma Persiani. Inoltre la circostanza del cuoio umano manca affatto nel Barlezio e nel Biemmi, i soli autori che io ho potuto consultare, che sono i più degni di fede, perchè tanto il Barlezio quanto l'Anonimo, da cui il Biemmi ricava la sua storia, erano contemporanei a Skanderbeg. Finalmente è da osservare anche questo che i due stranieri non furono eccitati contro Skanderbeg da Mamud, figlio del Sultano Amurath, ma per semplice bravura e per dar prova del loro valore, onde essere poi ingaggiati con lauta provvisione nell'esercito del Sultano, si tolsero sopra di sè quell'impresa. Comunque, la lotta fu veramente terribile, anzi più terribile e spaventosa di quel che appare dalla forte concezione del poeta. Ecco qui come la narra il Barlezio, che io sfrondo delle inutili ridondanze:

Essendo Skanderbeg andato in Bitinia con Amurath e trovandosi in Bursa, la quale allora era la capitale dell'impero ottomano in Asia, si presentarono al Sultano due guerrieri di Persia, ornatissimamente vestiti e di egregia statura. Uno si chiamava Iahia e l'altro Zampsa. Piuttosto con una certa arroganza che con fidanza di virtù, domandavano provvisione ad Amurath, magnificando ciascuno i chiari gesti dell'altro e aiutandosi

Amurath, rivolgendosi ad Iskander, gridò:

— Non ammazzarlo! Tregua!

E l'eroe si volse al Sultano e guardollo, ammansita la gioia che imporporavagli le guancie, e verso il suolo piegò la punta della spada, grondante del sangue di quella strage.

Allora le schiere dell'esercito, che lo ebbero lor duce, clamorose muovendo accalcate per mezzo i sostegni dei palchi, accorsero a lui, e nel mezzo dello steccato baciarongli la mano, mentre dall'alto il Sultano, con le mani

---

con testimoni. Essi si offrivano di sfidare tutti i valentuomini del suo esercito, acciocchè si giudicasse per prova d'armi se essi erano degni di vivere sotto gl'imperiali auspici; e la sfida era a cavallo, con spada, lancia e scudo e con nudo il corpo da ogni arme di difesa. Tutti ammutolirono quasi mostrassero lor poltroneria, e pertanto il Sultano, vergognando, invitò Skanderbeg a provarsi al paragon dell'armi. L'eroe accettò con entusiasmo. Si aprì lo steccato; si proposero le condizioni del duello: fu stabilito che primo Iahia sperimentasse la fortuna; se egli vinceva, si metterebbe fine al combattimento, se restava vinto, il compagno sottentrerebbe in suo luogo nelle medesime condizioni. Skanderbeg non ricusò queste condizioni, ancorchè le genti non le approvassero, come disuguali. « Rimossa la turba, prosegue il BARLEZIO (cito la traduzione della *Nazione Albanese)*, il banditore diede il segno della pugna. Quelli, spronati i cavalli, andaronsi incontro. Il Persiano confisse la punta della lancia nella manica dello scudo, e tentando con grande sforzo di gettarlo da cavallo, ruppe l'asta. L'epirota, mirando solo alla testa dell'avversario, non fece botta, così tutti e due ingannati, cercavano finalmente d'impegnarsi con le spade. Ma Zampsa, impaziente d'animo, senza aspettare l'esito che avrebbe potuto avere il compagno, abbassata la punta della lancia, andò contro il Castriota. Questi, pensando in tale pericolo non esser tempo di accusare con vana contenzione di parole la perfidia del nemico, appostò la gola di quello che gli veniva contro e con la lancia la trapassò. Appena Zampsa fu caduto in terra, Iahia slanciossi con quanta più celerità poteva, e chiamando con orrenda voce il nemico poco mancò che con la spada nuda non l'opprimesse. Skanderbeg, voltato di botto il cavallo, gli si mise a fronte e con la

piene, gettava scudi d'oro a' suoi soldati, che là rendevano onore a Iskander, cui egli ora sceglieа in luogo di figlio, e che eragli tanto rispettoso e ubbidiente, come tutti avevan visto.

E Mamud, rivolto all'eunuco Malek, gli domandò:

— Hai visto, Malek, se i Tartari lo toccarono col filo dei brandi?

— Non saprei dirlo veramente — rispose Malek.

— Vigliacchi!

E rizzato in piedi, aggrottando gli occhi, abbuiò la

---

spada riparò il colpo, che era per scendergli addosso. E mentre i colpi si succedevano a' colpi, per tre volte cercando di ferirsi l'un l'altro, Skanderbeg ferì il nemico in sulla spalla destra, dove quella si congiunge col collo, in maniera tale e con tanta forza che il misero cavallo portò in quel giorno il corpo del suo padrone quasi in due parti diviso ».

Di un altro duello a corpo a corpo parlano i biografi dell'eroe Albanese, ma neanche lì si riscontrano circostanze che collimino con quelle del racconto, che ci sta dinanzi gli occhi. Sempre prima del 1432 adunque ed anche prima del precedente fatto d'arme, tornato Skanderbeg in Adrianopoli dalla sua spedizione in Asia, uno Scita disfidò a singolar tenzone i più gagliardi campioni della corte di Amurath. In mezzo alla perplessità generale Skanderbeg raccolse la sfida ed era appena ancora nella pubertà, nè ancora, dice il Barlezio, tutta la barba gli era venuta. La condizione posta dal barbaro era che combattessero nudi in una stretta. Spogliatisi di súbito delle vesti, ambedue nudi saltarono in mezzo all'agone, armati di due spade corte, giacchè, per la strettezza del sito, non ne poteano maneggiare di lunghe. Lo Scita prima assalì il nemico e con la punta della spada gli andò contro i fianchi. Skanderbeg piegato tutto il corpo e rivolto come un arco, con la mano sinistra preso la destra del barbaro e calando la spada di taglio con furiosa rapidità gli tagliò le canne della gola. Il nemico, borbottando ancora, cadde a terra e con la mole immensa del corpo coprì il luogo. Skanderbeg gli recise il capo e in mezzo al giubilo de' circostanti presentossi al Gran Signore. Vedi Barlezio, trad. della *Nazione Albanese*, An. IV, n. 3, pag. 2, e Biemmi, *Istor. di Skand.*, lib. I, pag. 10. Quest'ultimo antagonista del Castriota fu tartaro di nazione.

fronte. Da' palchi si levarono, dopo di lui, i signori, e andaron via, e così finì la festa. E nessuno de' compagni venne a porsi a fianco dell'eroe (1).

---

(1) Nel poemetto di *Serafina Thòpia* s'incontra descritta una ventura presso a poco uguale, ma è riferita ad Irarte ed Astìre, il primo un turco, che disegnava oltraggi a giovani e belle monache albanesi, il secondo albanese. Astìre uccide Irarte. La pugna, descritta con parole pressocchè simili, ha ispirazione calda e vigorosa, e riesce di effetto straordinario. Vedi canto III, p. 23 di quel poemetto.

XIII.

Libro IV — Storia VI.

Frosìna, odalisca di Mamud, viene sorpresa, di notte tempo, dal principe nel giardino dell'harem, in preda alle cure amorose. — Diverbio concitato tra' due, durante il quale Mamud le spiega dinanzi agli occhi una sopraveste, dove la donna aveva ricamato il suo amore per Iskander, sopraveste che le era stata involata nella sua stanza. — Mamud quella notte stessa manda ad Iskander il firmano di morte. — La mattina, mentre l'odalisca ancòra stava nel giardino, viene, dietro ordine di Mamud, immesso nel giardino un leone per divorarla. — Ella per sfuggire alla belva, si getta nel laghetto del giardino e s'annega (1).

La stella, che ogni sera salutava la città dal monte selvoso, stanotte nel suo apparire, rosseggia come una fiamma, e sotto essa il ponente par che voglia parlare sulle case. Si sono accesi i lumi, i quali giungono graditi anche nelle carceri, poichè raccostano l'uomo a sè medesimo e gli levano la compagnia non interrotta della propria ombra. Tutto era silenzio nell'harem, nè dai cortinaggi usciva donna alcuna, avvolta in serico velo, per offrire le guance delicate al vento. E le fronde degli alberi del giardino, mescendosi fra di loro, stormiscono appena.

Solo Frosìna, bianca nella faccia, stassene là fuori,

---

(1) In questo quadro della vita dell'*harem* vi sono pitture delicate e forti. Vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 111.

nel giardino, in mezzo ai garofani, che quasi le parlavano: « Cosa ti tiene in affanno? » par che le dicevano. « Quel che tu ne confiderai, noi, cheti al sole e alla pioggia, lo terremo in segreto ». E parea che lei rispondesse: « Ascoltate, ascoltate, e non dite verbo. Son passate due settimane che in Adrianopoli ho visto Iskander dalle camere che affacciano all'oriente. Ma avant'ieri quelle imposte stettero chiuse, come in segno di lutto, nè ier mattina si apersero. Forse a me tutto è svanito insieme al sogno che iernotte mi raffigurò lui, Iskander, quasi in atto di prendere da me commiato. Mi pareva che egli, entrato qui, mi tenesse seco, presso il lago di questo giardino, mentre il popolo, solennizzando la festa del Bairam (1), andava in giro per la città con fiaccole e sistri. I nostri occhi ammiravano le stelle da sopra i monti, e, per le campagne mietute, i fuochi ventilati dall'aura. Così respiravamo, ed egli ponevami la mano sulle trecce, e con tutto ciò la faccia appena si spargeva di piacere. Perchè sotto le ombre dei gelsomori agitandosi le pannocchie vuote dei fusti di mais, quello stormire agli orecchi miei era come un conciliabolo d'uomini nemici, i quali appena alitassero. Ma passava l'ora, e frattanto pel frascame sempre il medesimo mormorio. Sicchè io rassicurata, rilassava il respiro, e me gli volgevo, dicen-

---

(1) Il *bairam* o festa de' sacrifizii, istituita in memoria di Abramo, che offre in olocausto il figlio Isacco. V'è anche un'altra festa che porta questo nome, detta *Id-al-Fitr*, o festa della interruzione del digiuno, alludente al cessare del digiuno universale. A Costantinopoli viene salutata con salve di artiglierie e col suono di tamburi e delle trombe di tutti i luoghi pubblici della città. Qui si parla di quest'ultimo.

do: « Che mi hai detto poc'anzi? M'hai detto che ci han visti, e andarono a riferirlo al figlio del Sultano? Or lèvati e lasciami ». « O Frosina — rispondeva — passò tutta l'estate con quei suoi giorni lunghi, messa tra noi come mare, ed ora a me la nuova lontananza sarà nero sepolcro ». Le lacrime mi fluivano come una fonte, poichè l'amore ci aveva edificato, in grembo al mondo, una pagòda, ed uomini dappoco ce la volevano disfatta. Io mi svegliai con malinconia. La luna, rosseggiante e poco elevata nel cielo, pareva afflitta tra i radi faggi delle cime dei monti ignudi nei declivi, i quali parean che qualche cosa operassero sulla caducità dei mortali, che stavan chiusi nelle lor case. Tardi la salsedine fredda del mare lontano ci riscosse, ed albeggiò; nè il pensiero del sonno mi si dileguò per intero dalla mente, poichè tutti, come a nube insolita, a me riguardavano ».

Qui stette sopra pensiero, e un gelo le corse per la persona, ricordando che al mezzodì di ieri ella era stata chiamata alla mensa del figlio del Gran Signore con altre due donne, e poi non più. Quel giorno Adamánta vi aveva portato in braccio il proprio pargoletto, e in piatto d'oro furono portati crostini intinti in brodo di uccelli, e tutti ne presero. E quando erano finiti, il fanciullino ne voleva ancora, e pianse; nè riuscirono ad acquietarlo con dolci parole e carezze. Fra tutte quelle Frosina, chinato il capo dalle nere chiome, allungò le mani sotto la mensa, tagliò col coltello due fettine di pane e di nascosto del fanciullo le immerse nel brodo, dicendogli: « Non piangere; ancora ce n'è ». E col cucchiaio gliele pose nel piatto, gli rasciugò il pianto, senza pensiero di

quel ch'ella aveva fatto. Ma, levando gli occhi in viso a Mamud, s'accorse che questi, pallido, la fissava: « Sapevi anche ingannare! » le disse. Le sue guance si accesero di fuoco, e a mensa non parlarono più, nè lui nè lei (1).

Queste cose, colà fermata, ella ricordava, e il flutto del cuore sollevolla da quel luogo. In quella vide lume alla sua camera, ove fu trovato deserto il letto, che dovea nutrirle col sonno la bellezza. Ed ecco a lei venire Mamud (2), verso cui ella esclamò:

— Me misera! Se tu, o signore, da me vuoi meno che la vita, è troppo che tu ti sia questa notte per me infastidito di tua persona. Essa non si compra.

---

(1) Quest'ultimo tratto è una dipintura dal vero, che, storicamente parlando, si riferisce agli amori di Gabriella col Giacoviòta (Lib. V, Stor. IV), ossia del poeta con la figliuola del duca Spiriti di Napoli. Racconta il poeta nella sua *Autobiologia* (Period. III, p. 16) che in uno dei veglioni di Carnevale, nel teatro S. Carlo, mentre egli trattenevasi nel palco del Duca con tutta la famiglia, si fece presso alla damigella una maschera che sussurrolle « Ma lei, signorina, non si trova mai dove si lascia! » Usciti di teatro il poeta disse alla giovine, chetamente: « Dunque sapevate ingannare! » Il divorzio delle loro anime, come racconta il poeta, era fatto irrevocabilmente.

(2) Mamud è Mahammed, Maometto II, settimo sultano de' Turchi di Costantinopoli. Figlio di Amurath II, salì al trono a tredici anni, succedendo al padre che abdicò, ma poi fu deposto da Amurat, che avea visto essere state affidate le redini del governo a mani troppo deboli. Morto Amurat nel 1451, gli successe definitivamente. Fu, contro ogni previsione, uno de' principi più gloriosi dell'impero ottomano e quello che espugnò Costantinopoli. Fu sconfitto varie volte da Skanderbeg e da Hunyade toccò una rotta memorabile a Belgrado (1456), ove perse 40 mila soldati ed egli stesso rimase ferito. Sottomise la Grecia, distrusse l'impero di Tribisonda, vinse il vaivòda di Valacchia, esiliò da' suoi stati il principe di Bosnia, conquistò la Caramania, vinse i Veneziani, ruppe gli eserciti del re di Persia, invase la Dalmazia e il Friuli e prese Otranto. Aveva disegnato d'impossessarsi di tutta Europa. L'Italia fu salvata dalla sua morte, che avvenne nel 1485.

— Avete occhi — ei rispose — nelle nostre mani non per altro che per vedere solamente quanto esse posson comprare. E continuamente in quelli che noi ammettiamo alla nostra casa e alla nostra mensa si accende invidia del nostro benessere! Iskander (1), tanto ben voluto dal mio signor padre, ebbe pòrte le mani ladre a questa casa, e tu pure, questa sera, hai abbandonato il talamo, pòrto delle mie cure.

— Io nol sapevo — rispose Frosina — e forse il sonno è fuggito ora da me dietro il tuo, come per forza attrattiva.

Si dilatava e restringeva la fiamma delle fiaccole sopra le loro faccie, e poichè Frosina non vedeva il proprio viso, non potea spegnere il sospetto se il suo viso l'accusasse o pur no.

— Il velo bianco (2) — continuò Mamud — con cui hai voluto assomigliare alle Albanesi, questa sera ti spande sulla faccia un pallido riflesso, come di luna, che pieghi all'ultima ora sua. Forse la fame manda sua eco sin qua, la fame, che nella notte, avanti alle moschee chiuse, allunga il lamento e immalinconisce i cuori?

---

(1) Skanderbeg. L'eroe albanese nella corte imperiale mutò vita, costumi, fede e nome. Ma è ignoto perchè fosse denominato Iskander. È da credere che egli si vantasse discendere da Alessandro Magno. Certo più tardi, rispondendo ad una lettera insolente del principe di Taranto, a' titoli di valore guerriero dei suoi Albanesi aggiungeva anche quello di discendere da Pirro e Alessandro Magno. Il che non era in fin de' conti una millanteria, perchè oramai è ammessa l'affinità etnica tra Macedoni ed Illirî, e d'altro canto Alessandro nasceva per parte di madre da Olimpia, figlia del re Alessandro di Epiro.

(2) Il fazzoletto che coprivale il capo.

— Oh sì, le sollecitudini e la penuria del cibo anche nella casa del Gran Signore, padrone di tutti!....

— Oh, vi difetta altro che il pane! In te, a cui io inutilmente richiedo la coscienza; in te, degenere da tuo padre, il pallore vela la colpa. Come hai detto, stanotte se' stata attratta verso il male, che ti tolse la mente.

E ciò dicendo trasse e dispiegò una sopravveste di scudo. Ivi ella avea effigiato, con tutto suo agio, il palazzo del Gran Signore.

Alla loggia aperta, vestito all'albanese, stava Iskander, come era venuto dalla sua casa reale, il quale pareva seguir con gli occhi dell'animo una colomba, che volava con una carta legata alle ali, verso il verone di Frosìna, nella quale carta pareano scritte queste parole: « Quando io, o signora, ti veggo mesta, vorrei caderti in ginocchio, baciandoti le mani affusolate; vorrei che l'olezzo delle tue vesti, l'odor soave delle tue giovani membra, mi empisse la vita di ebrezza ». Poi *in un'altra banda* v'era dipinta lei, di propria mano, Frosìna, fuor della sua casina, sopra un colle, ove si stava in compagnia di due fanciulle, in atto di rivolgere, ravvisata la colomba, gli sguardi ardenti al loggiato, e, scioltasi la mano da quelle delle compagne, come per racconciarsi la treccia sulla nuca svoltale dalle frondi, parea salutare il garzone, bianca, e trasportata dall'amore verso la casa, che non era neppur sua.

La giovinetta, ripensando al come avessero vista e poi involata dalla cassa quella sopravveste, prima che l'amante la vedesse, affisava la tenebra cogli occhi aperti, come una morta.

— Non tanto allividire alla luce — riprendeva Mamud: — in tutte le case signorili, ove ci son servi, più di un villano s'ebbe aperta la porta del signore dalle mani di ancella impudica a lui compiacente.

— Ma io — rispose Frosìna — non venni qui per mia elezione. E sebbene i vanni mi portassero a colui, cui scelse il cor mio, questa è colpa di fanciulla candida e vergine. E tu stesso da lui solamente avesti la ricchezza, che ti fa vano ed arrogante ed ora mi spieghi innanzi; da lui, che ha ottenute tante vittorie coi suoi commilitoni. E lui è il signore che ti adorna...

Impallidì la giovine donna e la parola le si spense, come vide che al principe folgorarono gli occhi di un nero lampo, e lasciò appena cadersi dalle dita a' piedi di lui le chiavi di sua stanza.

— Da te stessa hai voluto che ti cadesser di mano queste chiavi della vita, lasciandoti alla solitudine del mondo.

I donzelli, che erano stati muti, e che aveanli assistiti colle fiaccole, si ritrassero nelle loro casette, e si misero in riposo, senza aver capito o con aver poco inteso.

Ma il figlio del Gran Signore appena buttossi a letto gli crebbe la doglia nel cuore, e, balzato in piedi, chiamò suo zio, il quale venne e gli chiese:

— Che vuoi, signore?

— Io fui sorpreso ed oltraggiato!

— Figlio, che dici così? Tu, cui tante braccia stan conserte ad aspettare i tuoi cenni?

— Oh! ecco, m'illudono con parole, come a bambino! Non è mia neppur la casa, in cui nutrirono il fellone,

che conficcommi nell'animo un ferro rovente, piagandomelo per tutto il tempo. Ed ora colui, signor zio, senza essermi fratello, cresce d'orgoglio perchè m'ha vinto.

— E in che? e chi?

— Iskander. Ed ora l'esercito del Sultano gli dà vigore per tenermi discosto da sè.

— Ma come potè egli osar tanto contro il Santo di tutti? (1)

— L'ha osato nel sogno della notte, ov'io m'ero senza la mia persona. E fia che pur fuori del sogno ancora ei viva! Zio, ecco l'anello di nostra casa; raggiungilo nella sua tenda ed uccidilo (2). Prendi poi tu il suo luogo e la vittoria.

— Figlio mio, e il signor Amurath?...

— Dall'offesa fatta all'onor mio, chi oserebbe costituirsi giudice in terra, fuorchè io?...

Il vecchio, adoratolo, uscì. Ma Frosina, dove rimase, atterrita per non veder più lui, pensò che egli le avesse detto che il suo amante era stato ucciso. Forse era una menzogna — *pensava.* — Pure la verità non le sarebbe più nota, poichè quella notte era l'ultima per lei e l'indomani più non esisterebbe. E a questa idea le si sciolsero le ginocchia.

Oh il mondo sì buono e grato alle fatture del suo Dio! Là il laghetto (3), se pietra cadutavi dentro intorbidollo, presto rischiara le acque; dileguansi via via gli

---

(1) Il sultano o il figlio del sultano, chiamato qui pomposamente, all'uso turco, *santo di tutti.*

(2) Il firmano di morte. Ma storicamente il fatto non risulta vero.

(3) Nel giardino dell'*harem.*

atomi fangosi e la luce gli torna limpido il velo. Ma velo fosco ed afflitto, cui mano alcuna non rialzerà più mai, si pone sul volto di quella persona, che là si spegne.

Di fronte, la moltitudine delle stelle, che inutilmente vediamo luccicanti, non ebbe, come sempre, una parola per l'infelice.

Perciò ella ritrasse il pensiero alla terra, ove i magistrati, perchè il figlio del Sultano dava loro il pane, ed ella non avea nulla a dargli, l'avrebbero giudicata colpevole. E la colpa era questa, che, nata libera e signora in casa sua, la si volle maritare a chi ella non consentìa (1). Poi ragionò tra sè: « Ma se mio zio fosse informato del caso mio, e al cospetto loro mi difendesse? Insana! e a che pro? Essi accuserebbero me, sua nipote il cui candore avealo indotto a chiedermi per sposa al figlio, di avermi trovata nel letto d'un servitore del palazzo! Oh, no! Io .vo' esser lontana e per sempre dalla casa di costoro, alla quale tutta la gente confluisce e adulando consente! Voglio essere coll'eroe, che solo fu mio, al quale inconscio, improvvido, hanno reciso il destino, e star sotterra con la faccia baciata alla sua faccia.

E levossi per riposare le ore, che rimanevanle, nel sonno, tra gli alberi. Passando rasente il laghetto, si curvò e guardò là dentro l'aspetto e i capelli, i quali vi si specchiarono appena, come immagine bruna, molto diversa dal suo sembiante. Ma anche il sonno erasi par-

---

(1) Non mi risulta storicamente che Froslna fosse maritata a persona che ella non gradiva. Vedi qui appresso, nota seguente.

tito da lei prima della vita. I monti attorno e le rupi nude da lungi s'innalzavano sotto il cielo pieno di letizia. Ed ecco il sole colpirle la faccia scolorita e fatta di cenere come a morta.

Ritrovò le compagne, che, a tre, a quattro, posavano sull'erba, e di cui talune, nascoste in mezzo ai cespugli, la sogguardavano, e parlavano insieme se raggiungerebbero per aria i rondoni con sassolini legati a penne, cui lanciassero a gara. Frosina mosse verso loro, per mischiarvisi, quasi a rifugio. Ma in quella squillò la campana del palagio e seguinne un favellare confuso; e le compagne, preavvisate, levandosi con prestezza, lasciaronla e s'affrettarono a riparare entro l'edifizio.

Ed allora da lungi un leone, lasciato andar libero al caldo del sole, girò con celere passo il giardino. Accostato all'harem, all'odor di tante giovani donne, chiuse là dentro, incesse, irta la cervice, intorno i muri, poi empiè il cielo di un largo terribil ruggito, e tacque lì fermo. Tendendo le orecchia, accolse nelle narici dilatate ed avide le aure e lanciossi di sbalzo. « Lo lasciarono or ora fuori, perchè mi divorasse! » sospettò fra sè la giovine, e con la mente in tumulto fuggì. In passando pestò, senza badarvi, i garofani di ier sera, e giù di corsa al laghetto, perdendo via via lena nei celeri piedi dietro l'inseguimento che sentiva alle spalle, e, arrivata, ristette perplessa, come per raccorre la mente.

Ma appresso a lei, per la via avvolta dal sole, correndo con formidabili sbalzi, apparve la belva, e fermossi, bavosi i denti, palpitante la lingua. La donna, slogatesele le ossa per lo spavento, coll'idea di sfuggire all'inimico

fato, che le s'era messo sulla pèsta nei suoi giorni, ed ora l'azzannava, chinossi nell'acqua, che l'inondò e coperse contro i potenti della terra insensibile (1).

---

(1) Forse il poeta in questa pietosa e delicata istoria ispirossi su un racconto del Pouquevillc *Rigenerazione della Grecia*, vol. I, c. V, p. 109), che, nelle linee generali, presenta qualche traccia di analogia con la sua concezione. Narra adunque lo storico francese che Eufrosìna era una giovine ricca e bella signora di Giánnina, di nazione greca e di fede cristiana. Maritata dallo zio Gabriele, arcivescovo di Giánnina, a un ricco mercante della città, anche lui greco e cristiano, avvenne che, partito lo sposo di lei per Venezia, Muktar pascià, figlio del famoso visir Alì di Tepelen pascià di Giánnina, acceso della nobile signora, la piegò, con intimidazioni e minacce, alle sue prave voglie. Alì, che avea insidiato l'onore di Eufrosìna e n'era stato respinto, tolse da ciò occasione di vendicarsi di lei allorchè il figlio Muktar, obbligato ad una spedizione militare, era assente dall'Epiro. Fingendo di essere stimolato dalle nuore e dall'opinione pubblica a purificare la città dalle donne, che offrivano così insigni esempi di turpitudini (quando la sua corte era un lupanare e tutta Giánnina una cloaca di sozzure), disegnò di arrestarla, e la notte egli stesso si presentò a casa della donna per eseguire l'arresto. Eufrosìna, nello spavento indicibile di quella notte fosca, sola, inerme, tentò di placare l'anima cupida del terribile visir offrendogli i suoi gioielli e tutto l'oro che possedeva. Ma il pascià restò indurato al male, e per coonestare l'atto suo oltraggioso e tirannico ordinò che si arrestassero altre sedici signore cristiane e si traessero in carcere. Dipoi comparvero tutte al tribunale dello stesso visir; e giudicate con una larva di processo, furono condannate a morire, e da Thiar, ministro de' supplizi, gettate ad affogare nel lago di Giánnina. Muktar tornando, conobbe il fatto lungo la via e fu per impazzire dal dolore: tale fu in quel momento il suo furore che con un colpo di pistola freddò il messaggero della infame novella, e galoppò precipitoso verso Giánnina. Ove si chiuse nel suo palazzo, in muto e solitario dolore. Il padre gli ordinò di presentarsi al suo cospetto. Ed egli ubbidì: non una parola fu scambiata fra i due intorno al truce misfatto. Muktar baciò i lembi della veste paterna in segno di adorazione e poi, come colui che commise un gran delitto, partì, d'ordine del padre, contro i Suliotti. E sulle vittime il mondo tacque. Su questo avvenimento è stato intessuto in greco moderno da VALAORITY un poema dal titolo Φροσύνη (Dame Frosyne).

XIV.

Libro V — Storia IV.

Un giovane di Giacòva, in Elbassan, si presenta alla casa del vescovo Filla, suo zio, morto di fresco; e, udita la triste notizia, s'allontana. — Richiamato, entra nel palazzo e vi trova Vantisàna, da cui apprende che la moglie del vescovo, dopo la morte di quest'ultimo, era partita con sua nipote, la principessa di Dagno, già amante del Giacoviòta. — Dolore del giovane, il quale, richiesto da Vantisàna, fa la storia dei suoi lacrimevoli e pietosi amori (1).

In Elbassan (2), *aprile 1444.*

In Elbassan, nella casa del vescovo, già morto da pochi giorni, ed ove trovavasi Vantisàna, si presentò un giovine di Giacòva, e a un'ancella chiese (*).

(*) Questo breve tratto veramente manca nel testo, e vi è stato premesso come antefatto, poichè mi pareva che il cominciamento fosse troppo brusco.

(1) Per questo delicato ed originale poemetto vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 111. — Quanto al giovine di Giacòva non è inutile ricordare che egli è tratto in iscena nel libro II, Stor. IV. Il poeta fa di lui un pittore geniale. Nella storia citata egli ci viene presentato in carcere, insieme agli altri prigionieri di guerra, ove all'ammirazione attonita dei circostanti mostra un quadro raffigurante il mito di Psiche.

(2) Elbassan, città della media Albania alle rive dello Skumbi, è, secondo più scrittori (vedi specialmente Réclus, *Geog. Europ. merid.*, p. 834) l'antica Albanopoli, di cui parla Tolomeo, la quale vuolsi abbia dato origine al nome Albania. Ma ciò è oppugnato dal Meyer (*Nuov. Ant.*, 15 aprile 1885, pag. 585 e segg.). Albanopoli, secondo Tolomeo, si dovrebbe

— Dimmi, ragazza, c'è il vescovo in casa?

— Ah, esso è morto!

— Il presentii. E la signora? (1)

— Da una settimana è partita e andata presso i parenti. È in casa una donzella forestiera.

Con questa risposta il giovine volse il cammino ad una fontana, che e' sapeva essere lì presso, e, dopo essersi dissetato delle sue fresche acque, trasse all'ombra di un olmo, e al rezzo riposò nel mondo, che per lui non aveva nè attrattive nè allettamento. E i suoi occhi caddero sul prato, dove, fra baccelli di un campo di fave, pascolavano tranquillamente pulcini nati in quel mese.

Qui sopraggiunse sollecita l'ancella, che gli disse:

— Se qui non hai trovato, o giovine, i tuoi parenti, come un tempo, resta ancora chi ti accolga nella loro casa. Poichè la nobile forestiera, sapendo che è entrata nella casa del vescovo come orfana, rimane qui per tenere aperta la porta ad amici e forestieri. Ecco, è passato mezzodì: sali e ripósati fuori quest'ora calda.

Il giovine seguitolla, e in una terrazza e' trovò l'au-

---

cercare nella regione del Dibre, presso il Drin nero. Ora noi, dice egli, conosciamo il nome antico di Elbassan, che è Skampe, conservato dal fiume Skumbi, alle cui sponde essa giace. Inoltre il nome *Albanesi* è grecizzato, da Arbanas (serbo), Arvanites (greco) e Arnaut (turco), e nasce non da Albanopolis ma da Alberî o Ljaperî o Ljaberî (si ricordi la tribù di Liapi), che è la regione de' monti Acroccrauni e il paese all'interno di questi comprendenti Arbona, Kurveljes ecc. — Ma alle ragioni del Meyer ci sarebbe da opporne altre migliori e più solide. Essa è circondata da mura, la cui costruzione è attribuita da una leggenda a Costantino. Gli abitanti ora sono musulmani fanatici. È popolata da oltre 12,000 abitanti.

(1) La signora è la moglie del vescovo. È noto che, secondo il rito greco, è permesso al clero secolare il matrimonio.

gusta Vantisàna (1), ritta presso alla mensa, parata con tovaglie d'auree frange, la quale invitollo ad assidersi. A capo della tavola posava un serto di rose, di rincontro uno di viole montane, e nel mezzo, di là dei piatti, uno di candidi gigli.

Dopo che ebbe finito il pasto, il giovine chiese a Vantisàna:

— Che vogliono dire questi fiori?

— Le rose dicono — rispose Vantisàna, — l'affetto che lasció acceso in noi il signore di questa casa; queste umili e soavolenti viole ricordano l'augusta donna di lui; i gigli ricordano il candore della giovine di Dagno (2), con la quale io vivevo insieme in questo palazzo. Esse partirono la domenica passata.

— E la figliuola di Dagno venne qui? E da qual nube volante vi fu tratta?

— Venne malata, presso la zia.

— E tu, signora, la conoscesti? E mi dici la verità? E riacquistò sua salute in questa casa, dove la felicità vorrebbe albergare con questi venti fischianti dietro i vetri, donde io mi saziavo del sereno giorno? E qual febbre la colse?

— Grande e tacita una malinconia cui, deh! più non possa rialzare il vento della terra, come fa delle nubi.

---

(1) Per Vantisàna vedi libro I, stor. I e lib. III, stor. I. Vantisàna, guarita della idrofobia per grazia divina, era stata ricoverata nella propria casa dal vescovo Filla.

(2) Per la vergine di Dagno vedi anche lib. II, c. III.

— E i genitori la rivollero, o essa qui vi s' annoiò? E io son venuto in questo giorno che ella è partita!.....

— Era arrivato il giorno nel quale il padre aveva fissato di maritarla (1).

— Ed è partita! E nella ventura domenica (2) forse leverassi donna di forestiere felice! Oh! il cuore mi si spezza! È vero pur troppo che si pesano e vendono le anime e i corpi dei figli; ma ella era una dea non comprabile per cosa che la terra contenga, quale io la conobbi la prima volta, che non l' aveva sfiorata neppure l'alito della terra. In fede mia, alla sua parola io credevo, come alla parola magica di Medea credeva l'eroe straniero (3), che potè assoggettare al giogo i tori spiranti fiamme e spingerli, così costretti, nel piano ove quella giovine vedealo di averlo fatto uomo colle sue parole. Perchè io pure, con lei padrona di me, sentiami signore dell'universo.

La donzella presa dal desiderio di conoscere quell'avventura amorosa, a cui il giovine accennava, soggiungeva:

— Si dice che è destino che ogni amore, dopo che sia

---

(1) Per questo maritaggio vedi il poema *Specchio di Umano Transito*, lib. III, stor. V, II, p. 107.

(2) Il matrimonio presso gli Albanesi di Calabria si celebra esclusivamente di domenica.

(3) Giasone. Quando gli Argonauti arrivarono nella Colchide, Giasone domandò al re Eete il vello d'oro. Questi promise di darglielo a patto che prima prendesse due tori, che sbuffavano fuoco dalle narici ed avevano l'unghie di bronzo, li aggiogasse e con essi arasse un tratto di terreno, seminandovi denti di drago. Giasone coll'aiuto della maga Medea, figlia di Eete, della quale aveva saputo guadagnarsi l'amore, compì la fatica.

soddisfatto nel contubernio, langue: ma in chi si spegne violentemente, resta poi un fiore colorato non si sa donde, come segno sereno di cose lontane.

— Forse. Io solo so che la vita, se l'amore viene reciso, quando si chiude all'uomo, questi poco se ne risente. Per me colei è stata come nebbia, che abbracciata non appaga il desiderio, e m'avviai appresso alla visione della sua bianchezza senza potermi più sciogliere. Eppure io nol sapevo! Fanciullo, coi genitori, in casa, fuori, dovunque mi fermassi, trovava il luogo buono e salutare, e nel luogo dove mi pigliava sonno dopo il mezzodì, un nido d'uccello, una parola, un sorriso, un raggio di sole, destandomi, parea mi dicesse: « Tu vivi, e siine contento ». Nel tempo di neve o pioggia, al focolare, con allato un fratellino nella cuna, o udiva a novellare, o, lasciato solo, acciocchè il pargoletto si addormentasse, socchiudevo le finestre, e me ne stavo a udire la procella d'innanzi e da lato. E il core mi si sperdeva nei pensieri; riapriva la finestra, e il fanciullo destavasi alla gragnuola e alle folgori, e io lo prendevo in braccio, e quasi dicevagli: « Questo è il nostro soggiorno, non triste, perchè noi qui abitiamo coi genitori e i parenti ». Pieno di speranze ridenti, come era piena di raggi di sole la città, di sole, che si diffondeva per tutte le sue vie e le sue case e le facea liete, io era nella scuola e nel giuoco del disco primo fra i compagni. Dipingevo anche scene della natura, e in esse pitture giovani anime si affissavano contemplando, come su terso laghetto ci si china a mirare figure che passano. Nella città, in cui tanti morivano, io avevo nella mente cose lontane, come au-

gella dietro le ali che la portano. Ed ora eccomi, in giorni, in cui mi sarebbe godimento se queste case mi si aprissero di nuovo come un tempo, per trovare le vestigia delle cose passate, che di qui volarono via.

A questo la signora, con gentile decoro, entrò per le stanze ed aprigli le porte e le finestre, ed il giovine vi usciva ed entrava, come in mare, ad inebbriarsi di sanità. Andò per tutti i lati, ove la giovine Gavrìla aveva respirato; aspirava nel petto l'aria, ove ella aveva guardato, e fin dove ella potè giungere con lo sguardo, ed aspirava quell'aria quasi avanzo di lei. Poscia andarono in una stanza in fondo, ove si trovava il lettino di Gavrìla, lo specchio e la sedia, ov'ella era abituata a sedere, ed ora rimasta vuota. E Vantisàna disse:

— Qui dormiva la signora Gavrìla.

Il giovine ristette, come in chiesa; poi disse:

— Dunque, come ha abbandonato la sua camera, così verrà anche l'ora che abbandonerà il mondo, quando, come le altre donne, i figli le avran rifinito quel non so che d'immortale, ch'io in lei adoravo.

In quella Vantisàna, aperta la finestra, mentre una nube bianca passava pel cielo, si volse a lui, che stette fiso, immobile a guardare nel di fuori, e gli chiese:

« E qual sinistro ruppe un'amore sì forte, che fluttua persino nei cuori altrui?

« La sua casa » rispose il giovine « era casa magnatizia, che degnamente stava in cotesto paradiso di pace e di giocondezza, ove noi nasciamo; ma come a questo paradiso, così anche a quella casa venne il veleno di fuori. Io trovavami qui la settimana in cui morì la

mia signora madre, lasciandomi la terra vuota d'ogni cosa. E il vescovo allora mandommi a studiare in Costantinopoli, presso i miei congiunti. Ma quivi chiese, musiche, pitture, come convitate dall'esterna natura, poichè esse non portano pane all'umana creta, non valsero a rinnovellarmi le ore serene. Talchè il primo ed il secondo anno mi annoiarono, e poichè ebbi udito che all'Albania minacciavano tristi fati (1), il cuore mi esortò a ritornare a fianco della nostra fortuna.

« Ma il giorno in cui si celebrava la festa della Mesosporìte (2), per la strada che facevo, mi fermai a Dagno, ospite del Duca. E a mezzodì, tornata dalla processione, comparve a tavola, prima fra tutte e riverita come una madonna, la figliuola di lui. Ella non era come quelle che crescono al sole, ma spirante non so quale mitezza, onde pareva che potesse, colla sola parola, fare un cielo.

« E il suo parlare volse a me con soddisfazione tacita e nascosa, e allora sentii in me che non sarebbe stato disdoro il metter quivi radici. M'invitarono per quella settimana a cacciar con loro nei piani. Vi andai e dimenticai me stesso, come pianta, a cui è luogo acconcio quello in cui spande i rami. La sera di nuovo con desiderio, che pareva antico, di tenue rossore diffuse le guan-

---

(1) L'invasione dei Turchi, nel 1418 e la seguìta battaglia di Scùtari, ove Monusch restò ferito dal Giacoviòta. Vedi lib. II, c. IV, v. Ma è un anacronismo, perchè essendo narrata questa storia nel 1444 si dovrebbe ammettere tra la battaglia e la presente narrazione un intervallo di 26 anni, quanti eran più che sufficienti perchè il giovine e la giovine fossero attempatucci.

(2) Madonna di Costantinopoli, così detta perchè la sua festa cade di novembre, nel mezzo cioè delle seminagioni (μέσος e σπείρω).

cie, ci riuniva alla mensa splendida di doppieri. E poichè la settimana già passava rapida, affinchè essa non si portasse via la nostra beatitudine, io mi offersi spontaneamente a dipinger loro a fresco le stanze regali, e tutti ne furono lieti. Allora vidi aprirsi un dì novello nei sembianti di lei, la quale, vermiglia le guancie come mela, gli occhi nuotanti nella contentezza, continuamente si dimenticava (1) nei ragionamenti che a me teneva, e mi parea che non volesse levarsi dal luogo ove stava a sedere.

« Entrammo nella settimana seguente, come nella nostra estate. E come la vergine era con me schietta, mostravami palese l'amore, che di me l'accendeva. A tutte le ore apriva le porte della stanza, rumorosa nelle vesti, e, come una striscia di luce segna il passaggio d'alcuna stella cadente, lei annunziava la melodia di fuggente celeste canzone. La domenica poi, rimasta sola, mettea fuori la finestra il capo dalle negre treccie nell'ora nella quale sapeva ch'io doveva ritornare dalla palestra. E premio della vittoria, nella casa trovava lei, diva, che stavami dinanzi un poco, ad inebbriarmi di beltà l'anima. E perchè la regina dei cieli serbava ascoso agli sguardi l'amore di noi due, ed ella guarisce all'amore le cure, che gli avesse portato il giorno, comecchè niuno di noi nulla diceva all'altro, confidavamo nell'amore che ci spirava il seno. Poichè nel cielo di quella Santa non

(1) Cioè *restava assorta nei ragionamenti*. Ma questa frase non vale la parola *si dimenticava*, che, se non ha esempio, è di un'espressione scultoria.

v'è prezzo di oro sopra i mortali, ma sì delle oneste intenzioni, che avevan legate le nostre giovinezze e serbavano la bellezza all'affezione e ci ricreavano la vita.

« Così arrivarono i giorni della Quaresima, che, con spruzzi continui di fredda pioggia, non lasciavano uscir di casa nessuno. E noi ce ne stavamo sempre a casa; nè il mondo aveva nel suo seno gl'immensi suoi beni con maggior contento. La mattina assai per tempo, ella col cembalo mi rapiva il sonno e mi levava, ed io, rimesso al lavoro, dipingevo, dietro le note, una figura delle nostre antiche sorti: dipingevo il coniugio di Teti dal peplo azzurro e dalle fresche aure eterne con Peleo, dalle frondi caduche, dal qual coniugio poi nacque la progenie sì lieve della vita, veloce come lo spiro del mondo (1). Poi, come presago del mio triste destino, dipinsi sulla mensa nuziale la palla d'oro, rotolante, che traeva seco i colori dalle facce dei convitati, lasciandovi una mesta ombra (2). E proprio in quel modo le anime nostre, accese d'amore e senza porta nel tempo, sempre più divenivano tristi come più andavano innanzi nella lor fiamma. E se essa qualche giorno non sentivasi per le camere, come aveva costume, io non le incolpava la volontà, ma pieno

---

(1) Il mito di Teti e Peleo con la leggenda di Achille, viene rivendicato dal poeta alla nazione albanese, al che l'induce non solamente l'opinione da lui altrove manifestata in materia di etnografia antica dei popoli abitanti la Macedonia, la Tessaglia e l'Epiro, tutti di stirpe pelasgica, donde nacque la schiatta albanese; ma anche la ragione linguistica; dappoichè *Thetis* è vocobalo albanese (dêti *mare*) e albanesi sono *Peleo* (pilez *monte*) e Achille (Ak-i-lee, *veloce*, propriamente *tanto leggiero*). Ma è opinione etnograficamente e linguisticamente molto discutibile.

(2) Il pomo d'oro col motto « alla più bella », gettato sulla mensa dalla Discordia.

di pace riguardava nel difuori selvaggio, che mi pareva l'imbronciasse e le togliesse la voglia di levarsi dal luogo ove si stava.

« Nella domenica della Pasqua ella la prima levossi dalla mensa paterna, ov'era stata bianca e soprapensiero. Io anche mi alzai, e apersi la finestra per guardare fuori i raggi del sole battuti dal fosco ponente.

« Nell'albergo di rincontro, che era pieno di gente, vidi al balcone un giovine signore forestiere, che agitava verso di noi, in segno di saluto, un fazzoletto di fulgida seta; la sua faccia era bianca come neve, che si liquefá al sole lontano che la investe. La signora Gavrila, nella stanza attigua a quella ove ero io, che era la sua stanza da letto, accesa nel viso e a lui rivolta, chiudea sdegnosa le battenti sbattute dal vento, che svolgevale il velo e denudavale il bianco collo. Io sorrisi: poi entrai dentro, fulminato, miserrimo. Nella notte il vento mi tenne desto con parlarmi incessantemente all'orecchio della potenza che esso ebbe, e più non smettea sopra di noi, ombre passeggiere e caduche.

« L'impeto del vento calmossi la mattina, dopo che ebbe terso dell'umidore il cielo e la terra: e quei di casa levaronsi sull'alba per recarsi in campagna. Io, come quei che non lascia nulla dietro di sè, primo fra tutti, disceso alla soglia della corte, vidi uscire il garzone forestiero dall'albergo di contro che si aperse, e andarsene su cavallo di aurei freni, in mezzo a paggi che curavangli la leggiadria. Dopo poco uscirono il duca e la duchessa con la figliuola e col figlio giovanetto, il quale in quella settimana dovea andare alle scuole di Vene-

zia. Alla donzella era caduta su la fronte la luce delle stelle mattinali, e all'albergo non guardò, come se nulla sapesse. Ma camminò con letizia, come quella che nel seno non aveva alcuna ferita pur lontana. Una lacrima (ma non era lacrima: era invece il molle contento), dilatata, luceale azzurra su gli aurei raggi della pupilla, e la faccia delicata era di faenza (1). Venimmo ad un lago assai ampio, e la nave, su cui coi genitori la giovine, tolta a tutti, salì, aveva le sarte di filo d'argento, aveva le vele di seta, e l'aura, che spirava per dentro, aveva una fede serena e quasi immortale. Noi, col fratello di lei, pei colli circostanti, giravamo il lago. Poscia colei approdò e discese in palagio pieno di patrizii, venutivi da diverse città dell'Albania: e a un lato di esso, da una camera festiva, usciva da canne d'organo come un mormorio di fiume, surgente da monti, e dame e fanciulli e signori stavan d'attorno a quel suono.

« Quando poi noi, con suo fratello, tardi giungemmo, colei, lasciando l'alta finestra, onde ci vide, ci venne incontro e passava per la stanza dove noi entravamo. Io le porsi un mazzolino di viole montane, quasi caduto allora allora dalle trecce della Primavera. Con le dita tremanti dall'amore, che le conquidea la persona, con le guance tinte in rosa, ella sel prese e se l'adattava dietro il viluppo delle intrecciate chiome, fissandomi nella persona e negli occhi gli sguardi, che mi parlavano. Poi, abbandonatomi il velo suo nelle mani, andò, bianca in

(1) È comune in albanese il paragone di cosa bella e splendida con le rinomate cretaglie di Faenza.

viso, alla compagnia, dove pregata, s'assise presso all'organo, e trassene suoni, e cantò una canzone che aveva trovata fra i suoi libri e tenea come cosa di cui nulla sapea.

« — Oh perchè, o fratello, tu assomigliasti l'amore alla fredda fonte, che mormora con tristezza « io non mi sto qui sotto le ombre dove scaturiscono? » Ecco noi stiamo insieme, e la felicità più piena aspetto quest'ora.

« — Ahi, tu giovine amica, più non mi puoi sanare il cor ferito. Quando ti ebbi conosciuta, mi saziavi col lume dei tuoi sguardi, ed altro non bramavo. Ma ora il mio desiderio è più profondo di quel che non sia serena l'ora che a te mi riconduce.

« — Ora, o giovinetta, di voluttà liquefassi la vita mia, se tuo padre e la signora tua madre a me ti doneranno. E d'altra parte io morrò di dolore se altro giovine, essendo tu sua, ti chiamerà a sè, e tu gli volgerai quella tua vitina elegante e delicata.

« — Oh! noi nascemmo due ombre simiglianti, l'una ingannatrice dell'altra, perchè l'uno e l'altra dobbiamo separarci, disfatti, come poca cenere, alleviati dei nostri destini...

« Finì la vergine, e l'eco della voce, mutata in malinconia, involossi, rapiti gli animi degli ascoltanti. E sopra me ella lasciò cadere l'occhio pieno di felicità, ormai padrona di sè, e giovine matura al coniugio. E i nostri cuori in quell'ora ci si maritarono, nè m'era più decoroso abbandonarla, sebbene gli occhi miei fossero attratti, ogni giorno, come da una nube lontana e misteriosa.

« In un allegro mattino poi mi fu aperta la stanza della donzella per dipingergliela. Io entrai prima che

avessero raccolte le lenzuola del letto, ove colei aveva riposate le alme membra. Vi trovai lei stessa, che ristette, e, bianca in viso, con sguardo acceso, mi chiese:

« — In questa, quale figura dipingerai?

« — Se la scelga Vostro Onore — io risposi — poichè le immagini felici deviano dall'anima mia, appoggiata di continuo come su d'un sasso senza nulla.

« In quella entrò una vecchia genovese, aia di lei, e disse:

« — Metti cura, giovine, a dipingere per questa donzella una camera, di cui si compiaccia lo sposo suo, un figlio di conte; e non partirai senza un ricco dono.

« Come tôcche da folgore, alla donzella d'un tratto morirono le guance.

« Io risposi:

« — Ma gli uomini non han premio, degno dello spiro divino del mio genio.

« La damigella uscì e andossene. Io ebbro di fuga, e, senza avere un sito dove con piacere mi fermassi, non potea togliermi di mente l'abbacinamento dell'oro, che vince quaggiù sino le vestigia di Dio, e tutti gli concedevano i giorni lor destinati.

« Da quel giorno Gavrìla poco o punto appariva a tavola, e poco o punto mi volgea la parola. E per le camere neanche incedeva più alle ore usate, nè quelle più risuonavano delle sue melodie. E altrettanto io mi trovavo perduto. Dipinsi nella vôlta in fretta Afrodite, che nascea giovine ignuda dall'Oceano instabile, e col portamento e le fattezze della vergine. Ma se ella qualche volta passava di là, pallida e languida, ed io la vedevo

attraverso la porta semichiusa, ovvero se venìa chiamando l'ancella, la voce inasprita le si stàccava dall'anima e veniva a risonarmi all'orecchio. Ma non entrò mai a vedere l'opera, che faceami altèro.

« Pure ella era per me un aureo laccio, e perchè non era gioconda come prima, affè mia! la compiangevo. Io lasciavo che la notte facesse le veci di lei, abbandonata da tutti anch'essa. La notte in sogno talvolta ella mi pareva seduta a me d'accanto; mi pareva che venivano ossequii dalle genti e l'alzavano, senza che prima mi parlasse.

« Una mattina sognai che Gavrila con la madre andassero a chiesa, e che ne tornasse solo la madre, la quale diceva: — Gavrila è rimasta monaca. — E per quale cagione? — io domandavo. — Ella lo volle. — Ciò sentito, mi pareva che io incontanente andassi a chiesa, ove la città udiva la messa. Fuori si vedevano i sacri stendardi, e per davanti la porta piccola di essa chiesa passava un macellaio con agnelli, che menava a uccidere, e dentro, nel coro, giovani e lieti preti e monache venerande erano i príncipi della festa. Ed ecco colei, presso l'altare, nell'abito di gala, con che era venuta, circondata dall'omaggio di tutti, bianca la faccia, che cercava col guardo nella moltitudine, e come lì mi ebbe scorto, mi parve che cogli occhi suoi, come una carta scritta e chiara a leggere, ma tolta a tutti, mi dicesse: Qui, poichè mi son perduta, tu deplora, se t'è decoro, la felicità che da me aspettavi.

« La mattina mi levai, e finii il suo ritratto. L'avea effigiata surgente dal mare, con gli occhi aureo-cilestri, che ella si stringea lievemente per la salsedine, nell'atto

che l'acqua le si affondava in seni sotto l'ombelico, ed era per lasciarla discoverta e ignuda, l'acqua, che, da dietro, gonfiata come monte, le s'arrovesciava sopra li omeri, e circondandola immensa da qua e da là, come se volesse annegarla, imbiancavala dalla paura, siccome bianca me l'aveva fatta la mestizia, ed io le volea tanto bene. La finii e le baciai la lunga mano.

« Quand'ecco la giovinetta, alla porta, sola, senza osarvi entrare, si stette e mirò. Io mi volsi a lei e dissi:

« — Forse all'anima mia svanì il sembiante di Vostro Onore, poichè mi si è tolto da tanto tempo; pure l'immagine del vostro sembiante io la porterò fin là dove non è per me più mondo.

« Ella fissò su di me gli sguardi per sotto una lacrima tenue, e non rispose, e la sera mi riferirono che era caduta inferma e che era giunto lo sposo. Io, la notte, montato a cavallo, abbandonai la città. La luna alle mie spalle, leggermente velata da vapori, parevami come mia madre, che si ponesse un velo da lutto, e parea come se illuminasse i defunti nell'altro mondo, e di là, ove pur sì lontana facea lume, io quasi vedevala rivolta a me a rischiararmi, siccome un fanale, sulla morte del mio amore.

« Il cavallo all'alba, come alla mia sanità, nitrì verso un'altra città, che incontrai per via e in cui entrai.

« E procedendo oltre, a una piazza di essa m'abbattei in vecchi, donne e fanciulli, che stavano attorno a tre ciechi, e ascoltavano la canzone, che questi mandavano in cielo, con l'anima in pace. Due pifferi ed una cetra erano a loro rimasti nella lor miseria, e di più la fede

divina, che custodivali dalle cadute per il mondo a lor tenebroso, e che a suo tempo lor mandava per mano non vista il pane e l'acqua, e taciti quelli che li guidavano e godevano del lume, si nutrivano alla mensa di quei poveretti.

« Passai, e ritrattomi in un albergo, lasciato solo nella camera, con nuovo paese d'incontro, e dove io più non avrei vista la donzella o che sorgesse o declinasse il sole, scoppiommi un pianto senza alleviamento. Il mattino seguente, al nuovo albore, arrivai ove i signori Albanesi eransi accampati al piano, con funesto destino.

« Quando, mentre io me ne stàvo tra i compagni, che avevo incontrati per via, ci attorniò una mano d'Infedeli, ed io, inferocito alla vista del Male, che trovavo ovunque donno della terra, incontanente ferii coll'asta un giovine signore, ed io stesso ne fui piagato. Di colui si disse che, lasciato nell'ospitalità di uno Sclavone, era morto: si disse anche che lo Sclavone lo affidasse ad una nave veneziana. In quanto a me, di là fui tratto ad una prigione (1) ».

Qui Vantisàna concentrò il pensiero alla ventura del giovine, e per poco non lo richiese delle fattezze di quel figlio di signore disparito. Ma si frenò, sentendosi vergognare da ogni verso. Poi disse:

— Ora puoi conoscere che, abbandonandoti ancora alle passate cose, stringi una nube. Sollevata alteramente ella, la signora Gavrìla, l'animo dai venti di questa terra.

---

(1) Questo giovine guerriero, che qui rimane ferito per mano del Giacoviòta, era Monusch, l'amante di Vantisàna.

ancorchè ti venisse sposa in questa casa, pur odorandone i fiori dell'amore, passerebbe senza apprezzarli. Giovane, quale ancora tu sei, vedi che Dio, come il sole dal cielo, rinfranca nostre vite e allevia ad esse la gravezza dei giorni, in seno a cui le ha messe.

— A me la vita nulla ha più che darmi, in luogo dell'ombra di quell'alloro, che mi è stato rapito lontano.

E ciò detto, con dolorosa mestizia il giovine prese commiato dalla donzella (1) . . . . . .

. . . . . (2)

---

(1) Questa storia è il racconto idealizzato degli amori del poeta con la duchessina Gabriella Spiriti di Napoli, damigella di alta bellezza e lignaggio. L'amore dei due giovani, che filava soavemente, fu spezzato dall'alterezza dell'uno e dell'altra in una sera del Carnevale del 1847. Quella sera mentre il poeta con la nobile famiglia in un palco di prima fila al teatro S. Carlo godeva lo spettacolo del veglione, una maschera si avvicinò alla fanciulla e le disse chetamente: « Voi non vi trovate mai dove vi si lascia! ». Turbossi il poeta, e nell'uscire dal teatro, avendo per un momento da solo a solo la damigella, le disse in tuono di rimprovero: « Sapevate pure ingannare! ». « Da allora, scrive il poeta nell'*Autobiologia*, le nostre anime fecero divorzio e sentimmo che esse non si sarebbero congiunte più mai. Io non seppi nè volli più sapere altro della mascherina.... Dopo quarant'anni ci rivedemmo, ella vedova e sterile, io orbo dei figli miei; ma ci accorgemmo che la piaga non ancòra era sanata ».

La nobile damigella sposò il conte Salvatore Nunziante, nipote del famoso generale Nunziante, commilitone del cardinale Ruffo, e visse fino agli ultimi giorni del maggio 1900. Non ebbe prole e lasciò le sue sostanze ai nipoti del marito e l'usufrutto di esse ai figli dei fratelli, che tuttora vivono a Napoli. Chi la vide e conobbe da vicino assicura che non era così bella come ce la decanta il poeta, ma aveva modi assai distinti e fini. Vero tipo calabrese (poichè gli Spiriti sono oriundi calabresi), era, per quanto affabile ed espansiva, per altrettanto fiera e imperiosa, nè pativa contrarietà da chicchessia. A circa ottanta anni scese nel sepolcro con la dolce idea che la sua memoria vivrà nella poesia delicata e squisita del poeta albanese.

(2) Il canto continua. Vantisàna, sentendosi rimordere per Monusch, scende nella chiesa e prega. Ma l'estro è spento.

Dalle STORIE D'ALBANIA.

Dalle Storie d'Albania, III.[1]

I.

La notte di Natale.

Nella notte di Natale Dèlia va mostrando alla figliuoletta Adìne i quadri della sala. — Passano in fila le immagini di Anmaria, di Skanderbeg disteso sulla bara, della Sibilla profetante i destini dell'Albania, dell'Eroe simbolico e di Vladèni, suo sposo. — Dipoi mentre s'avvia alla messa della mezzanotte, cade e muore (2).

— Véstiti, Adìne: Tra i flauti, i pifferi e i clarini dalle sue strade sorge Delvìno (3), più popolosa di quel che non paia. Essa vive ancòra, sebbene non libera, e aspetta; poichè non tutti corsero verso la tomba, insieme

---

(1) Vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 79.

(2) Il titolo del canto è ozioso e non giustificabile, perchè nel contesto non appare affatto la notte di Natale. — I quadri, che si svolgono innanzi a' nostri occhi, raffigurano quattro momenti dolorosi dell'Albania: la morte di Skanderbeg, la Sibilla profetante l'esilio degli Albanesi, l'Eroe simboleggiante la resistenza e la fede nella resurrezione dell'Albania, Vladèni, duce albanese, morto di cordoglio per la caduta dell'Albania in potere de' Turchi. Qua e là il canto presenta, per effetto de' soliti sottilizzamenti del poeta, de' punti assai oscuri, anzi talvolta impenetrabili, che ho cercato di rischiarare con una traduzione alquanto libera. In generale, meno notevoli ritocchi, ho conservato la traduzione del poeta. Il canto appare, nella vigoria delle descrizioni, una viva rappresentazione plastica, e come un dramma lugubre in cinque atti dello stato dell'Albania dopo la morte di Skanderbeg (1467).

(3) Delvìno, città della Bassa Albania, nell'Epiro, poco discosta dal bacino superiore della Voiussa, con circa 2500 abitanti. Forse come *Dalmatia* o *Delmatia* e *Delvinac* trasse il nome da *dèlmat*, pecore. V. MEYER, *Wört. Etym.*

col signor mio. Ma ei non poteva vivere suddito di signore straniero.

Così disse Dèlia, la figlia di Arianite, dai capelli di raso (1). Dipoi aprì la porta, e, ritta sulla soglia, guardò il tempo. Sotto le nubi apparivano e disparivano le stelle, come in mare immemore della terra *fanno* le navi combattute dai flutti. Nè ella leggeva traccia alcuna del suo fato in quel mondo vasto, che si deliziava nei suoi splendori. E al pensiero di esso ella obliossi, come nobile garzone, cui ai campi in una notte invernale tiene, *appresso a una vergine*, giovanile amore: affaccia egli dalla cascina, e vede le pecore biancheggianti sotto la luna, e *ode* il vento che spazza le vette dei colli, e nel mondo ov'ei vive tutto gli sembra essere eterno.

Ma ella staccossi dalle sue contemplazioni come da pace senza confine, e rientrò. Prese per la morbida mano la figliuola, che allora la diligente ancella avea finito di vestire. E, reggendo un lume, entrarono insieme in una sala, ove la mattina il sole raddoppiava i suoi folgori, nell'oro, nella seta e nei marmi, ed ove la fanciulla non era mai stata, ma che sapeva abbandonata ai fiori e all'incenso, come la terra lasciata da Dio agli alberi frondosi.

E lo splendore di quella sala sorprese alla fanciulla gli occhi.

— Questa, *ella chiese guardando un quadro*, con gli

(1) Délia era figlia di Arianìte Thópia, uno dei principi più potenti dell'Albania. Essa aveva sposato Vladèni, morto, a quanto pare, in un fatto d'arme contro i Turchi. Ma Vladèni, ch'io sappia, non appare nelle storie.

orecchini di perle e col nastro candido che le avvolge le treccie, è, mamma, Maria Vergine?

— No, figlia mia; è la povera mia sorella, che ha gettato nel lutto la nostra casa.

— Viene in Delvìno ella qualche volta?

— No: quando morremo, la troveremo alle porte del Paradiso: colà noi godremo.

— Ed ha i merletti della camicia (1) e la *zoga* (2) così belli forse perchè abita in Paradiso?

La madre, con mano leggiera, scostava un velo verde da un gran quadro. La fanciulla stava ancora là, immobile. *Poi chiese*:

— E come si chiamava?

Dèlia accendeva le candele confitte sui chiodi, che stavano a' lati del quadro, e non le badava.

— Dimmelo, *riprese la fanciulla,* come si chiamava?

— Quella? Anmaria (3). Ma vieni, vedi quest'altro, Adìne.

Ella, sempre guardando là, dove il lume, rimosso, mostrava la prima figura come un fantasma, si fece presso al secondo quadro. E alzò gli occhi.

Vedeasi una chiesa con aperta la porta e con davanti all'altare maggiore una mensola di marmo, su cui giaceva un *bugliare* (4), coperto di bianco lenzuolo: parea che

---

(1) Le donne albanesi portano assai scollata la camicia e orlata di larghi merletti.

(2) Abito di gala in raso ed oro.

(3) Anmaria, andata sposa all'ammiraglio veneziano Venieri, fu fatta precipitare in mare, a Napoli, dalla regina Giovanna II, d'accordo con Venieri. Essa forma l'argomento del primo canto delle *Storie d'Albania.*

(4) Parola albanese, che significa *nobile signore.*

l'avessero coperto mani straniere. I grandi piedi uscivano, non come di uomo morto, fuori la mensola. Uno stormo di passeri, che in quell'ora si posavano fuori le vetrate delle finestre, stavano con pace e ti faceano pensare a canuta donna, che, seppellita la sua compagna, torna a casa, e, aperta la porta al sole, dice: Il sepolcro si è chiuso (1). Sulla parete di fronte una immagine parea stare sola, insieme col defunto. Era la Madonna, tra bianche ed aeree nubi, in mezzo al cielo, la quale si levava dalla terra, sulle braccia degli angeli, nati in luoghi beati e stranieri ai monti, lasciàti giù in terra. Fuori la chiesa uno stuolo di donne coperte di bianchi veli, diverse ne' volti leggiadri, ma uguali nelle vesti, che sono uguali alle città sorelle, stavano al piano, davanti la porta. Sciolte le chiome sotto i veli, tenea ciascuna di esse in mano un ramo di olivo, del color del cielo placido, eterno. Ma tutte erano lacrimose, perchè pensavano che la loro patria era caduta, e fissavano con pietà un *bugliare* giovine, bello e fidente, ritto al limitare della chiesa e fatato ai dardi dello straniero, il quale solo restava come bandiera della loro libertà, che aveva perduto il suo signor grande, il quale più non tornava dalla mensola, ove l'avean posto a giacere.

— Conosci, figlia mia, chi è quel giovine?

— Chi è?

— Guardalo.

— È mio padre.

---

(1) Non è affatto chiaro il nesso tra i passeri e la vecchia, che seppellisce una sua compagna.

— O figlia mia! Ed ora dove è colui, che ha lasciato te, che eri la metà sua?

— E lo posero a giacere sulla mensola e lo coprirono!

— Ma non è lui. È un altro, vinto dal destino, prima di lui: il grande figliuolo di Voisàva (1), la quercia grande, caduta la quale, alcuno non ebbe possa di restare in piedi. Io in quel piano della chiesa era, come dicevano, avventurosa, *perchè la città intera onorava nella morte il signor mio.* E pure, nella folla che onorava lagrimando il signor mio, io piangeva, quasi tacitamente al pensiero triste *della libertà che ormai cadea, un pensiero così triste,* che potea spezzare un' anima (2).

— Ma ora la città (non è egli vero?) è felice con tante balde fanciulle, con tanti giovani, con tante canzoni (3).

— Oh l'alito del signor mio, *che m'appare* in questo tuo affetto alla felicità di Delvino! Felicità, che ci è destinata dal fato ma che ora è ascosa in cielo, come il giorno, che ivi si rinnovella.

E irraggiata, nella speranza della libertà della patria trasse per mano la fanciulla a veder nuovi dipinti.

---

(1) Voisàva, la madre di Skanderbeg, era figlia di un signore de' Triballi o Bulgari, dice il BIEMMI (*Istor. di Scanderbeg*, p. 4). Secondo il DEGRAND (*Souvenirs de l'Haute Albanie*, Tav. geneaologiche) si chiamava Voisàva Tripalda, figlio di un *seigneur Serbe de Pologne* (?).

(2) Il pensiero è estremamente oscuro. Pare che l'autore voglia dire che ella era avventurata perchè tutta la città aveva onorato con pianti ed esequie funebri il marito, ma invece ella presentiva che, con la sua morte e quella di Skanderbeg, cadeva la libertà dell'Albania.

(3) Le donne albanesi, nelle ricorrenze festive vanno cantando per il villaggio, in coro. Quest' uso è cessato nella madrepatria, e si conserva solo in talune colonie d'Italia.

Un monte erboso sorgeva con le vette imbianchite dalla neve, la quale biancicava anche sopra un campanile di là discosto e lontano. La neve avea dovuto cader il giorno innanzi, perchè in quell'ora il cielo profondissimo era sereno, e in esso un'aquila sola passava. Alle falde del colle, due schiere di guerrieri, senza insegne e vinti, con molti feriti, stavano mestissime e piene le orecchie de' compianti della presa di Croia, divenuta un macello e lontana dalla loro vista (1). I duci di quelle schiere, Vladèni e Uràna (2), che avevan vissuto brevi giorni, in mezzo a due faggi, alle cui cime tremule si mesceva la pruina della neve, fermati con la Sibilla, miravano in una vasca d'acqua.

Dèlia, alzata sulle braccia la fanciulla, vi s'appressò. E insieme a quella videro entro la vasca stendersi una pianura, in mezzo a cui scorrea un fiume con fiori alle due sponde, sui quali soffiava un vento ampio, che frammischiava i rossi coi bianchi e coi gialli, ondeggianti sotto un sole leggiero, come in una danza. Freddo, senza sentimento, non si sapea donde, soffiava quel vento. Dentro il fiume, ignuda, immersa fino al seno, una giovine, rivolta ai cavalieri che guardavano, additava i fiori: a un lato di essa, in aria, parea scritto una leggen-

---

(1) Croia, dopo la morte di Skanderbeg, rinforzata da un presidio veneziano, resistè ai Turchi per tredici mesi, in capo a' quali fu costretta ad aprire le porte (1467).

(2) Uràna, valoroso campione dell'indipendenza albanese, consigliere prudente e sagace di Skanderbeg nelle sue fazioni militari. Diresse la difesa di Croia con saggezza ed intrepidezza veramente ammirabili. Vedi, intorno a lui, tra gli altri, BIEMMI (*Istor. di Scand.*, p. 107, 153, 235, 247, 261, 281, 356). Morì prima di Skanderbeg, nel 1458.

da: « È questo un aspetto dell'invidia del mondo e della gente felice, invidia che sta larga in mezzo gli uomini, estranea ad essi e fredda come quel vento, e li rapisce in lunga fila e sottrae sempre ai raggi dell'Amore, che tutto creò e che ora è come oblioso. E l'Amore giù pel cielo, da cui scendon le nevi, sempre più si raffredda ». E quella giovine, figliuola delle acque, era tranquilla, indifferente. Onde i cavalieri, traendo le spade, mettevano le mani sulle trecce della Sibilla, che avea levato dalle acque quella larva indifferente al bene e al male, che pareano due fratelli, eredi dell'eternità. Ed essa additando loro con la mano il mondo, lagrimoso negli occhi intelligenti, pareva dicesse: « La fila di giorni, che io ebbi insieme con voi, o *bugliari,* non recidete, poichè questo mondo, che par nostro, mi ha nel suo grembo, ove conosco l'avvenire e sono conosciuta.

— E l'uccisero? *chiese Adìne.*

— Essi ebbero pietà di lei, che poi, veridica, profetò i destini dell'Albania. Perchè noi battuti da questi venti, siamo i Pelasghi (1), primissimi abitatori, noi, che conserviamo il decoro delle antiche età, perduto tra' forestieri, e in esso speriamo. Ecco i nostri consanguinei fuggono dalle nostre città col cuore sanguinante, e abbandonate le loro navi, si fermano sulle balze desolate d'Italia (2),

---

(1) L'autore fa discendere gli Albanesi dai Pelasghi, con buon fondamento, sebbene non l'abbia saputo provare. Vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 247 e segg.

(2) Giustamente il poeta chiama *balze desolate* d'Italia le terre, che furono cedute agli Albanesi dagli Aragonesi e da Carlo V. I loro villaggi

affinchè su loro per i primi si avveri il destino. La Vergine, poichè essi, mártiri della fede, pérdono queste terre ricche e piene di beni, avute in retaggio dai loro maggiori, e rimangono senza patria, si farà loro patrona, mentre sono dispersi in paese straniero. Ed ivi staranno tutti, aspettando come una sola famiglia attorno al focolare, perchè i signori ameranno i poveri, i quali non li lasciarono partir soli ma li seguirono nell'esilio. E insieme poi li tornerà la Vergine in patria, matrone ornate d'oro e vergini altère, come le loro madri, che di qui partirono. E in questi colli, respirando le aure antiche, si riconosceranno di nuovo tra i Pelasghi del tempo antico, quando il mondo era nuovo e lucea coperto di fiori, con rupi e uccelli sulle quercie che riposavano e guardavano il limpido mare, e quando la terra era popolosa e soggiorno gradito, non agitata da venti. E la gioia della fratellevole unione sarà loro compagna e l'Albania salda nella fede di Dio, divenuta più grande e nuova, starà poi qual mare tra le sponde, salda ai venti.

E in quello echeggiò lo squillo della messa grande (1)

---

sono stati edificati generalmente in mezzo a monti, in terre impervie, sterili, desolate anche, vorrei dire, dalle fiere. È difficile dire se fu ragion politica, temendo i re di Napoli la loro torbida e fiera irrequietezza, o impossibilità di collocarli in terre più adatte al consorzio umano. E come la qualità de' siti ad essi donati, così la loro dispersione per tutto il regno di Napoli, li esinani, e ancòra li tiene in certo qual modo discosti dalla civiltà italiana.

(1) La messa di mezzanotte. Neppure qui apparisce che quella era la notte di Natale.

come una gioia antica; e la signora, affrettata dal suo destino, andò innanzi.

In un altro quadro, alla sponda di un fiume torbido e profondo si ottenebrava la procella: le pozzanghere attorno riboccavano d'acqua; le canne *da esse emergenti* incurvavano le chiome, e le quercie rumoreggiavano sui rami dalle gialle foglie, per cui passavano le strisce vermiglie di fulmini, cadenti dalle nubi sulla terra. Guerrieri stavano sotto le frondi degli elci e una testa di uomo appariva al sommo dei flutti, mentre tuffava tutta la persona nei vortici del fiume potente fragoroso.

La pioggia de' cieli, l'uomo e l' ira della terra, il vento e il baleno, tutti sono uniti contro quel misero. Ei, cuore di pietra, passa e non li sente. Senza gioia, quella gioia che ha persino una nave incantata, la quale scivola per l'onde furiose, ed ha l'aquila, la quale sola, negli abissi dell'aria scuote i vanni carichi di neve, e riconosce i colli che già le son nati sotto (1), ei con la vita sua, che la folgore assorbe e l'acqua, raccolta in ampia massa, ammorza, oppone a quelle ire nemiche un silenzio incomprensibile, come il silenzio di quella scena dipinta, in mezzo al vento e alle folgori, che strisciano pei rami delle quercie.

Pari a donna amata, stata lungamente lontana, sta, unico sospiro di quel petto, sulla nebbia della montagna, una città deserta. I suoi tavolati stanno ignudi sotto la

---

(1) Questa è l'interpretazione, ma il poeta traduce: *che nascendo ebbe sotto*, che dà meno senso della mia traduzione; il concetto è: *i colli, che dalla natura furon creati a lei sottostanti.*

grandine e le scale arrossano all'acqua piovana (1). Ma quella città nulla sente, come nulla senti prima, alle notti estive, piene di luna, quando stridevano i bambini, agitati nelle cune dalle giovani spose di felici mortali. Nubi bianche e cilestri, ammonticchiate lontano e sovra la città, sembravano mare ondeggiante del cielo: si mostrano esse così grandi ai nostri occhi, poi dileguano e di esse non appare più neppure il luogo!

— E quel uomo andò al mare? — *chiese Adìne.*

— Tutto egli vinse: mirò ancora una volta il sole lampeggiare per le pozze d'acqua, con un'idea che gli aggiungea lena e gli allungava la vita. La domenica apparve all'adunanza dei *bugliari* pieni di timore, raggiante di grazia divina. E mentre baciavangli la mano, disse ai vecchi che si assidessero, e parlò: « Molti abbandonano la patria felice, e dalla nave che va per l'alto mare la pérdono di vista, e le dicono: — Addio, o patria, o casa ove nacqui! — Nè è loro di disdoro perchè lasciano la patria beata: l'aura sua altèra li accompagna dovunque vadano e li fa onorati innanzi gli stranieri. Ma ora, vedendomi voi tornare alla mia città afflitta, non maravigliate. Non v'è alcuno di voi che voglia preferire a questi monti dell'Albania fortuna o ricchezza in paese straniero. E me nato a Delvìno, il mondo intero non fia che disgiunga dalla fortuna della patria, a cui tanti prodi amici e concittadini donarono il sangue valoroso ».

---

(1) Non s'intende come l'acqua piovana rendea rosse le scale, tranne nel caso in cui i bagliori fiammanti de' lampi le invermigliassero.

E alla fama di quell'apparizione venuta la città tumultuante alla piazza (1), piangeva intorno a lui come innanzi a una grande ventura (2).

Disse, e molto bianca si avvicinò a un altare, illuminato da cerei eterni, su cui giaceva, sopra un damasco, confitto in croce Iddio, oppresso dalla nequizia umana. Sopra quello stava un quadro grande, da cui parea che il vento avesse rapito i colori alle figure. Nell'alto, su per le colline, solo e senza pastoie, un cavallo con le zampe affondate nell'erba, rizzava le orecchie e nitriva. Su lui cadea la notte, donde uscìa la civetta, che nessuno discaccerà mai dal mondo, ove tanti dolori appassiscono la felicità e la pace di tutti (3).

Essa veniva ad appollaiarsi sopra una capace urna, sormontata da uno scudo. Sul fianco dell'urna era scolpito un palagio patrizio. Il fuoco, che avea riscaldato i

---

(1) È strano qui che, mentre il poeta ha detto che la città era deserta, ora ci appaia invece popolata. Ma probabilmente egli si trasporta con la mente a un tempo futuro molto lontano, quando, cioè, l'Albania riacquisterà la sua libertà. Ad ogni modo il passaggio, non indicato da alcun nesso, à assai rapido e brusco.

(2) Grande ventura dice il testo *(madhes teramonii)*, ma il poeta traduce: *come presso alla mensa ove biancheggi un morto signore.* — Questa singolare concezione è evidentemente simbolica, come (e più) quella della Sibilla. L'uomo tuffato nel fiume è il popolo albanese, che si divincola fra le strette de' suoi oppressori, ed è percosso per ogni banda dalla prepotenza de' nemici, abbandonato a se stesso dall'indifferenza umana. Ma con la sua costanza e tenacia e con la sua resistenza egli supera ogni ostacolo e rompe ogni barriera, fino a che riconquista la patria. Non è inverosimile pensare al fiero poeta, che avea una fede incrollabile nel risorgimento della sua patria e ad essa, in mezzo alle gravi distrette della vita, donò tutto se stesso.

(3) È pregiudizio comune e assai noto che il gufo sia uccello di cattivo augurio.

trapassati, ardeva al focolare e rischiarava la stanza. Accanto ad esso, su di una sedia, vinta dal sonno, Dèlia era come caduta nella sepoltura della pace grande, aperta sotto terra, ove il rumore di questo mondo non s'ode. Ma al suo signore aprì la vecchia nutrice di lei la porta, ed egli con la voce, che, come un dardo di luce, andavale al cuore, la riscosse. « E sei venuto? » *domandava essa*, imbiancata dal sopore e arrossita dal piacere; « finalmente! Alla mia nave e in questo mare, donde dovremo passare ambedue, per sempre, tu rimanmi, come tu mi promettesti, almeno per un giorno, quale aura felice ». Ed egli le rispondeva: « Qui, dove fanciullo divenni grande, nelle sale, ove, il giorno di Pasqua si spazzavano le ragnatele, tu resta signora: io invece prenderò la via della casa dei morti ». Ed ella che sempre gli avea prestato fede, sorse, scompigliata le chiome e rigante di lagrime le gote. Ma il giovine non avea per lei più pietà di quel che il cielo avesse per lui. Disse: « Anche domani ci troverà uniti il giorno; poi ci abbracceremo e alla porta scolpiremo quattro lettere, le quali dicano che fummo (1). Oh se ora potessi saziare l'amore! Già del dolore io mi presi una parte, perchè ier l'altro mi furono uccisi i compagni e gli stranieri andarono via, ove vollero. Io mi posai alla riva di un fiume, e quivi mi prese il sonno, che mi coprì d'oblio, senza quetarmi la mente. *E sognando, mi parea* di passar per campi, ove erano giovani Turchi di gran corpo, coi quali tu, giovi-

(1) Le lettere de' loro nomi.

netta e ancor vergine, luce dei miei giorni, montavi a cavallo, e insieme vi mettevate pei colli, che andavano a terminare in un lontano paese. E con le parole esse avevano a te quetato il pianto, intanto che tu, col fazzoletto molle di lacrime mentre t'avviavi, parevi mi dicessi: — Addio! — E le nubi che sovrastavano ai monti, anch'esse venivano per la vostra via. Ed io mi gettavo col capo in giù, nel fiume, che solo, nel sonno, m'era rimasto vicino e così si perdeano due vite ».

La signora riguardava in quell'urna, e le vicende raffigurate in essa quasi le rifluivano nel seno. *Poi esclamò* :

— Oh, a me, albero rimasto senza buoni frutti, tu, o anima che riposi nel tuo nuovo mondo, e ne conosci i desiderii, stendi le tue ombre!

La fanciulla parlava con la vecchia nutrice: (1)

— E quanti anni ha che io sono nata?

— Undici anni.

— Ed ove ero prima?

— Non eri viva.

— E voi, su questo mondo camminavate allora?

— Prima che nascesse tuo padre noi eravamo giovinette, nelle case paterne... Ora torniamo là dove ci siamo fermate. All'alba io giunsi a Moroite: i monti azzurreggiavano sotto il cielo azzurro, la tramontana agitava le

(1) La nutrice racconta alla fanciulla i dolorosi casi del padre. Nella mente del poeta ella dovè cominciare il racconto poco prima della disfatta, che egli subì per opera de' Turchi (vedi *Anmaria Cominiate*), e insistesse su questa e dicesse che ella era appena nata, ciò che provoca l' ingenua domanda della fanciulla.

tende, in varie guise ricamate dalle spose albanesi. Ho innanzi gli occhi il fiume cilestro, lungo e lento come una laguna, che io non potei guadare. Apparso sulla soglia della porta il mio principe mi riconobbe e fece bardare il suo bianco cavallo. Sorte misera dell'eroe e del suo fido cavallo!

La vegliarda sospirò e terse gli occhi e più non proseguiva. *Adìne domandava*:

— E poi? di'su! Quante moine!

— Tu non sai qual travaglio *ei fu* per tutti! Mi fece sedere in mezzo a' signori e mi disse: « O volpe di montagna, quali graditi cibi ci hai recati? » « Quanti ne compone il sole, *io dissi*, tanti *vi* ha preparati la mano della mia signora. Tu non le mancasti di fede ed ella ti adora. Questa notte le è nata una fanciulla, alla quale il destino ha scelto uno sposo, che fa una madre superba ed onorata fra tutte le altre ».

La messa suonò la terza volta ed entrò Dèlia. *Disse*:

— Via, andiamo. Accendi, Adìne, la fiaccola (1) a questa mia. Questa vecchia ha parole quanto rumore il mulino.

Uscirono. La signora chiudeva la porta, pensosa del passato. Altèra di sì grande marito, altèra di gioia come la luna, che si fa più grande via via che scende la notte, rialzò il lembo del peplo, e scendeva le scale.

Come una pioggia di ulivi, cui la tramontana svolge le frondi, coi rami elevati nel cielo azzurro, sembra ve-

---

(1) Lanterne, che serviano a rischiarare la strada.

stita a festa; così l'anima sua volgevasi di nuovo a' grati ricordi del tempo passato, ultima bellezza del suo mondo, ultima sua visione riflessa nel suo seno. E sdrucciolò, supina cadendo sur una pietra. « Son morta! » disse. La fanciulla, precipitandosi su essa, la prese per un braccio, ma non potè rialzarla: le sollevò la testa e le venne il velo. La faccia destra baciava il suolo; l'occhio sinistro era aperto e gelido, i capelli scomposti attorno la *chesa* (1). La fanciulla gridò:

— Madre mia, madre mia, madre, deh parlami!... Oh è morta!

I congiunti, che l'aspettavano fuori con le donne in abiti solenni, accorsero, la riportarono su, e l'adagiarono in mezzo alla casa, fredda, lontana dalla terra, quanto la terra è lontana dal giorno in cui è nata.

---

(1) Piccolo copricapo trapunto in argento ed oro, che ferma le trecce raccolte sulla nuca. È il distintivo delle donne passate a marito. Ma l'uso ormai è smesso nell'Albania turca e anche in alcune colonie d'Italia.

Dallo SPECCHIO DI UMANO TRANSITO

(Vita di Serafina Thópia principessa di Zadrima).

I.

Libro II — Storia VI, iii.

Evòda, albanese e moglie del Pascià di Arta, è condannata ad essere arsa viva in una pira insieme col figliuoletto. — Rapita all'estasi del vaticinio, antivede la punizione tremenda dell'Albania e dipoi l'inizio della riscossa della terra natale (1).

Arta, marzo 1447.

Allora, sul piano della chiesa, una turba di donne coi bianchi veli increspati da' venti, appassiva ne' cuori. Al baglior delle fiaccole disposte in riga si discovria una pira di legna, che l'alta cima perdeva nell'aere. Il cielo, come avvampò la fascina, parve con le stelle dileguarsi remoto nelle altezze delle tenebre. E sulla vampa, in cima al falò dalle fiamme verdastri, apparve una signora con in collo un pargoletto (2).

La vide Bósdare d'incontro, dalla camera sola e abbandonata: vide quel falò, che egli aveva voluto alla

---

(1) Per questa creazione, che ha del sublime, vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 145.

(2) Evòda, albanese, figlia del vescovo di Tóptani, rimasta prigione nella battaglia di Arta, aveva avuto promessa da Bósdare, l'eroe della giornata, che sarebbe stata risparmiata. Ma i guerrieri suoi commilitoni chiesero la morte di lei, che dall'ambizione era stata tratta a dar la mano di sposa al pascià Kalislip, il nemico della propria patria. Essi la vollero vittima espiatoria de' mani di Radàvane, caduto in quella battaglia.

vigilia della festa nuziale de' Thópia (1). E scorse nella bocca del fuoco la donna, cui egli avea dato sua fede bugiarda, e la vide che ardeva e che con essa ardeva la nobiltà sua, il suo diritto di aver più nulla dal cielo, dal cielo sempre immacolato. E si sentì come spento nel sepolcro del disonore. Disparve anche il mal genio, che teneagli presente un'ombra, che non avea le sembianze della vergine amata, la quale poi gli ricomparve nella mente ondeggiante di pensieri, incolpevole, vestita di gentile decoro negli affetti in cui riposava, e nelle parole, perchè ubbidiente ai genitori e figliuola di Dio per cui nacque, non avea fatto alcun male. E così meditando cadde su la sua faccia al letto, muggendo come toro trafitto nel cervello.

Ma ad Evòda, bianca come un foglio di carta, che già avea avuto da mano benigna l'oppio, di cui avea bevuto ella ed il figlio, un essere incomprensibile levò innanzi agli occhi come un velo, e vide il destino, che il cielo avea serbato alla colpa tremenda di quelle turbe; vide la maledizione, che pesa perenne sull'Albania, siccome scaturigine d'acqua. E vide, nel paese ove nacque, uomini invecchiati e donne serve nelle proprie cose, a lor tolte dagli stranieri, e dove d'ogni parte le mani della gente, che stava d'attorno ad esse, erano ostili (2). E a quanti Albanesi posseggono nell'Ellade ancora i proprî poderi, li stranieri che li premon d'attorno, s'adoprano a spegnere

(1) Il giorno seguente si celebrarono le nozze di Serafina Thópia, che Bòsdare invano avova tanto amata.

(2) L'asservimento dell'Albania a' Turchi.

la propria nazionalità e assorbir la favella (1). Vide poi i nobili principi dell'Albania, che ripararono in Italia, chi fra dirupi campar di poche pecore, chi ridotto sotto ulivi e querce, dove poche donne, cupe e pensose, cogliean le bacche; asini inciampar per angusti sentieri e dirupi, carichi di suppellettili e vesti, che, quale tributo, rapiva ad essi un principe, straniero di sangue e favella, perchè essi eran senza congiunti, soli tra gli uomini, senza dominio sulla patria loro (2). Li vide la signora Evòda così spersi e consunti, e le s'intenerì il cuore, dimentica della morte in cui era, e disse: « Ma anche albanese è mio padre, e albanese mia madre! » E allora, come si dilegua la procella e traspare il cielo in una banda serena, le si disvelarono tempi lontani.

Ella vide d'incontro una madre, vestita della *zoga* delle defunte, trarre da' vortici nereggianti del mare fosco suo figlio. Traeva il figliuolo per l'aere, dipoi posollo in un calle, che il sole irraggiava tutto il giorno: a' suoi pie' due fiumi l'infrescavano: donzelle ritornanti dall'opre, spiccavano nell'aere il canto, siccome uccelli sulle ricchezze della terra, che nessun uomo può far sue. Colei gli ponea accanto lo scudo di casa sua, con il campo

---

(1) Gli Albanesi in Grecia, sparsi in Etolia, Attica, Beotia, Eubea e nelle isole di Spetzia, Imbros e Paros, sommano ad oltre 200,000. La guerra che il governo greco fa alla loro lingua e l'ellenizzazione tenace, costante delle terre di confine che non sono affatto greche, è il portato della moderna politica ingenerosa e senza scrupoli e condannevole nella Grecia, che deve il suo risorgimento agli Albanesi.

(2) Gli Albanesi ripararono in Italia prima e dopo la morte di Skanderbeg e le condizioni fatte a loro dagli Spagnuoli furono miserrime. Nè esse differiscono oggi gran fatto da quelle di quattro secoli fa.

figlia settenne, poi la metteva a letto, custodita dal Signore, in una camera appena rischiarata da una lampada floca, che appresso i cortinaggi accendeva devota alla Madonna. Ella era come stella della sera, che non si stanca aspettando il suo destino e non declina giammai dalla via nell'immensità del tempo. E i marosi della vita espansa, che in quegli anni pareva volessero sfrondare dall'albero suo la vita, le giungeano appena col loro fragore all'orecchio nella sua stanza e la cresceano.

Quando poi divenne adulta, all'alba si levava e, nutricati i filugelli, scendeva nel giardino, che le cingea la casa coi suoi seni e i molli ondulamenti. E andava su un colle e seco recava in una gabbia un'augella abbacinata, che poneva all'ombra di un alberetto dai rami unti di visco. L'augella, come sentìa l'aura mattinale incresparle le penne e vedea spuntare il nuovo giorno, cominciava un canto, col quale forse richiamava i figli. E gli uccelli dal cielo vasto, attratti dall'armonia della terra, cadeano a nugoli sopra la pianta, dove rimanean impigliati e dove andava la giovinetta, e distaccatili dal visco, prendeali e ponea in riga a un muro della camera sua. Un figlio di signore avea sua casa di fronte, e uscì una volta e un'altra, e passava per dove anch'ella aspettava per vederlo, ma ambedue taciti e muti. Ma quegli un giorno le volse la parola:

— Quelli uccelli, le chiese, o figlia di nobili signori, tu li vendi o li mangi?

— Non mai; nè li mangio nè li vendo, ella rispose, ma li voglio così bene che se mi manca di che nutrirli lo compro.

Per la via passavano donne, che rispettose salutarono i due giovani, e li separarono.

II.

La domenica delle Palme il padre condusse la donzella in un loro giardino piantato ad aranci; poichè ei più non sapeva come farle piacere nel mondo. Ma ella presto annoiossi e volle tornarsene. Per la strada giocavano al disco (1), e il disco passò vicino al cavallo, che per poco non la gittò di sella. Ma un figlio di signore, che la conobbe, gli afferrò il freno, e, per mezzo i compagni, che stettero in fila a' lati della via, passolla. Come poi ella chinossi per riprendersi il freno, il giovane le disse: « Senza te non posso vivere! » Ella s'accese nel viso e la lingua non ebbe parola. Come col padre rientrò nelle sue camere, disse Paraìle: « Più non usciamo, padre mio, di domenica. Io arrossii come innanzi alla colpa, quasi esposta in teatro ». « Ma, rispose il padre, è garzone gentile e aitante colui che ti trasse alla via e pien di rispetto, come si addice alla magnifica casa de' Folgorìa » (2).

Il lunedì dopo la Pasqua colei, sotto un ulivo con in capo il velo, che dovea custodirle le trecce dal vento, fissava con gli sguardi il cielo, intenta dove, slanciatisi al volo, roteavano augelli. Fissava; finchè di essi l'albero le fu carco: quindi alzossi serena. Ma dietro le spalle

---

(1) Per il giuoco del disco vedi p. 9. Il giuoco si fa di domenica, con molto concorso di gente.

(2) Ch'io sappia, nella storia non è fatta menzione di una nobile famiglia di Folgorìa.

secco le percosse le orecchie un colpo di fucile, che sull'istante le spenzolò da' rami gli uccelli presi, ed ecco al giardino balzare il giovine. « Me poverina! » ella esclamò: « Prendili tu, che li hai uccisi: con le mie mani toccar non vo' la colpa ». E andò via, salì in casa e le parve di vedere nel suo amante alcunchè di sinistro, quasi una sete di sangue. Assisa a una sedia presso il letto, gli uccelli uccisi pendeanle irremovibili dinanzi agli occhi, siccome un' immagine del suo destino.

E durante la settimana ella più non comparve dov'ei soleva vederla, e vieppiù si chiuse nell'inoltrarsi della stagione, e, come immagine dipinta in sacello solitario nei campi, insensibile alla grandine e alla pioggia sorda, ella non volle che alcuna delle tante strade che agli uomini recano i beni, le s'offrisse agli occhi. Ma poscia, poichè nessuno può vivere solo, come la luna nuova, che appena traspare da un nastro di nube, a lui sembrò vederla od ella gli apparve.

Ben presto in quei giorni s'udì il grido « vennero i Turchi nelle vigne e nei giardini! » E tosto uscì il presidio di Venezia (1) con la gioventù della città, raccolta sotto la bandiera dei Folgorìa, e al vespero si pugnò. Ma la battaglia, distratta da voleri discordi, essendo ben presto caduto ucciso il duce latino, fu perduta (2), e appena il figlio de' Folgorìa sottrasse alla strage, entro le

(1) Io non trovo che i Veneziani aiutassero gli Albenesi contro il Turco prima del 1466, quando il Provveditore Giosafatte Barbaro, unito a' Dukagini, recò in aiuto a Skanderbeg 13,000 soldati (V. BIEMMI, p. 462).

(2) Vedi *Skanderbeg*, lib. I, cant. VII e la *Caduta della Reggia d'Albania*, lib. I, stor. VII (nel *Fiámuri Arbërit)*. Nell'uno e nell'altro poema (il secondo è rimaneggiamento e derivazione del primo) Paralle appare

case di un villaggio, l'esercito cristiano, cui gli stranieri cinsero con fuochi di guardia. Ei diede riposo ai guerrieri e presero cibo tra fratelli. Nella mezzanotte destolli e disse: « Non abbiam che aspettare: la nostra città ha qui tutti i suoi guerrieri: lontano di là del mare, sono i Latini: il gran re degli Elleni niuna cura si prende degli Albanesi: solo le nostre persone restano ancora con noi. Andiamo in quest'ora, che ci ha dato Iddio; andiamo contro il triste destino ».

La luna a metà illustrò la via ai giovani slanciantisi sopra i nemici sepolti nel sonno, i quali, intontiti e impediti dalle ombre dei corpi che piegavansi su d'essi, distendeano le membra in morte. Quei che camparono in mezzo le tenebre della notte furono pochi. E i nostri, come spuntò il giorno, entrarono nei villaggi fraterni, felici. Quando tornarono alla città natìa (1), le donne dalle acconciature superbe del corpo, miti ed amabili, perchè esse non han altro pregio fuorchè la bellezza che l'occhio dona e toglie, a loro uscirono incontro nel piano, con corone: e ogni fanciulla l'adattava con desiderio in capo al fratello, ogni madre al figliuolo.

All'eroe, cavalcante in capo alle schiere, nessuna delle signore, si mosse sotto l'impulso del cuore ad offrire corone. Si disse che su, in capo alle case, fuor della vista di tutti, presso un canto del palazzo di Paraìle, egli incontrò costei, che usciva da un'angusta via per vederlo.

---

già morta. Ella prima della battaglia di Scútari, che qui s'accenna, appare in sogno a Radavàne, preannunziandogli la sconfitta. Anacronismo del poeta, che, pur troppo, non rimane isolato.

(1) Giánnina.

E le disse: « I miei compagni tutti trovaron qui dei premî: sol io nulla ho trovato dove m'aspettavo! » « Da me, Radavàne, ella rispose, cosa mai vorresti? » « La fede che tu sia signora di mia casa ». « La fede, soggiunse colei, la quale ci dèsse Iddio riposato nel mondo, Iddio che non parla mai, ci costituirebbe un riposo tranquillo. L'uomo passeggiero e caduco in questo mondo, suole sempre mai dare la fede per giorni, che ancora non sono ». E il cavaliere: « Ma nella fede, che si dà alle nostre persone plasmate da Dio, riposan le cure affannose degli uomini, e per essa nuove case si aprono di continuo » (1).

Con mano tremante la vergine si sciolse il cinto: « Questo, disse, compagno della mia persona, avvinci alla spada che portò salute ».

Aureo passollo egli sull'omero e felice se lo annodò in delicato nodo alla spada, e spinse via il cavallo scalpitante con le ferrate zampe. Da chi io non so furon ve-

---

(1) Questo è il nodo della concezione, che ariegga il fato delle tragedie greche, ma non ha nè la potenza nè la verità di esso. Il poeta danna a morte terribile la donna amante, solo perchè ella legò solennemente la sua vita a un cavaliere, che alla fede in Dio anteponeva la giocondità della vita, di cui è parte il matrimonio. La condanna è iniqua come quella di Edipo. Se non che la creazione di Sofocle nasce da inconsapevolezza e da un cumulo di delitti tremendi, che aveano formato una leggenda terrificante, la quale correva per le bocche del popolo. Dall'altro canto Sofocle, punto da pietà per le sciagure immeritate di Edipo, circonda lo sventurato re del compianto universale e ne fa infine una persona sacra, innanzi a cui si commovono anche gli dèi, che pongono fine alle sue travagliate cure con morte soprannaturale e senza dolore. Ma che colpa avea commessa invece la povera donna albanese ad essere trattata con tanta durezza? Dall'altro canto la forma, con cui ci viene presentato questa specie di *fatum* persecutore, è involuta e tenebrosa. Io ho, nella traduzione, cercato di rischiararla il meglio possibile.

duti, e fuori e nella città con gelosia ed orgoglio le signore patrizie, senza posa, col labbro parlavan di lei, con le orecchie ascoltavan di lei, tanto che accesero il desiderio di conoscere lei anche nell'esercito veneziano.

III.

Nel giorno sereno dell'Epifania lei indicarono ad uno dei duci latini, in mezzo ad una folla di fanciulle, avanti all'acqua battesimale, che empiva un gran doglio (1). Dalla croce immersa nell'acqua levò appena ella il viso afflammato e contento ai signori ivi astanti e vide, al lampo degli occhi scintillanti, il suo amato, e tosto ne li ritrasse. Secca soffiò la sera la tramontana e nella notte abbondante la neve imbianchì vepri e cespugli. Lo straniero, che desiderava da presso udirne la favella, le mandò una mezzana. La vergine affondossi in velenosa ira ed abbattimento. Chiusa in casa, gravata la testa, coll'arcolaio e il cannello tutto il giorno, che rumorosamente strepeano, solo (2), al luogo dove sedea, le scendeva qualche lacrima, tacita, ardente. La sera col padre rimase muta, taciturna; e così per tutta la settimana, fintanto che il prete, in sul vespero, levatosi dal riposo del letto, chiese, d'ogni cosa inconsapevole, l'acqua per lavarsi, e bianca la vide, cadutole il cuore: « Non ti accorare, o figlia, e' disse, se quest'anno ci tradirono gli ulivi e se ci muoion gli agnelli, percossi dalla brina: non affliggiamoci. Or

(1) Gli Albanesi celebrano l'Epifania rinnovando il battesimo di Cristo, che suole farsi innanzi la chiesa, in un gran doglio d'acqua.

(2) È uno de' tanti tratti, ove è messo in vista il costume patriarcale delle nobili signore albanesi di attendere a' lavori anche più umili.

ecco uno spirito maligno ti ha spento il soggiorno felice, dove a te, siccome a santa, echeggiava trillante la casa. Quanti cardellini e fringuelli avevamo nel trascorso settembre! All'alba mi destavano col pensiero che tu, salita su d'una sedia, ad essi porgevi il nutrimento. Ora la casa è divenuta tacita come un sepolcro, nè con opre pietose tu più avvicini la povera madre tua alla luce divina (1). Mercoledì ho trovato il merlo, che cominciava (2) la tua allegria, con gli occhi spenti e velati, nè mi disse perchè moria ».

La fanciulla nulla rispose, ma le parole del padre le apersero un orizzonte, ove erano cose, che ella pria non sapea e che poi di là erano svanite. La notte sognò che ella offriva incenso, che si levava da carboni spenti, a uno spettro nero. Destossi e si rimise al lavoro. La fantesca passò e andò alla fontana; il padre, coll' ufficio nella mano, discese nel giardino. Ed ecco entrò l'odiato straniero dove sola ella si stava. Piena di spavento balzò colei dalla sedia e con alte grida lanciossi alla finestra.

— Ma qui non sono le tue sorelle, ella esclamò, compiacenti anche dinanzi ai fratelli e ai genitori! (3).

Ma ecco aprì la porta e trasse la spada acuta Radavàne:

— Signora, tuonò il guerriero, chiudi la porta della casa!

---

(1) Solita sottigliezza di pensiero che vuol dire: Nè tu con opere pietose rendi tua madre morta più accetta a Dio.

(2) Cioè che, cominciando a cantare, ti tenea tutto il giorno allegra.

(3) I costumi degli Albanesi erano e sono, anche nelle colonie d'Italia, assai austeri e fanno stridente contrasto con quelli degli occidentali.

Stordita, andò a chiudere la porta. Ma, tornata allo strepito sonante delle spade, vide il latino con terreo viso, e presso lui il suo amante con la spada sanguinante. E cadde lo straniero ai piedi di lui dalla spalliera di una sedia, a cui s'era appoggiata.

— Misera me! esclamò Paralle; finii nella vergogna e nel delitto!

— Non lo prevedevamo, sorella, disse Radavàne. Gli avi mi lasciarono il palagio con la consapevolezza che nessuno straniero avrebbe rivolto a fanciulla od a nuora parola di cui ella arrossirebbe.

— Ed ora, ella rispose, lo disonorerei (1).

Egli afferrò il corpo, ancor respirante, e rovesciollo dalla finestra.

— Vado via, disse, perchè qui nulla v'è più che ti metta paura: rasciuga il sangue.

— Da oggi, ella rispose, io non sarei più di decoro al tuo parentado. Già il sapevo e mi confesso colpevole da quando ho dato la fede a cosa che non era! (3). Va pure.

— Non maledirmi o tu, la sola che io abbia nel mondo. Prendi la mano e la fede del nostro maritaggio per l'avvenire. Va e chiuditi nelle stanze!

Dipoi, riscosso dalle parole che diffondeansi fino al giardino, udito e trovato gente alla porta risalì il padre

---

(1) Cioè, se dovessi unirmi a te in matrimonio, essendo stata fatta segno a questo tentativo d'oltraggio.

(2) Frase oscura. Manifestamente allude ai sentimenti punto teistici di Radavàne, come s'intravvede dalle parole da lui rivolte a Paralle nel loro incontro accanto alla casa della giovinetta.

(3) Ricorda l'incontro de' due giovani in capo alle case e le loro parole.

con celere passo, attraversando la stanza insanguinata, e trovò Paraìle alla sponda del letto, struggentesi in pianto. Disse:

— Dunque dietro a te, agli occhi di tutti nascosa, veniano i cani stranieri?

IV.

Le patrizie, con invidiosa alterigia, per far dispetto al cavaliere e alla donzella, allo straniero, quando i compagni lo levarono da dietro le case del prete con flauti e tamburi (1), fecero corteo.

Dipoi, come a Venezia ebbero contezza del fiero caso, mandarono un ordine che l'esercito cessasse l'aiuto a Giánnina, fino a tanto che il Gran Consiglio avesse conosciuto il vero e avesse provveduto conformemente all'onore della Repubblica. E alla fanciulla venne ordine dal suo signore di abbandonare la città ed ella ubbidendo si volse al misero padre:

— Padre mio, dalla città dove mi malvedono, ricoveriamo in campagna, nella villa del nostro podere. La colpa di uno straniero tolse a me, come Dio volle, lo starmene sola entro le mie stanze e mostrarmi nel mondo, che è di Dio.

E pertanto abbandonarono la città e per tutto febbraio vissero in pace e silenzio, dimenticati, come se fossero passati all'altra vita.

Venne la Pasqua e corse la voce che la cavalleria de' Turchi novellamente devastava le campagne. Guer-

(1) Musica funebre, alla maniera albanese, affatto primitiva.

rieri da villaggi lontani vennero a cavallo ed a piedi, chiedendo a loro duce Radavàne, scudo dell'onore albanese. La Signoria indisse un'adunanza per la dimane.

Dipoi, fuori la città, nella strada larga, rimasta deserta, il giovine aspettò la donzella, che, come avea voluto il suo signore, facea ritorno dalla villa. Ed ecco quella ubbidiente venìa in mezzo a buoi e pecore correnti in frotta.

— Fuggite, o Albanesi! *disse Radavàne agli uomini che pareano in fuga.*

Quelli coi cappelli alle mani risposero:

— Ripariamo le greggi, poi dateci le armi, e noi te seguiremo, o nobil signore, dove vorrai.

Così dissero, e i giovani chiusi nell'armi, s'assembrarono fuori la città, dove il cavaliere sfavillante in lucido acciaio, montò a cavallo, e incessero in schiere, con dietro carriaggi carichi di vettovaglie.

Come sperduti marciavano, e un giovedì pugnarono tutto il giorno in una convalle. In sulla sera i villaggi vicini, pei monti, accolsero nel riposo delle loro case i consanguinei Albanesi e il bottino che essi portarono dal campo di battaglia. Di vetta in vetta sino a Giánnina accesero fuochi e salutarono la vittoria, e tutta quella notte vegliarono tra danze e canti.

Appena spuntò il giorno la signora Atanasia (1) chiamò a sè un valente cugino e gli disse:

Trova Radavàne e digli che sua madre lo saluta e che il Gran Consiglio di Venezia sentenziò che era stato giustamente ucciso il duce, che aveva tentato di fare oltraggio

(1) Madre di Radavàne.

a case ospitali. Noi aspettiamo fino a martedì che arrivi Arianìte (1), per vedere dove sua figlia, sposa al figlio mio, debba passar la vita. E digli che torni.

Il lunedì giunse Arianìte da Cáttaro (2) e nella città si diffuse la notizia di quel maritaggio fino alla casa del prete. Giunse l'esercito di Radavâne la sera del mercoledì al suon de' tamburi, e ne furon piene le strade, *ma non giunse il duce.* In quella nel palagio de' Folgorìa, dalle finestre aperte, la *vala* (3) augurò alla città liete fortune, alla matrona benedisse gli sponsali del figlio. Accese una candela Paraìle e dalla sua camera di rincontro aspettò una mezzana.

Vistala chiese:

— L'hai veduto, Sinforosa?

— Non l'ho veduto. Forse era col suocero nel palagio, tra' parenti.

Finalmente si chetò il frastuono, e la fanciulla, senza aver vinto i suoi pensieri, toccò sonno.

V.

Quando levossi, la sua voce era depressa e assai caduta. Dovrebbero essere ugualmente depresse, sempre e in ogni luogo, le parole degli uomini, cui mai nè risuonano, nè rispondono se non parole di uomini, che l'Ora, la quale li contiene nel grembo, estingue insieme! (4)

---

(1) Arianìte Thópia, il principe più potente di Albania dopo Skanderbeg. Egli pensava di sposare sua figlia a Radavàne.

(2) Cáttaro, città dell'Alta Albania, che facea parte de' dominii di Arianìte Thópia. Passò poi alle mani de' Veneziani e da questi all'Austria, che la possiede ancòra.

(3) Ridda festiva, che canta per le vie della città l'allegrezza della vittoria.

(4) Il solito pensiero ascetico, che domina e turba tutte le opere del

Il padre disse la messa e rincasò con afflizione e turbamento. Trovò la figlia all'uscio e la chiamò dentro. Disse:

— Paraìle, tu hai ruinato la casa di nobilissima prosapia. Per far cosa grata a Venezia, che assolse quei che le uccise il figliuolo, la Giustizia che apre le prigioni, si volge contro te, che dicono aver adescato il giovine straniero in tua casa.

Disse e passò oltre, sopraffatto dal singhiozzo. Ella si percosse con ambo le mani il capo.

— La colpa dell'anima mia infelice è questa, che gli stranieri le macularono il decoro, che le diede Iddio. Ed io sventurata or te, o anima, abbandonerò, te, compagna mia tanto buona!

Poi ricercò la fantesca che non c'era, mandata via dal padre, e all'ora del desinare più che prender cibo assistette alla mensa. Quando il vecchio si posò a letto, ella, tacita, mentre le pioveano lacrime, rammendò alcune camicie del padre, i calzoni, la tunica; rivoltò il grano, diè un'occhiata all'olio, nutrì le galline e le raccolse nel pollaio (1).

Affacciò un'altra volta alla finestra dirimpetto al palazzo de' Folgoria, chiuso ormai anche ai sogni della sua mente, e nessuno la vide. E nessuno venne a dirle che il fedel cavaliere non era tornato con le sue schiére. La più gran parte delle colpe umane nasce dall'ignoranza.

---

poeta, che spezza ogni estro poetico e scolorisce, con sensazione sgradevole nell'animo del lettore, il pensiero. Qui, in una forma alquanto nebulosa e tetra, si lamenta l'indifferentismo religioso.

(1) Un altro tratto de' costumi primitivi albanesi, che durano ancòra anche nelle colonie di Calabria.

Forsennata, in sul tramontar del sole, prese un ditale con veleno e discese al giardino, quasi in mezzo al suo lieto passato. E seduta dove tante mattine ella era stata solita attrarre dal cielo gli uccelli, quivi gli occhi quasi le s'intorpidirono, fisi al cielo limpido ed eterno, che ella dovea perdere, come se fosse un nulla. Nuvole bianche spingeva l'aura verso l'oriente: le stelle le scontravano avviate all'occidente, scena di teatro, che a lei era ormai nulla, incomprensibile. Sorta in piedi:

— Siamo, o stelle, ella disse, fra noi nate lontane. Dove io ero prima che mi vedessi con voi, tornerò per aver riposo. Andiamo!

E inghiottì lo squallido veleno. Di là poi, ella, che non avea più parte nel mondo, andò dal padre a chiedergli la benedizione. Dalle finestre spalancate s'immetteva la notte umida: un pentimento l'assalse, dappoichè, lei morta, non vi sarebbe più chi le chiudesse, più non vi sarebbe chi al padre accendesse il fuoco, chi gli preparasse il cibo. « Ohimè, proferse con schianto, il mondo ora e in eterno resta benigno con le vite che vi nascono, ed io sola ho odiato me stessa, allorquando ebbi, siccome signora, una volontà e potei operare ». Quivi il fiume delle viscere orrido (1) si scosse e affrettolla a ritrovare il padre dove egli, al lume di una candela, stava a mangiare con pane una povera cena.

— La mensa lascia, gli disse, e a tua figlia dà la confessione. Io la mia persona, che non m'ebbe alcun bene, ho avvelenata e uccisa!

---

(1) *Orrido* nel senso del latino *horridus*, con accezione passiva.

— Ahi, l'Inferno è ai nostri piedi!

— Non impaurirmi, ma stretta alla tua persona tienmi vicina a Dio, perchè a lui ancora io non venni meno nella fede. Senza colpe con chicchessia, neppure con il decoro, poichè il sole di Dio non era in chi io aveva affidato (1) il mio cuore, ora che sono ancor viva me gli raccomando.

Dal cordoglio le scoppiò l'animo. Chinossi il padre e tra le mani le sollevò il viso terreo.

— Figlia, figlia mia, esclamò, parlami ancora! Paraìle! Cristo, me la risusciti! Oh, è andata, non è più in alcun luogo! È un sogno la figlia mia! È svanita! Ma ancora calde son le mani e le guance. Non me la vestite per il sepolcro, acciocchè l'abbia meco anche domani. Poichè la povera madre m'avea dato un angelo, nessuno potè vederci, fino a che ci annientaron la casa, dove ella nacque. Ecco caduta sul suolo, senza parola, spenti gli occhi! Ora che più non l'ho, ancorchè mi rispunti il giorno, nessuno più a me sveglierassi. Io, ora che tu più non sei, vo' lasciare gli avi e la casa di mio padre e andar limosinando di porta in porta, con vento e pioggia.

Agli alti pianti del padre e della serva accorsero in folla madri e vicine, sollevaron la donzella di terra e l'adagiarono a letto, dove, bianca bianca, dal suo viso non trasparìa la parola, che Iddio le parlava dal suo trono.

---

(1) Cioè « Radavàne, a cui io avevo donato il mio cuore, era un miscredente ». Cosicchè il poeta, con poca conoscenza dell'anima umana, riporta la tragica morte di Paralle all'assenza di ogni sentimento religioso in Radavàne.

VI.

Pastori che mungevano il latte udivan da un fanciullo a loro venuto per una fiscella:

— Noi eravamo con le pecore al lago, riparati alla costa. Quando ecco per le siepi da cui pendeano, fuggir correndo le pecore. Noi balzammo, e vedemmo sullo scoglio un'ombra....

— La riconosceste?

— Pallida come cera stava dinanzi alla notte, coi suoi occhi foschi. Il vento, che gettava gli uccelli da' nidi, le svolgeva il lembo della gonna. Giù, nel lago, al chiaror della luna, le onde seguitavansi e non trovavansi. Con la mano esile e diafana fermava essa sulla nuca il velo, con l'altra additava una stella, che ardea: a noi la terra girava a' piedi. Zio Andrea ci disse che nel luogo ove ella ora si sta, non v' ha alcun bene che ve la tenga (1).

VII.

Il suo cavaliere avea tardato, ma, venduto il bottino che gli era toccato, comperatile gli abiti nuziali del valore di novemila ducati, tornava. Lungo la via riposò la notte in un albergo. Nato col destino che, durante la notte gli apparissero in sogno le cose, che i dì avvenire chiudono nel loro seno, sognò un sogno funesto. Pareagli che in una pendice che gli apparteneva, udiva con le orecchie dell'anima un grido « Radavàne! », e che di là del

(1) L'ombra di Paralle è condannata dal poeta, ossequiente all'ascetismo e ai pregiudizii religiosi piuttosto che alle voci della natura umana, con crudezza selvaggia, a non aver riposo neppure nell'altro mondo.

fiume un lupo di vasto corpo s'avventava alla sua donna, che, gridando, lui chiamava a soccorso. Il giovane non avea moschetto, non avea dardo, e di qua del fiume lanciò un grido tremendo, al quale fuggì la belva nel sottostante burrone. Ristette colei dov'era, seduta, tacita. Ei si destò esterrefatto, e con quel grido all'orecchia, che dovea risonargli perenne, montò a cavallo e si mise in via. Una mattina, a' suoi occhi si distese Giánnina, e sulla strada due asinelli carichi di sacca si scontrarono in lui; dietro ad essi seguìa una donna della città con una frusta in mano.

— Benvenuto, nobile signore, ma non per la sventurata Paraìle, che si uccise, e cui quella chiesa lassù (doppoichè ella s'è confessata) ora chiude.

Diè un balzo arduo il cavallo e per poco non ebbe calpestata e pesta la donna. Il cavaliere svoltollo verso la chiesa di Santa Perpetua, tuttora chiusa. In mezzo ad essa trovò il coperchio del sepolcro, attorno attorno impiastricciato di calce nuova; sul sasso era scolpita la fava frondosa (1). Strappò la pietra dall'avello e, attraverso le lacrime che gli fluivan dagli occhi, vide lei in mezzo a corpi disfatti (2). Discese dentro, dov'ella, con le mani legate da nastro candido, non parlava, rapita a un altro mondo, morbida la mano, nivee le gote, che, ancor non conosciute, baciolle, odoranti quasi di sangue vergine, che la vita nelle membra di giovine e donzella effonde

(1) Stemma gentilizio della casa di Paralle.

(2) S'allude qui all'inumazione delle genti primitive, che per altro durò anche in certi paeselli d'Italia fino a trenta o quarant'anni fa.

puro e assai diverso e più soave dell'odore che esalano erbe e fiori, ad essa compagni nel soggiorno della terra, e ne fu ebbro: Disse: « Sorella, tu ancora sei! »

E le si pose in ginocchi innanzi, rapito nell'idea di lei, mentre gli occhi piovean lacrime. Da là solo il suono della messa lo riscosse. E uscì e chiuse il sepolcro.

Quindi passò alle pugne di Scútari e vi stette giorni ed anni con nell'anima tacita un presentimento di morte, quasi un debito. Dipoi la nostra città (1) mandò a Scútari chiedendo soccorso. Come tutti quei, che devono imprendere un lungo cammino sul mare, Radavâne si comunicò in un altare latino. E dopo aver desinato in casa ospitale, lui attese la figlia di Cologrèa (2) per raccomandargli il marito. Ma poi ella non osò e si chiuse nella solitudine del talamo, nulla toccando con sue mani nè vino odorante nè veste per mandare alla nave.

Il mare biancheggiava e quella sera moveasi con tal impeto che roteava tutte l'onde: ed ecco le navi albanesi e latine salparono con dentro i guerrieri, avviati alla morte. Dopo che partirono si distese la notte profonda col sonno, e Scútari, lasciate le vie quai campi dei venti, chiuse le porte, di sè dimentica, tacque. Solo una fiaccola da su il tetto della figlia di Cologrèa si vedea splender d'incontro, come parola. Sopra le onde seminate di pesci e conchiglie, scivolavan le navi, gonfie le vele dalle aure, che spiravan dalle ville del lido.

L'eroe poco dormì la notte. Quando il sole fu alto, so-

---

(1) Arta. Chi racconta la storia è Serafina Thópia di Arta.

(2) La figlia di Cologrèa era la consorte di Milosào, figlio del despota di Scútari. Vedi il poemetto dal medesimo titolo, in principio di questo vol.

pra le navi, riscaldogli e gravogli il capo, e in un canto prese sonno. La fredda tramontana passava per sopra una lagèna d'acqua, messa al sereno presso il luogo dove egli dormiva, e carezzava le orecchia, quasi eco di lontane convalli, a lui che riposava con l'idea felice che la vita serena volgeasi attorno lui, volgeasi sopra giorni giocondi, per dove passava la fredda tramontana, quasi sospiro della terra su le messi che le si recidevano. E parevagli che sotto i vetrici, alla cui ombra aveva posato il corpo stanco, destavasi, ma poi vedeasi sotto la tenda della nave con intorno il mare, che si congiungeva con le nubi lontane, ed ivi gli parea di aver seco Paraìle, che gli aveva portato un canestro di uve, di cui mangiavano insieme (1).

Svegliossi in quella che gli si discopriva il lido, dove era la tomba di lei. Noi riconoscemmo le navi e dai nostri palagi pregavamo i flutti, che di qua gonfiavansi e che respingevano indietro i battelli, acciocchè andassero a bagnare i cieli lontani.

Solamente quando declinò la settimana, s'apersero le nubi, cadde il vento, s'inazzurrarono le increspate pianure del mare e le vele delle navi, gocciolanti, trasparvero nella mobile altalena delle onde. E allora la Turchia dall'alto del castello, sul lido, lampeggiò e tuonò (2). E appresso alla pugna, che durò tutta la notte, noi respirammo, signori delle nostre case (3).

---

(1) Il pensiero, per effetto delle solite sottigliezze, è oscuro, ma riflettendo, la successione delle idee non appare tanto strana.

(2) Le artiglierie turche aprono il fuoco contro le navi nemiche.

(3) La pugna fu vinta sopratutto per il valore di Bósdare. Ivi perì Radavàne, ma in che modo il poeta non ce lo dice.

III.

Libro III — Storia v, ii.

Teodoro, duca di Dagno, durante una partita di caccia, e nel dì che la sorella Gavrìla va sposa a Prévesa, è ucciso a tradimento da Lek Dukagino.

Zadrima, 144....

Quando spuntò il mattino, a' latrati de' cani Maurogénia si scosse nel letto e si levò, gravata il capo (1). E dalle sue camere vedea sulla strada che andava via il signor Teodoro senza compagni: e separati da lui i fratelli suoi e la sposa (2), desiderosa di vedere la caccia per le montagne nevose (3). Appena arrivarono (era di mezzodì), accesero il fuoco con aridi ceppi attorno al palagio della villa accerchiato di faggi, ed ivi, in mezzo al convito,

---

(1) Maurogénia era figlia del vecchio Paolo Dukagino. A lei aveva dato fede di sposo Teodoro, duca di Dagno.

(2) Serafina.

(3) È incomprensibile, anche fra gente, ove il sentimento dell'onore è tenuto in alta stima, questo contegno de' Dukagini verso Teodoro. Il quale, in fin de' conti, era colpevole di ciò, che una donna, che egli avea posseduta in Arta, l'avea seguita fino alla Zadrima. E questa sarebbe stata, secondo il poeta, la causa della spietata perfidia de' Dukagini. Ma potrebbero credersi movente dell'assassinio anche gli amori di Teodoro e Maurogénia.

cadde sopra essi la sera e pose fine alla festa, portandosi via quel che avea promesso e seco recato.

La madre del nobile Teodoro, poichè vide che la domenica egli non era tornato col messo (1), non indugiò più i consanguinei, fissò le nozze in quella festa e chiamò tutti i vassalli per fare onore alla sposa. E il giorno dopo Gavrìla (2), ancor vergine, con la *chesa* in capo, montata sul cocchio, tersi gli occhi dal pianto, partì senza congiunti (poichè ella non ne avea), insieme collo sposo, che il padre prima di morire le avea scelto, e mosse verso Prévesa, bianca per i pensieri che le traspariano dagli occhi. La sua città natale, a' due lati del cocchio e attorno alla cavalleria dello sposo, la salutava augurando:

« Oh, non istare, o signora, pensosa, come se volessi volar via da quest'ora, che tutta una città ti augura felice.

« Deh, quelle melodi, che sai e svegli dal cembalo con le candide dita, e che rendono l'eco di un cuore mesto e appassito, come senza alcun bene nel mondo dovizioso, deh lascia indietro, acciocchè le case forestiere dove tu vai non s'empian di melanconie ».

La *vâla* (3) che salutolla, ristette giù, sotto la città,

---

(1) Non era potuto ritornare per la neve alta che copriva le vie. Ma nè questa è ragione soddisfacente, nè la téma d'indugiare i convitati, i quali onoravano di lor presenza le nozze della sorella di Teodoro, giustifica il matrimonio della duchessa nell'assenza del fratello.

(2) Per Gavrìla vedi in questo volume, *Skanderbeg*, lib. V, st. IV, p. 195 e segg. Ma non appare da nessuna parte del poema a chi Gavrìla sia andata sposa.

(3) Per la *vâla* o ridda vedi p. 18.

ritta in piedi, finchè più non la vide, e più innanzi ancora il suono del canto echeggiante per le convalli accompagnò la fanciulla coi pensieri quasi bagnati di pianto (1).

E quella mattina gelata il fratello di lei presso il fiume Drino (2) teneva la posta alle fiere. Ed ecco, palpitante nel cuore, apparir sopra lui, pel frascame spezzato, il cinghiale, spumosa la bocca, i cani ai calcagni. Dal posto il garzone balzò, nulla curando il denso stuolo de' compagni; sparò e ruppe la spina dorsale alla belva, che cadde col muso sul suolo.

Da lungi Lek Dukagino:

— Nè albanese tu sei nato, nè figlio di nobil signore, tu, che a colui il quale ti tese la mano hai preso anche il braccio e hai macchiato la casa ospitale (3).

E uno strale lanciogli contro l'inguine. Lo trasse il giovine e in quello che gli girava attorno il mondo, sdrucciolò col ginocchio sulla neve.

— Questo, *egli rispose*, non sarà un vanto nè una lieta ventura nè per la tua nè per la mia casa. Ti giova che tu ora da me stai lungi, nè io ho fratello o figliuolo, che a te possa venire coi miei sembianti a impallidirti la vita.

---

(1) Vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di G. De Rada*, p. 148.

(2) Il Drino, formato dal Drino Nero, che esce dal lago d'Ocrìda, e dal Drino Bianco, che bagna i piani di Giacòva, Ipék e Prisrend, bagna la Mirdíttia e quindi la Zadrìma e si getta nell'Adriatico, presso Alessio. È fiume navigabile nel bacino inferiore.

(3) Vedi nota 3 a p. 256.

Quelli di là si tolsero. E le nevi e il sole, tacito nei cieli, due visioni compagne e solinghe nell'ora angosciosa, rimasero con lui (1).

---

(1) La ventura di Teodoro di Dagno storicamente è falsa. In primo luogo la persona uccisa non è Teodoro ma Zaccaria di Dagno. Secondamente questo principe fu ucciso in un agguato da Lek (Alessio), figlio di Paolo Dukagino, mentre con amici e scudieri tornava dal suo castello di Varoza. La causa dell'assassinio si fu che nel gennaio del 1445, celebrandosi nella Musákia gli sponsali di Musaki Thópia con Mamìza, sorella di Skanderbeg, sorse tra Zakaria e Lek una fiera zuffa per gelosia di donne, nella quale Dukagino restò ferito. Il desiderio della vendetta venne acuita nel perfido Dukagino dalla notizia che Zakaria ormai aveva condotto a buon porto le trattative di matrimonio con Jarina, figlia di Giorgio Dusmàno, signore dell'alta Albania, donzella bellissima ed erede degli stati paterni. Il luogo dove fu consumato il misfatto si chiamava Cavinoni ed era presso il Drino, vicino Scûtari, e non nello Zadrima. Vedi BIEMMI, *Istor. di Skand.*, p. 101.

IV.

Libro IV — Storia I-II.

Celebrandosi in Croia le nozze di Skanderbeg, Serafina s'incontra nella festa con Bósdare, e con lui si libera alla danza — Di lì Dukagino e Bósdare vengono alle spade. — Dukagino, tornando alla Zadrìma, incontra per via una cattiva ventura, da cui egregiamente liberatosi, ripiglia il cammino ed arriva nel castello di Dagno (1).

Croia, 145....

I.

Nel mezzodì la *vâla* festante, senza pensieri, come nel tempo degli avi, trovò l'altèra casa di Giovanni Castriota (2). Nella quale assisa su un seggio inaureato la figlia di Arianìte (3), rilevato il velo su la fronte, sotto il quale le fulgeano i capelli e la *chesa*, signora del patriziato albanese, era rapita nell'idea superba che avea in isposo il principe dei cavalieri.

---

(1) Vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 198. La danza degli antichi amanti è una soavissima cosa, e lo scontro notturno di Dukagino con lo Sclavone mirabile per tragica novità.

(2) Per Giovanni Castriota vedi p. 175, not. 2.

(3) Per Arianìte Thópia vedi p. 248, not. 1. La giovinetta si chiamava Marina ed aveva vantitrè anni, mentre Skanderbeg ne aveva quarantotto. Le nozze si celebrarono a' 26 di aprile 1451. Fu un matrimonio politico, diretto a cementare l'unione della Bassa con la Media e Alta Albania.

Dipoi con pensieri chi sa quanto altèri signori e signore passarono in una sala fulgente di faci, tappezzata ai tre lati di aurei ricami. La facciata esposta al mezzodì, costrutta di cristalli, era specchio, che, prima dell' alba, rifletteva la luna con qualche stella del cielo opposto e lontano. Fuori, in mezzo alle viti, in mezzo alle canne nutrite dalla terra e ventilate dall' aura, le quali colle cime frusciavan sui vetri, appariva l'occhio di Dio, che dall'etra serena parea guardasse lì dentro, ove gli uomini difendeano dal disfacimento la lor vita con fragili vetri.

E tutti, riverenti, si posero in giro, attorno all'altare.

Dipoi da quella sala passarono attorno alle mense, e ogni signora, venuta da città diversa e con fede serena nell'anima, splendette d'avvenenza diversa. E s'obliavano in colloqui, e i loro detti erano come l'eco intelligente delle cose del giorno.

Dopo il banchetto, con i figliuoletti sulle ginocchia, ammutolirono e ascoltavano un canto, che quattro giovanetti lasciavano e ripigliavano, e alla melode accompagnava le inebbrianti parole Santòri.

Di lì passarono in un'altra sala, dove l'ebrezza de' tintinni invitolli alla danza gioconda. E in giro in giro levaronsi giovani e donzelle, spente dal pudore il viso, ed alla musica, svegliata dalle armonie eterne del mondo, di cui essa è un'eco, rispondevano quasi al tempo infinito, con passo ad essa concorde i danzanti, che occupavano il suolo come signori della terra.

La signora Serafina, imbiancata il viso dalle nevi della Zadrìama, parlava, in mezzo alla folla, con la sorella di Radavàne, quand'ecco ella volse, come per cosa dimen-

ticata, il viso e vide che tutti apriansi dinanzi a un signore di Arta, il quale le disse: (1)

— E chi di te più leggiadra perchè debba nasconderti?

E le porse la mano e la trasse all'aperto della sala, in mezzo la danza, e presentolla a Bósdare. Colui ristette, bianco di contento, siccome una cera. Colei, affisatolo appena, lenta lenta, come intorpidita, si mosse; il giovine felice, perchè la sorte, un'ora sola, l'avea raccolta sotto l'ombra sua. La cetra traea tintinni monotoni: e come l'alito del mare che commove le rame dei pini, surgenti in lunga fila sul lido; e come il murmure delle onde sui pesci dormienti dentro foschi meandri; così risuonava in giro in giro il pavimento sui loro cuori, senza svegliare, da sotto la terra, i giovani e le donne leggiadre, che quella musica aveva un tempo eccitate alle *vâle.*

Dopochè troppo in alto alla giovine donna montò il flutto, si trasse al lido (2). Fermata gli occhi sulle *zoghe* (3) sinuose, allenava il respiro e riposava. Dipoi altri garzoni discinsero altre donzelle e si lanciarono nel mar della danza, nel mar della danza che rapisce le vite umane fuor degli affanni. In quel rapimento ecco

---

(1) La circostanza della presenza de' Dukagini agli sponsali di Skanderbeg è contraria alla storia. A Croia, in occasione degli sponsali di Skanderbeg, convennero quasi tutti i principi albanesi, e quelli che non convennero mandarono augurî e doni. Solo i Dukagini si astennero, perchè in questo tempo i loro rapporti col principe di Albania erano tesi. Vedi BIEMMI, p. 285.

(2) Linguaggio figurato troppo ardito, che vale: *poichè la giovine sentì ridestarsi la passione dell'amore, si trasse fuor della danza.*

(3) Abiti di gala trapunti in oro ed argento ed a mille pieghe.

apparir donne alla porta, terree in viso, *che gridarono a Serafina:*

— Se vuoi bene a tuo marito, lévati, chè stanno uccidendosi!

Dalla sedia balzò la signora Serafina e corse dietro la folla, sino alla camera del maritaggio. Ivi due cavalieri, Dukagino e Bósdare, avean preso il campo con in mano le spade acute (1). Ma la madre del principe, la signora Voisàva, con sue mani delicate incontanente rattenne gli affilati brandi, e fattosi innanzi Iskander, suo figlio, con parole regali disse:

— Io ero in seno alla prosperità straniera e lasciai il mio lieto destino per fare alla patria nostra, abbandonata da tutti, uno stato come l'han gli stranieri (2). Compagna felice quasi mandatami dal cielo mi parve l'ora, che mi ricondusse tra le patrie case: ma fu ingannatrice. Ora i signori di Albania, liberi di sè, raccolti in nazione, si mangiano a vicenda (3). Simbolo di questo destino è questo martirio, che fu pronubo alle mie nozze e che par che dica: Ci squartano gli stranieri e cani dei nostri paesi ci divorano i visceri.

Così disse dinanzi a un'immagine rischiarata da ceri, che parea volesse parlare agli uomini. Ivi, vicino ad un

---

(1) Per Bósdare vedi p. 146, 234, 69 not. 2 e 70 not. 1.

(2) Allude alla corte ottomana, dove Skanderbeg occupava un alto grado. Quella corte egli aveva abbandonato per farsi campione della libertà della patria.

(3) Frase energica e piena di storia. Perchè la discordia divise in ogni tempo i principi albanesi, ne' tempi antichi e ne' moderni, più in questi che in quelli, ed è la prima causa del loro asservimento e del presente doloroso ordine di cose nel loro paese.

lago, a San Sebastiano, nato di nobili signori, perchè allevato alla fede di Cristo, due giudei spaccavano il ventre con i coltelli, mentre un cane delle case vicine, cieco, glielo mangiava. Serafina prese per il braccio il marito e disse:

— Sempre su noi riversan la colpa! Mentre laggiù, n Epiro, ci tengono per rudi e selvaggi, essi a noi senbran serpenti, non fratelli, quali ci lasciarono gli avi e ancora mantienci la lingua. Dopochè, appresso la venuta del figlio di Dio, ci furono dati sacerdoti nostri rappresentanti in Roma e Costantinopoli, questi tra sè nemici, inimicarono noi sventurati, noi Gheghi e Toski (1). Ed essi ancor vogliono che l'*annunzio felice* risuoni in greca o in latina favella. Invano Iddio mandò lo Spirito Santo acciocchè parlasse agli apostoli le lingue di tutte le genti, in guisa che esse intendessero le promesse del figlio suo. Così essi chiusero il Paradiso e la chiesa non sanerà più gl'infermi, non a' ciechi più renderà la vista, nè più risusciterà i morti (2). Andiamo via di qui, Nich, nella quiete delle nostre case, affinchè noi non affliggiamo più, nell'ospitale sua casa, il principe de' cavalieri.

---

(1) Le due grandi famiglie, in cui si dividono gli Albanesi, i Gheghi abitanti a Nord, i Toski a Sud. Effettivamente l'odio che separa queste due schiatte albanesi è veramente profondo. Basta appena, per assicurarsene, scorrere superficialmente le storie e i canti popolari.

(2) Si allude al rito greco od ortodosso, professato dagli Albanesi del Sud, e al rito latino, professato da quelli del Nord e che pone tra le due schiatte una barriera di odi, che fin ora fu insormontabile. Alle due confessioni si deve aggiungere la musulmana. Tre religioni adunque si contrastano la fede albanese e generano odi irreconciliabili, accortamente fomentati da Turchi, Greci e Austriaci, che anelano allo sbranamento del paese.

Disse e abbandonarono la festa. Con essi si mossero gli scudieri, e, taciti cavalcando, nessuno discorrea agli altri di quello che gli passava per la mente.

Alta Albania, 1462 (1).

II.

Quando nella settimana sui monti rifulse la costellazione dell'Aratro (2) ed essi riuscirono in un piano coperto di quercie, ecco farsi a loro davanti alcune ombre a cavallo, e « Traete da parte, disse uno Schiavone, la donzella! » E in ciò dire i malandrini avventaronsi. Ma, come un lampo, Dukagino colla scimitarra percosse sulla parola di fiero colpo il duce straniero. Fesso in due scheggie il cranio, la lama discese lungo il petto sulle ossa e in due divise il corpo. Una parte con una mano s'attenne sul compagno vicino, l'altra ruinò dal cavallo sul suolo. Colui che era stato abbrancato dalla mano dell'ucciso, seguitò questo urlando sotto le ferrate zampe del cavallo, e lui, solo, lasciarono i compagni fuggendo. Di poi l'eroe, in mezzo a un'onda di pensieri turbinosi, con la signora sgomenta e gli scudieri seguitò il cammino e l'alba gli schiarava la via (3).

---

(1) Nota l'anacronismo tra questa data e quella della *storia* precedente.

(2) Non trovo ricordata da alcuno la costellazione dell'Aratro. Molto probabilmente è l'Orsa Maggiore, le cui sette stelle più lucenti dànno all'ingrosso l'immagine di un rozzo aratro, o meglio di un carro, come è anche denominata. Il fatto è che ne' villaggi albanesi d'Italia si usa comunemente la parola aratro (parmênd) per indicare alcune ore della notte.

(3) Questa morte orribile e strana, concezione affatto nuova del poeta, ricorda quella del colonnello francese Lacarre. Nella tremenda battaglia di Reichscofen, durante la tanto famosa quanto inutile carica che gli

Quando riuscirono sul fiume Emátio (1), in una costa densa di castagni, servitori rispettosi aprirono il palazzo oscuro del duca di Dagno, che più non viveva (2). Di essi alcuni gli apparecchiaron la mensa, altri recaron la nuova a Zadrìma. Poscia alla stanca principessa in una camera d'incontro al sole spiumacciarono il letto, ove ella, morbida, toccò sonno e posò nell'oblio.

Ma il suo signore, colcatosi in disparte, poichè quella era casa del nobile Teodoro, suo amico e congiunto, che aveano ucciso e spogliato del feudo (3), come apriva gli occhi per le camere solitarie vedea, quasi attraverso le finestre aperte, fuori parimenti deserta l'Albania. E anche quella sera, come la prima volta, insieme con tutti di casa sua, sentiva un ripentimento della colpa del fratello, e non prese sonno.

Il dì seguente guardò e vide nella volta della stanza in cui entrò e irraggiò il sole, una pittura (4), quale

---

splendidi reggimenti de' corazzieri francesi fecero contro la fanteria prussiana, il colonnello Lacarre, mentre caricava alla testa del suo reggimento, ebbe portato via di netto da una palla di cannone il capo. Il suo corpo, non per miracolo di equilibrio, bensì per la rigidità propria alle morti fulminee che trovano i muscoli in piena azione, continuò a rimanere diritto in sella colla spada in pugno, e dovette essere ben terrifica visione quella di un colonnello senza testa, galoppante nella mischia come persona viva!

(1) Piccolo fiume, che scorre in quella regione che si chiama Mathia e che è posta tra Croia e la Zadrìma. Si getta nell'Adriatico, a sud di Alessio. Oggigiorno è il confine meridionale del Pascialato di Scútari.

(2) Ucciso già da suo fratello Lek. Vedi p. 256.

(3) Anche questa circostanza storicamente è falsa. Il ducato di Dagno, dopo la morte de' Zakaria, passò a' Veneziani, per cessione fatta ad essi dalla superstite duchessa Voiza o Bosa. Vedi BIEMMI, p. 103.

(4) Il quadro dello *Skanderbeg*, a cui si riferisce l'autore, non è questo. Ivi, nella volta è dipinta una Venere Anadiomene, raffigurante la vergine duchessa di Dagno. Ma potrebbe essere anche un altro dipinto.

aveala lasciato il giovine di Giacòva (1). In una pianura, di cui non si vedea la fine, sopra un limpido lago volavano uccelli: sull'erba di un prato un cocchio sontuoso, tratto da cavalli bianchi, aveva dentro la signora Gavrìla e Teodoro. Ivi, in persona, ritto, il Giacoviòta offriva un mazzolino di fiori alla donzella, quasi a figlia de' cieli. Colei, siccome lieve foglia a' venti della vita, lo riguardava cogli occhi, dove nuotava un'idea vaga e senza confini.

Dukagino, intemerato, in essi stette fiso e soprapensiero. Li vedeva così giovani e così belli, tanto ingenui e tanto incolpevoli nati alla vita, dove anch'egli avea figli e dove anch'egli misconosceva il Padre de' cieli. E con un gomitolo nel cuore affrettò la partenza.

---

(1) Per il giovane di Giacòva vedi, oltre il Canto citato nella precedente nota, anche *Skanderbeg*, II, 6, ove Psiche appare dipinta mirabilmente in tre momenti psicologici della sua assai nota avventura.

X.

Libro IV — Storia III.

Bósdare trova il compenso del perduto amore di Serafina in Olimpia. — La notte, mentre stridea la procella, in quella che si reca in casa della compiacente amante, è colpito dal fulmine. — Olimpia all'apparizione dell'ombra di lui, muore di spavento (1).

Arta, 1468.

Con due negri cani da mandra a' lati, nella vetta del monte, su di un sasso sedè il figlio degli Stresi per distrarre sotto la tenda del mondo, dai fieri casi la mente (2). Ma il cielo non ebbe parole per lui e ben presto discese giù, appresso al suo destino.

Nella notte precedente Olimpia de' Thópia (3), che nel cuore di quel giovine avea preso il luogo della cugina, con leggerezza indecorosa a signora, senza padre, eludendo la madre, l'avea accolto senza *chesa* (4), segretamente, sul morbido letto.

Da alcuni giorni i suoi fratellini vedeano la sorella, a tavola, starsene troppo appassita, intrecciate le auree

---

(1) Vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo de Rada*, p. 113. La morte di Bósdare, rappresentata a tinte possenti, è sublime.

(2) La battaglia di Arta, il matrimonio di Serafina, l'arsione di Evòda.

(3) Per Olimpia vedi *Skanderbeg*, III, III. Vedi anche lo *Specchio di Umano Transito*, I, V, II.

(4) Cioè non unita a lui da vincolo di matrimonio, dacchè la *chesa* è il diadema matronale presso gli Albanesi. Vedi anche p. 4.

chiome con un nastro bianco sulla nuca, bianca anch'essa come la neve. Essi erano inconsapevoli della piaga, che la donzella nascondeva nel seno morbido, e per la quale fuggirono di lor casa le immagini altère degli avi.

Gocce piovane aveano fugato il giovane dal monte alla città. Dipoi folgorò e tuonò la montagna e il mare. E non si vedea se gli uomimi dormivano o se, svegli, se ne stavano dentro le case. Nel palagio degli Stresi con un velo dai riflessi d'oro sul lampo degli occhi, sua sorella, la signora Artemisia (1), arrivata, tre giorni fa, dalla città dello sposo, entrò, reggendo il figlio primo nato in braccio, nella camera del fratello e gli recò il lume.

— Tienmelo un po', *disse*: guarda come è bello! Baciami tu, flor d'arancio della mamma, mio tesoro! Fratello mio, guardalo e godine. Tutti in città lo dicono. È nato come il raggio del sole, che sè non vede, ma è beltà ed ornamento a tutti.

Sorridente gliel pose tra le mani, sul tavolo posò il lume, e per le stanze (già era tardi) si scostò per chiudere fuori l'umidità della notte. Fuori, al di là della strada, il palazzo di Eumeniki (2) avea ancora le finestre aperte. Da dentro, attraverso le vetrate, trasparia il buffo fragoroso della procella. Sul davanzale, cui già investia la pioggia, Olimpia china sul ricamo, con innanzi una candela, affidava alla voce, tacita, una mesta canzone. La sorella di Bósdare afflitta pensò con turbamento:

---

(1) È ignoto a qual signore albanese era andata sposa.

(2) Probabilmente Eumeniki Thópia, padre di Olimpia. Ma non è noto d'altronde.

— Questa razza ha forse affascinato la nostra famiglia!

E percosse le battenti e strepitarono gli stipiti. Quinci, come era venuta felice, fuggì con cruccio e dimenticò il figlio sulle braccia del fratello. Il fanciullo sentì spegnersi nel seno il brio della madre: girò gli occhi per sopra i cortinaggi e con voce lamentosa proferì:

— E la mamma? — E piangeva. Ma venne la fantesca, che glielo tolse dalle braccia.

Quella sera tardarono a mettersi a tavola, quasi la sera fosse consapevole dell'ora destinata e la ritardasse, quasi la pioggia stessa col suo rumore intendesse a nasconder quell'ora. Bósdare a tavola stette estraneo a presenti. Presto si ritrasse nella sua camera da letto ed aspettò che ogni bisbiglio si chetasse nel palazzo. Allora lasciò la camera alla luce della candela.

Aperta la porta dell'atrio, dietro con impeto lo respingeva il soffio del vento che veniva di fuori, rabbrividendogli le carni e arricciandogli i peli. Lampeggiava, e il mare, gonfio, si riversava rombando e allagava le pozzanghere su' lidi. Il soffio tenebroso roteava in giro per la corte, e, quasi con debole voce presaga, gli sussurrava « non andare! » Ma il cuore superbo rispose: « Io ristarmi dal godimento del paradiso, che mi apre il palagio di lei, sol perchè profonda precipita la procella? » E dentro la strada, divenuta un lago e riflettente nubi rosseggianti, s'immise. In quell'istante dalla chiesa gli colpì le orecchia il tintinnio della campana, quasi voce degli uomini supplicante il cessar della pioggia, la campana, difesa dai tegoli che non si liquefanno alle pioggie.

E in quella, con tremito, dall'alto dei cieli e a' suoi lati, secca, stridente scoppiò la fólgore, distaccatasi ruinosa e con largo fragore, squarciante con le ali le nubi. Trabalzarono sul letto anche gli adulti, per tutte le case.

Ad Olimpia dalle dita cadde l'ago sul ricamo. Tremante coprì il telaio e accostò presso i vetri il viso. Da per tutto vedea tenebrore. Passò dinanzi lo specchio, ove, affisandovisi selvaggia, vide sè pallida come cera, irriconoscibile. Due lacrime le fluirono inconscie, spremute da un' ignota misteriosa idea: le terse, ma tornarono e gocciavano pel viso.

Ma ecco, come per opera di mani esterne, spalancarsi i vetri e col soffio s' immisero ululati femminili e rumori d'imposte sbattute dalla parte del palazzo degli Stresi. Nel tumulto angoscioso, che occupò la via sottostante con moltitudine di donne accorse attorno con pianti e lamenti, conobbe che era spento l'amante, che ieri era ancor suo. Un demone le indusse nella mente, prima fra tutte, l'idea che ella serbava il seme di lui, che egli le avea lasciato nel ventre, e forsennata andava per scendere giù. Ma Bósdare esso stesso, l'ombra di Bósdare, tetra, le apparve dinanzi.

— Olimpia, *le disse,* dammi la mano e andiam via: la procella ci nasconde. Tu la coscienza che qui oltraggeresti la casa, io la fede che questa notte mi lavò i peccati portiamo con noi, nel riposo lontano, a noi ignoto.

Colei si porse verso di lui, e, invece della mano che egli le avea teso, trovato che era nulla e nulla il braccio a cui volea sostenersi, le si agghiadò il sangue nel corpo, e cadde nella camera, che le si spense d'appresso.

LIRICHE.

Dall' Albania.

I.

Leggenda dei figli di Samorini (1).

Il fanciullino, cui la nutrice portò fuori, desidera rientrare in casa; il pastore sogna, in mezzo a' liberi campi, di udire la messa nella città.

E quante volte, nei giorni dell'estate, che si riposa come una signora, e nelle ore in cui udivo il canto prolungato dell'uomo estraneo, che ci mieteva l'erba nel giardino,

Io languivo dal desiderio di un giovane amico, che per sè mi volesse e che seco mi menasse lontano! Solo per me volea dare riposo in questo grembo al suo bel capo.

---

(1) Anmaria Cominiàte, figlia di Arianìto Thópia de' Comnèni, duca di Cáttaro, sposata all'ammiraglio veneziano Venieri, mentre collo sposo salpa per Napoli da Cáttaro, in mezzo al mare, canta questa leggenda, quasi un riflesso del suo destino. La giovane sposa, arrivata a Napoli, fu fatta uccidere segretamente, forse con la connivenza del Venieri, dalla regina Giovanna, che volea restituire il nobile veneziano all'amore di Garantina, figlia di Foscari, da lui già sedotta e poi tradita. Quando si consideri che l'avvenimento è collocato dopo il 1460, salta agli occhi l'anacronismo. Il poeta, in una nota, si scusa coll'esempio dell'Eneide e e del Cid. Vedi nota *f* alla fine del volume *Poesie Albanasi* di G. De Rada, Napoli, Fibreno, 1847, parte 2.ª. Per queste liriche vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 85, 118 e 147.

E sentivo che avrei lasciato gli altri uomini con la vita che loro da giovani immalinconisce nell'ozio, sola io portandomi tra le braccia un tesoro del mondo.

Ed ecco oggi siamo avviati per l'oceano, che ci accolse freddo e biancicante, quasi la felicità sia venuta or tardi!

Si levò dal talamo la sposa di Samorini, si levò più leggiera, perchè avea partorito. Il fumo delle stoppie brucianti a' campi si gonfiava e confondea coi vapori.

Sgravata d'un fanciullo e di una bambina, che molto le assimigliava, disse: « Da me han finito di nascere; questi mi presero tutto l'amore! »

Veramente al florir dell'uve agresti, dopo il quart'anno, ella cadde con le spighe. E nel suo luogo poi si vestì una donzella di altèri spiriti, la quale scacciò dalla reggia i figli graziosi di lei. Ed essi, sconosciuti alla città, andarono via, senza pane e senza congiunti.

La sera si raccolsero in un angolo di via. E con l'orecchio che baciava la terra, dormirono, nulla udendo delle savàne e degli alberi agitati dalla luna sopra branchi di fiere, che ne mangiavano le bacche cadenti.

Al mattino novello la donzella tirò due fili della sua chioma, onde il fratello formò un cappio, con cui rapirono all'aere una colomba.

E cibatisi, andarono per il prato in cerca di acqua, sino a che, affocati, sederono entro una messe ondeggiante al vento, donde non vedeano altro nel mondo che il sole che ardea.

Per cui alla fine, impauriti, piansero: « Quanto lungi, dissero, è ita la mamma! » Ed ecco udirono aprirsi le

alte biade e con fruscìo delle vesti venire a loro una fata.

Ella diede loro a bere acqua nelle sue bianche mani. Alla fanciulla cinse al collo una collana di perle: mutò poi il giovinetto in una nave,

Nella quale la vergine montò e passava un ampio mare.

Ella, già fatta adulta e matura, era in quel mare solitario siccome alienata: le parea che fuori di esso stèsse un porto, nel quale doveva riposar la persona, che così cresciuta le gravava.

Giunsero fra grandi alberi e canne verdeggianti, con gli steli nella ripa e con le ombre sopra le acque, ove ella lasciò la nave.

E saltò fuori, e una voce interna le disse: « Questo è l'Egitto, giardino di un re ». E l'ardire abbandonò il suo corpo ed ella fermossi.

Ed ecco il figlio del re, di diciasette anni, passare per di là, molle di sudore. Ella, mansueta, si mosse e gli baciò la mano.

Andarono sulla ripa del mare a saziarsi del fiore di pudica verginità. E l'adolescente, dopochè la conobbe, la volle onorata nelle sale del suo palagio.

Allora solo le sovvenne del fratello e di quelle ore quando la madre tenea lui piangente nelle braccia e pensava, e non sapea se il tempo, in cui lui aveva messo al mondo, era più selvaggio della sua stessa persona (1).

---

(1) Il pensiero del testo è oscurissimo, quello della traduzione del poeta è un non senso — *non sapea se il tempo, in cui lo aveva messo*

E vinta da tenerezza, mandò per la nave, ma non trovarono traccia di essa. Allora, come destata da un sogno, cadde in pensieri malinconiosi.

Alte, grandi, senza imposte erano le camere che abitava; mummie d'uomini e donne agli angoli, le quali aveano stagnanti nella fronte i perduti desiderii. Il paese stesso, piano, infinito, assiepato dal cielo, popolato era solo da colonne, che stanno sopra le acque quando il Nilo le allaga. In quelle sale, sempre oziosa si aggirava e rumorosa nelle vesti, e domandava a' defunti.... Che domandava? Oh! io so solo che come a Dio si sarebbe inchinata a chi le avesse risposto.

---

al mondo, sarebbe stato più acre della sua propria stagione — Pare che il poeta, con una delle sue strane sottigliezze, voglia dire che forse il bambino era più aspro del giorno procelloso in cui era nato.

Dallo Skanderbeg.

I.

PROLOGO, I (1).

Canzone di Bósdare Strésio a Serafina Thópia (2)

Arta, una sera di marzo 1418 (3).

I.

I giorni se ne vanno, e tu mi ti sei tolta, o signora, divenuta bianca nel viso e stanca nei pensieri, quale io ancora non t'ho veduta mai.

---

(1) Il Prologo ne' poemi epici non ha esempi. Ma il poema *(Skanderbeg)* da cui sono tratti questi prologhi, più che un poema epico è l'insieme di piccoli poemetti o una serie di storie poetiche d'indole epica, a cui è commescolata la forma drammatica e la lirica, e per conseguenza un poema, che non entra nelle antiche classificazioni retoriche. Vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, p. 97 e segg. e p. 118.

(2) Bósdare Strésio era figlio di Dìela o Ghièla, sorella di Skanderbeg, ed amava Serafina Thópia, figlia di Andrea Thópia, signore di parecchi Stati nell'Epiro. Essa era stata promessa in isposa a Nicola Dukagino, signore di Zadrìma, del che nulla sapea Bósdare, che da tempo trovavasi in Adrianopoli. Questi versi aprono il 1.° canto del poemetto intitolato *Canti di Serafina Thòpia*, donde furono, con qualche variazione, trasportati nello *Skanderbeg* e poi nello *Specchio*. La nobile famiglia esiste ancora in Albania. Il cognome con piccola inflessione è diventato Tóptani. Murad Tóptani bey, esiliato dal sultano in Tunisi per le sue idee patriottiche, venne recentemente anche in Italia.

(3) Arta, città della bassa Albania, sul luogo dell'antica Ambracia. Le serve di porto Silagòra nell'ampio golfo che prende il nome da quella

Io, di casa estranea, non so quale desiderio tu lasciasti insoddisfatto quando, offesa, sei caduta in quella mestizia, che t'ha dato le sembianze soavi d'una scacciata dal paradiso. Ma nascosa a' guardi, poichè nulla hai chiesto colla tua parola, non t'è piacevole il bene, che ti venga dalla mia mano (1).

II.

Sebbene ella non m'abbia mai rivolta la parola, pure dagli occhi le rapii gli affetti, e divenni misero e felice.

III.

È lei, o, come in sogno, me l'affigura l'anima mia?

Sì, è lei! E quell'immagine penserosa, in ogni tempo, dondechè all'anima mia si addensin le nubi, dissiperalle.

IV.

O nere trecce e guance sorrise da quegli occhi, con cui sei nata per vincere e per guarire!

O seno da' casti desii, o mani e persona, al cui apparire tutto il mondo sorride di gioia!...

Ed io con oneste intenzioni a te volto, senza voluttà d'altro e con candida fede!...

---

città, detto anche di Prévesa, presso la foce del fiume Arta. All'imboccatura del porto è Prévesa, da cui, lontano un due chilometri, si osservano le rovine di *Actium* e *Nicopolis*.

(1) Il passo è chiarito nella terza edizione (*Specchio*, p. 14): « Io di casa estranea non so qual desio hai scacciato, per colpa altrui, dall'anima, e sei caduta in tristezza ». Il desio scacciato dall'anima è l'amore suo per Bósdare: la colpa era dei genitori di Serafina, che, nei loro cuori, l'avevano disposata a Nich Dukagino.

V.

Ed oh quante volte, desideroso, pregai che quel bianco marmo si sciogliesse, abbandonandomi le braccia al collo!

E ch'ella, soffusa di lacrime, mi dicesse: « Or questa ora m'ebbi e non ho altri a chi donarla se non a te solo! »

E oh che fortuna! Io ero, più che il presentissi, felice! Come la luna nel cielo, ella m'è apparsa, e un mondo novello è nato, con ambedue noi nel suo seno (1).

---

(1) La 1.ª e la 2.ª strofa s'incontrano anche nel rifacimento *Uno Specchio di Umano Transito*, p. 14. Tutte le strofe sono state pubblicate per la prima volta nella 1.ª edizione della *Serafina* (1843), ma tra la prima e la seconda e la terza redazione s'incontra qualche differenza. Nell'edizione dello *Skanderbeg* tra la II e la III strofa c'è il *Coro di donne nella ridda* e quindi un'altra strofa. L'ho soppresso qui perchè l'autore, trasportandolo nella *Serafina*, l'ha spostato. Vedi più innanzi a p. 284.

II.

PROLOGO, I.

Canzone delle fanciulle d'Arta a Teodoro, duca di Dagno.

Arta, maggio 1418.

Passando donzelle per una strada fuori della città, spiccarono con voce argentina ed echeggiante un canto verso il balcone del palagio, ove dormiva il nobile Teodoro di Dagno, ospite in Arta (1):

« Lévati, signore; così ne viva felice! Non farci sospirare quella vita, che hai sì ricca di gaudii, e quella persona sì avvenente, che ora appassisce nel sonno inerte ed oscuro. A Silagòra (2), ov'oggi ti aspetta il convito

---

(1) È uso delle contadine albanesi di cantare in coro delle canzoni in lode de' signori del proprio paese. Il che avviene non solo in città ma anche in campagna, quando quivi è presente la persona che forma l'oggetto della loro lode. Teodoro di Dagno è ignoto alla storia. Nella metà del XV secolo (1440) era principe di quella città Zaccaria Altisvero, che fu assassinato, per gelosia in amore, da Alessio Dukagino. E poichè era morto senza prole, gli Scutarini, allora soggetti a Venezia, adescarono la madre del principe, Voiza, a far atto di cessione del principato a' Veneziani. Di qui una lunga guerra tra Skanderbeg e i Veneziani, che finì con un trattato, in forza del quale Dagno rimaneva incontrastata a' Veneziani.

Il canto è stato rifuso nella storia II, lib. I della *Caduta della Reggia d'Albania*.

(2) Silagòra, città nel golfo di Arta. Vedi Prologo precedente, not. 3.

dei nostri signori, il tuono dello schioppo, che tu spari così bene e che rintrona nell'aria, oggi ci desterà pensose e desiose su pei colli, ove ora andiamo a' lavori, poichè tutt'oggi noi non ti vedremo ».

In questo il nobile giovine si affacciò al giorno largamente espanso, e col candido fazzoletto salutolle da lontano.

III.

PROLOGO, I.

Coro di donne nella ridda (1).

Arta, marzo 1418.

Sopra i cuori ci passò un vento, che ci ha rapito i fiori e sperso il fato della vita.

Fischiano le sonore scorze de' salici e giovanetti dànno a lor fiato per dilettarsi. Esse col suono, poichè i nostri giovani han perduto ogni vanto e gloria, di duolo c'empiono il seno.

I signori nostri ora si mostrano baldi nel giuoco del disco (2) e impetuosi a caccia. E intanto gli stranieri

---

(1) La ridda è la danza nazionale degli Albanesi e consiste in una lunga schiera di uomini e donne, che, presi per mano, incedono danzando e cantando. Ai due lati stanno i portabandiera, detti *fàmurat*, i quali guidano il corteo, e lungo esso scorre un *aedo*, che improvvisa o detta i *versi* da cantare. Dove si presta il luogo essa piglia anche forma circolare. Ha luogo nelle maggiori solennità pubbliche e private; specialmente in occasione di sponsali illustri, e allora, divisa in due cori, canta le lodi degli sposi, e anche delle famiglie signorili, che nel suo passeggio, lungo le vie dell'abitato, complimentandola, le fanno onore. Uomini e donne vestono tutti in gran gala.

(2) Il disco è una mensola di legno, di figura circolare e piatta, con cui giocano gli Albanesi, ed ha varie dimensioni, ma non mai eccedenti la palma della mano di chi lo deve adoperare. Per servirsene si passa attorno all'orlo abbastanza largo, uno spago in più giri, il cui capo estremo si assicura al medio della destra. Il giocatore, abbracciandolo con la palma, lo lancia lungo la via del disco.

dalle alte case s'affacciano sulle vie sottostanti, e vogliono che nella città desolata stieno oscure, senza ceri e con chiuse le porte, le chiese, dove dormono i nostri defunti (1).

---

(1) L'intonazione mesta e triste di questo coro manifesta la nuova condizione del popolo albanese nella prima metà del secolo XV, che da libero era divenuto schiavo del Turco o era in via di divenirlo. Il coro della ridda si legge per la prima volta nello *Skanderbeg* (prologo), intercalato ai *versi* di Bòsdare e seguito da un *verso*, che esprime le impressioni di Bòsdare, che l'ascolta. Ma nello *Skanderbeg* è messo in bocca alle donne, e forse con più effetto, dove nello *Specchio* è diviso in due e fatto cantare da adolescenti. Infine, nella redazione dello *Specchio* v'è qualche variante. — In albanese il canto non s'accompagna mai con lo strumento ed è assai monotono, sempre una corda, sempre la stessa nota e lo stesso timbro di voce.

IV.

Canzone di Miloscìni ad Agata de' Praváta (1).

Lib. I, c. V.

Non aver paura, o mia signora, se dal campo nemico squilla la tromba guerriera. I nemici debbono passare sul nostro corpo pria ch'essi giungano dove tu stai.

Sol ch'io ti baci la mano e ti saluti con la cittade intera. Nella quale tu poi rimarrai tranquilla, in tua casa, senza pensieri e con in petto la dolce fiamma che t'arde. Giacchè tagliarmi fuori di là, dove tu sei, nessun uomo potrà giammai.

---

(1) Miloscìni è uno degli eroi più illustri di questo periodo della storia albanese. Il suo nome l'incontriamo nelle *Rapsodie* albanesi dello stesso De Rada (*Gesta degli eroi*, VI). La sua famiglia era nobilissima, e secondo le medesime *Rapsodie*, ove apparisce un Marko-Shini (*Gesta degli eroi*, II, 11) e un Pietro Shini (*Gesta degli eroi*, II, IX), ha una parte insigne nell'epopea albanese. Il Miklosich pretese rivendicare agli Slavi questa famiglia, ma la strana opinione ha tanto di verità quanta ne ha quella ancor più strana e bizzarra che Skanderbeg sia anch'esso uno slavo. Vedi *Fidmuri*, Glossario, p. 105 nota. Vedi anche lib. II, c. III, in questo volume, p. 103. — Agata dei Pravàta, fidanzata al giovane, apparteneva ad una famiglia delle più cospicue di Scútari. Questa canzone allude all'invasione de' Turchi, in séguito alla quale i due giovani fuggono in Asia per sottrarsi al giogo straniero (Lib. II, Stor. III).

V.

Canzone di Serafina (1).

Lib. II, c. III.

Crebbi vergine venusta e altèra al focolare dei miei genitori, come cresce, piena di liete ombrie, una pianta peregrina nel giardino imperiale. E crebbi invidiata dalle vicine e dalle forestiere.

Sia che udissi dirompersi la gragnuola balzante sopra le tegole, o che, assisa rimpetto a' campi che si mietevano, affocata dal caldo, mi s'irrorasse la fronte, il cuore mi tripudiava come a fanciullo, cui destarono innanzi l'alba per condurlo alla marina nei bagni, e il quale, dalla biga ove siede con la madre, vede le stelle, quasi fanali innumerevoli, sopra le cime delle querce, e pargli un mondo largo largo e lontano dal giorno di scuola. E — Che è — dimanda — quell'ampia distesa ondosa che splende lontano? — È il mare, illuminato dalla luna — gli risponde la madre. Oh gioconda ora del fanciullo!

Toccavo i quindici anni, e un dì andai a un fiume, dove quattro prudenti ancelle lavavan le mie vesti, andai al Luro (2), fontana zampillante, rimpetto al mare,

---

(1) Segue la seconda edizione, che soprastà di gran lunga alla terza *(Specchio)*. — Qui Serafina Thópia, presa dall'amore di Bósdare, rimembra il giorno in cui ella conobbe il cavaliere e s'accese di lui.

(2) Villaggio e fiume del basso Epiro, che sbocca nel golfo di Arta, tra Silagòra e Prévesa. La Fontana dovea essere vicina al mare.

che io non era mai sazia di guardare. Io stessa lavavo un fazzoletto, che intricátomisi tra' piedi, aveva trovato lungo la via pallida; fazzoletto azzurro, con in mezzo l'effigie di un' aquila bianca (1).

Il sole avvampava, e li orezzi nella valle solinga ricreavano l'uomo, il quale desiderava che presto finisse quel giorno estuoso, e fresco spuntasse il mattino novello. Le ancelle sciorinavano i panni sui sambuchi, odoranti dei pallidi fiori. Io rimasi vicino al mirto della fonte, che sui rami teneasi ad asciugare l'azzurro fazzoletto disteso (2).

Quando ecco, su bianco cavallo, bello e sfolgorante d'oro le vesti, ritrovammi soletta Bósdare, di casa Strésio, nemica al signor mio padre.

— Bella signora — ei mi chiese — avessi tu forse visto chi mai distese quel fazzoletto, a me caduto, su quel ramo?

— Giovine — io risposi — io stessa l'ho spiegato, dopo averlo lavato della polvere della strada.

Mi porsi per levarlo dal ramo, e invece il mio bianco velo ricamato, scióltosi, mi calava dalle treccie sulle spalle. Audacemente quel giovane me il tolse così disciolto, e girò via il cavallo.

— Di questo velo — ei soggiunse — premio di un

---

(1) Il poeta in più parti delle opere sue ritrae i costumi severi e modesti della primitiva società albanese, non dissimile in questo dall'omerica, quando le principesse intendevano al fuso, alla spola e alle altre occupazioni domestiche, che dalla raffinata società moderna sono tenute a vile.

(2) Tutto questo passo (dalle parole *il sole avvampava)* è stato espunto dalla prima edizione.

amore senza lidi, non essermi avara, o Serafina, come mi sei avara della tua persona, che sempre mi togli. Io, se tu non saprai tenermi come fratello e uno della casa ove sei nata, e se tu, benigna, non mi aprirai il paradiso del tuo amore, mi consumerò appresso la tua persona, vanto dei nostri tempi.

Io, arrossita, lo fisai, con labbro sorridente, e poi dissi:

— Oh, se tali sono i nostri nemici, se non celano il pensiero di mostrarlo tra' compagni, io dirò al mio velo « stai bene! »

Egli spinse rovinoso il cavallo, e da lui io non rimossi e raccolsi gli sguardi che quando scomparve nella macchia.

Poi presi acqua con ambo le concave mani, e la versai sulle orme del cavallo, affinchè le mie ancelle non se ne avvedessero.

Quanto ero beata in quei dì senza neppure un'ombra di Turchi! La polvere, che in globi vaniva per l'aere; i fiumi col loro fragorìo, dileguante per la china; gli uccelli e le cicale, canzoni dell'estate, apparivano appena nella mia lieta vita. Sulle ginocchia io tenevo spiegato il velo, e mi pareva che non dovessi morire (1).

---

(1) Questo è il primo canto dell'altro poemetto *Canti di Serafina Thòpia*, trasportato poi nello *Skanderbeg* e nello *Specchio*. È veramente una leggiadrissima cosa. Vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di G. De Rada*, p. 120.

VI.

Canzone delle Scotolatrici (1).

Lib. II, c. VI.

Erano tre fanciulli belli e gentili, cui la sera la madre pose a letto e addormentò nella pace. Quando ad essi raggiornò il mattino novello, la madre non istava dov'essi s'eran destàti.

Ma si videro in una sala tutta dipinta di figure, in un letto di lino, con accosto i loro abiti e con davanti il sole, *che v'entrava raggiante.*

E trovarono giardini con frutta, trovarono acque, trovarono ombre, e nella stanza era loro imbandita la mensa da fantesche, che vi eran apparse con la medesima fortuna, insieme con loro e tanti gentili. E per la loro mente andavano e venivano nubi di pensieri.

Ma nè quel dì nè mai essi videro la fata, che a sè li aveva voluti e amava. E anch'ella fu impotente, perchè i giovinetti morirono e glieli coperse la nera creta.

---

(1) Donne, che con la scotola battono i mannelli della canapa e del lino per dipanarlo e scuotere i piccoli frammenti del gambo macerato ed inaridito e poi tritolato dalla maciulla. — La principessa di Dagno, Gavrìla, affacciata al verone, ascolta il canto.

VII.

Canzone di Dukagino a Serafina (1).

Lib. IV, I.

I.

Questa nostra Albania è un palagio sfortunato, coi propri signori giacenti alle sue porte col capo reciso.

Ed una fata leggiadra in tutta la sua persona, rattenuta quivi come in carcere da forza arcana, aspetta che ne la liberi un suo cugino (2). Sicchè mi feci coraggio e da me affrontai il cimento.

II.

Ma come giunsi qui, nella sua dimora, sentimmi legato il corpo da quei suo' incantamenti.

Perchè l'alto decoro, che fra tutte la distingue, mi toglie ogni pensiero ed ardire.

III.

L'aspettavamo coi suoi nelle sale. La luna le illuminava la strada, ed ella, distesa in felice riposo sul

---

(1) Nella storia I del libro IV è detto degli sponsali fermati tra Nich Dukagino, principe di Zadrìma, e Serafina Thópia, principessa di Arta, che in suo cuore amava Bósdare. Apparisce dalla canzone la poco lieta accoglienza, che la giovinetta fece allo sposo, cui ella accettava per obbedienza al padre. Vedi tutti i preliminari del matrimonio nello *Specchio di Umano Transito*, lib. I e parte del lib. II.

(2) Il cugino dovrebbe essere lo stesso Dukagino; ma non pare che i Dukagini fossero congiunti ai Thópia con vincoli di sangue.

cocchio, e rapita agli sguardi, tardava, come la luna, a venire.

E là, dov'ero io, ella, in mezzo alla folla, perduta e discosta, non si dileguava all'intutto: ma non so s'abbia su di me rivolti gli occhi. Sol potei contemplarle il candido viso (1).

---

(1) Trasportata integralmente nello *Specchio di Umano Transito*, pag. 20-21 — Si accenna qui alla austera riservatezza delle donne albanesi verso tutti gli uomini estranei alla propria casa.

VIII.

Canzone di Gavrìla (1).

Lib. III, c. II.

Poichè furono levate le mense, la matrona moglie del vescovo (2), si volse alla venusta fanciulla di Dagno, sua nipote, e disse:

— Gavrìla, — ed ora finchè non s'abbéverino i cavalli e non sieno rinsellati, canta, perchè l'oda Bósdare, una canzone d'aria italiana (3), dalla quale la vita non vorrebbe distaccarsi mai.

Con la faccia bianca bianca, con l'animo sereno come il cielo quando il vento vi soffia sibilando dall'una all'altra banda e vi leva nubi, che, rapite da esso, dileguano, la vergine alzossi. E passata nella galleria assieme a tutti i presenti, i quali si assisero attorno attorno, ritta al cembalo, toccò i tasti ed echeggiò il suono inverso i

---

(1) Gavrìla (Gabriella) duchessa di Dagno. Dai suoi amori, a cui si riferisce la presente elegia, il poeta ha tratto materia per una delle sue più commoventi e delicate istorie. Vedi p. 195.

(2) È noto (giova ripeterlo) che al clero secolare di rito greco è permesso il matrimonio.

(3) Venezia ebbe dominio sulla costa dell'Albania. I rapporti tra il regno di Napoli e gli Albanesi furon frequenti fin dall'epoca medioevale. La lingua italiana adunque era comune nelle terre del litorale albanese e ai tempi della dominazione veneta. Ora ne restano deboli traccie. La società *Dante Alighieri*, che intende alla conservazione della lingua italiana fuori i confini d'Italia, dovrebbe volgere la sua attività a queste vicine terre albanesi e con le scuole e le pubblicazioni italo-albanesi riconfortarvi il nome e la lingua d'Italia, troppo e ciecamente da essa negletti.

monti cilestri. Secura e altèra di sè, scelse e cantò una elegia, che l'era stata indirizzata da chi le portava amore, e la quale più non le s'era tolta dal seno.

« Credevo di non dover mai andarmene dove io più mai non ti rivedessi. E quando sopravvenne questo fosco inverno, io dissi nel cuore mio che, come eravamo stati vicini per tanto tempo, io seguiterei ancora, o fanciulla, a starmi a te davanti, senza malinconia.

« E più non bramavo. Ora i giorni che tramontano e quelli che nascono la dimane, passano dall'anima mia, e indurita come ella è, non la riscotono.

« Ma essa aspetta te con ansia, te, la quale le appaia e le ridoni la vita e a me quieto contento, come usa il sole col baciare le onde.

« Ad ogni nascer del giorno, una gioia mi pervade il seno perchè tu abiti in terra, e la notte dico alla terra: Sii felice, perchè ella, la mia fanciulla, ti dimora nel grembo.

« Ah! se, come la bianca luna, che calò sul monte al giovine (1), tu, trattomi in disparte, mi chiedessi: — Oh, qual madre ha questo nostro amore?

« — Madre — io ti risponderei — non gli fu alcuna speranza, ma gli furon quei tuoi labbruzzi, a cui un angelo diè la favella, e quella tua lucente beltà, che sempre più ti cresce dal liquefarsi dell'anima mia.

« — E furon madre al mio amore quelle tue dita, con cui levi armonie, che dal cembalo par che giungan

---

(1) È chiara l'allusione al mito classico di Selene (Diana, Artemide), che appariva a Endimione dormiente sul monte Latmo e lo baciava.

le nubi; tanto che io esclamo: Costei non nacque tra noi, e a me non resta che nella sua persona pascere gli occhi miei.

« Perciò, fino dal primo momento del nostro incontro, a me parve che tu, così avvenente, lasceresti l'amor mio senza refrigerio e che non gli apriresti la porta.

« Ed oggi io parto, e dal tuo seno tutto vorrei ripigliarmi, se di me t'è rimasto vestigio alcuno, acciocchè la casa di nuovo ti torni serena e tranquilla.

« E perdonami, perchè anche tu a me hai sperso quegli effetti, che io nutrivo prima di conoscerti, e questo mondo più non ritrovo dove tu più non sei » (1).

---

(1) Vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di G. De Rada*, p. 121.

IX.

Canzone de' compagni di Bósdare (1).

Lib. III, c. III.

Bandito dagli stranieri io, passata la settimana, al suono della squilla a me conosciuta da che nacqui, non rientrerò più alla città, dove già vissi come un sogno.

Perchè non vi feci alcun bene, e tutto il mio vanto fu l'amor mio verso di te, che non ti parve di decoro. Ma oggi tu sei uscita e tutt'intorno ti si è fatta una primavera: e tu, oggi così felice e bella, oh stammi bene!

Canzone di Serafina e delle compagne.

Uscita io sono su questo poggio ancora una volta, padrona del mio destino, per saziare gli occhi nel tuo viso.

Poichè il cuore liquefatto mi si svelle e vien teco, acciocchè ti trovi dove tu ti leverai e ti addormirai.

---

(1) Occupata l'Albania, i Turchi, come è naturale, insolentivano contro i soggetti. Una notte in Arta, alcuni giovani turchi oltraggiarono una donzella patrizia. Bósdare capitato sul luogo coi compagni, uccise l'offensore e diede con ciò il segnale della rivolta in Arta. Perciò egli fu bandito (Vedi *Skand.*, III, III, in questo volume p. 142 e *Specchio* I, V). Mentre Bósdare è sul punto di allontanarsi dal lido su la nave, che lo deve portare fuori la terra natìa, Serafina scende alla spiaggia per vederlo partire, e si cantano scambievolmente le canzoni che hanno, vorrei dire, qualche cosa di simile con gli amebèi virgiliani.

Oh, va con salute! E in ogni città, ove sì vago apparirai tra nobili forestieri, non istarmi afflitto, ma pensa alla lieta idea, che dovrai tornare in una candida ora in questo paese, ove le tue nuove consoleranno una sventurata.

Canzone di Bósdare e de' suoi compagni (1).

Deh, rimanti felice! E se il cielo mai t'abbandoni, lega il nastro delle due trecce a una colomba e dálle il volo verso la mia porta; e l'ora, comunque mi trovi, porterammi qui, mia diva, a' tuoi piedi.

Intanto tu non privare il mondo degli occhi tuoi, così lievi e dolci, con la coscienza che io fo voti solo perchè tu non incontri offesa alcuna.

Canzone di Serafina e delle compagne.

Narrasi di una separazione, negli antichi tempi, di un garzone dalla sua fidanzata, avventuratosi per l'ampio mare.

Ella lo attese tanto che non parve più giovane, e le si liquefacea via via la speranza che la nave redisse. Sicchè, in un fatato mattino, rapita l'anima dal dolore, trasmutossi in mandorlo delicato.

---

(1) Vedi *Specchio di Umano Transito*, p. 30.

E, non invecchiava nè cresceva giammai. Un lunedì poi le portò il garzone, fatto più bello dalle burrasche, che l'avean percosso, più bello assai, che visto non l'avea.

E senza gelosia, coprissi di fiori bianchi bianchi per ricrearlo di gioia e per dirgli « io mi sto bene! » (1).

---

(1) Le quattro bellissime canzoni sono state trasportate nello *Skanderbeg* con poche variazioni, dal poemetto *Canti di Serafina Thòpia*. Secondo si può rilevare da questo poemetto, Bósdare parrebbe che fosse stato bandito dall'Albania per ordine del Sultano, perchè nella notte, che per mano di Astìre fu ucciso Irarte in singolar tenzone, sembra che egli partecipasse alla sommossa che seguinne. Vedi *Specchio di Umano Transito*, p. 30, ove sono ridotte a due, ed ove una, la terza dell'edizione dello *Skanderbeg*, è assai svisata. — Per queste canzoni vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di G. De Rada*, p. 121.

X.

Frammento d' una canzone di Serafina (1).

Lib. IV.

..... Eravamo figliuole patrizie e al nostro lido ci sollazzavamo. Io, più che l'altre, piena di quieto contento, ma senza letizia, stavami accosto a' flutti bianco-spumanti, di cui l'orezza fredda screpolavami il labbro.

Circonfusa di luce le vele, una nave venìa dall'alto con Bósdare in seno. E noi tutte verso essa stemmo ritte e rivolte, e ascoltavamo di là una melode, che or s'attuffava or assurgeva dalla cuna delle onde.

« Avemmo una settimana con nebbie — diceva la canzone — le quali per dove passammo c'impedivano di vedere come i forestieri aveano lor mondo.

« Poi la domenica a sera rifulse la luna e ne furon piene le strade, il mare e le chiese.

« Ora l'affisa dal suo palagio la giovine che vuolmi bene. Così mi dice il core.

E nel chiaror della luna (2) io e lui stemmo uniti, sebben l'un dall'altro discosti e così lontani.

---

(1) Vedi *Specchio di Umano Transito* (p. 25-26), ove l'ode è stata trasportata.

(2) *E nella luna* è idea della seconda edizione, che chiarisce l'idea nebulosa della prima. Significa che gli amanti si ravvicinarono in ispirito, contemplando la luna e pensando ambedue ad essa. Gli ultimi versi appartengono anche alla canzone di Serafina e non alla melode di Bósdare, ciò che del resto non è chiaro nel testo.

Dallo Specchio di Umano Transito.

I.

Canzoni di Zadrimiote uscite incontro alla sposa del loro principe Dukagino (1).

Lib. III.

I.

Benvenuta! Perchè quest'anno l'estate ci ha recato tutti i beni, in guisa che tu sia felice.

II.

Avventurata la madre, che baciò questa mela e con la dote le donò tutte le virtù sue!

I dolori da lei si discostano, ed ella, signora della sua terra, dee solo sapere che Dio l'ha colmata di grazie e fortune.

III.

Come augella fra tutte le altre candida, ella aperse le ali verso i nostri monti.

Nell'inverno la neve qui si posa come il mare, e l'occhio non vede le sponde della terra.

E pel cielo d'estate si distendon fulgide nubi, come sulle spighe viene il grano di frumento.

---

(1) La Zadrìma è una vasta pianura tra la riva sinistra del Drino e la Mirdittia. Conta 34 villaggi popolati da 18,000 abitanti, di cui 16,000 cattolici. I principali centri abitati sono Sappa e Dagno. Nel medio-evo fu un principato dei Dukagini, di cui il capostipite, secondo la tradizione ancor viva in que' luoghi, fu Ghion Marku. — Vedi il mio libro *L'Albania e l'opera di G. De Rada*, p. 148.

II.

Canto di Serafina nel suo puerperio (1).

Lib. IV.

Vetri scintillanti al sole chiudono tutte le finestre del palagio de' Dukagini, dove la signora, guarita dal puerperio, se ne sta circonfusa di quieto contento, e guarda venir da lontano le pecorelle, che giungono agli agnelli aspettanti, siccome a noi la stella d'Espero, bella se anche velata dalla nebbia.

Le madri oggi non pascolarono in mezzo a' variopinti fiori, su cui, nell'està, celeri scendono anche gli uccelli, attratti, come da fascino; ma piluccarono le aride erbette bagnate sotto la neve. Ma ora è finita la triste giornata e le pecorelle provano gioia, perchè hanno recato latte, il quale concilia sonno a' figliuolini.

A questi soli brumali il bimbo, posante sulle ginocchia, baci sugge a quella signora. Oh quanto quel baciare l'allieta! E questa letizia le vien dall'abbondanza di latte, che dalle mammelle scaturisce alla giovin signora e che la persona le empie di gioia, perchè con esso cresce il pargoletto, di cui affretta in suo pensiero udir la favella.

La madre di questo bambino ha la casa ove nacque,

---

(1) Il canto composto da Serafina non è messo in bocca di lei come avviene di altre sue canzoni e del suo poema. Vedi in questo volume *Specchio*, III, II-IV, p. 237.

lontano, come la defunta; ha il suo signore in quella Napoli bella con liete mense, attorno a cui siedono in giro in giro donzelle dagli occhi neri.

Ma ciò non l'accora. Ella in sè rapita, come questa ora bruna, che svestì dei propri colori tutte le cose (1), si tiene al seno il fanciullino e gli vuol bene.

In mezzo a queste montagne ella non venne per destare le *vâle* (2), ma scossa dal zirlo della calandra, con le trecce coperte dal velo, s'asside dietro i vetri e guarda l'aurora, che porta il giorno, alta sul travaglio delle nostre cure; guarda come per fare di lei un aureo letto al figliuolo.

Quando nacque questo bambino la luna, entro un cerchio candido e largo nel cielo nebbioso, moveasi appena, procedente come signora invitata: egli nacque aspretto, desio di fanciulle patrizie, terror di stranieri.

---

(1) Non è chiaro il nesso tra la giovine madre in sè rapita *(e difisur)* con l'ora bruna. Ma probabilmente la voce *e difisur* non ha senso figurato e allora vorrebbe dire *immota*. Ma neppure così il senso è soddisfacente.

(2) La *vâla* o ridda è una danza nazionale. Vedi p. 284.

APPENDICE CRONISTORICA

APPENDICE CRONISTORICA

SU

GIROLAMO DE RADA

Per completare le notizie, che io ho date della vita del poeta nel mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, essendo esso morto mentre questo volume era in corso di stampa, aggiungo qui quest'appendice cronistorica.

Girolamo De Rada (il cognome veramente era Rada, ma egli lo aveva annobilito, traducendo l'albanese *Rádavet* = de' Rada) morì in S. Demetrio Corone, la mattina del 28 febbraio 1903, nell'età di 90 anni. Dal suo paesello natìo, Macchia, s'era recato in S. Demetrio, ove aveva preso a pigione da un antico suo guardiano di campi una povera stanzetta e donde recavasi, ogni mattina, al collegio, posto fuori l'abitato, per dare le sue lezioni di albanese. Poichè nel riordinamento dell' Istituto, eseguito dal R.° Commissario, Angelo Scalabrini, la cattedra di albanese, trasferita, alcuni anni innanzi, per gl'intrighi del Vescovo Schirò, Presidente del collegio, dall'Istituto a S. Demetrio, era stata nuovamente restituita al collegio.

Le generose intenzioni dello Scalabrini, che erano, come egli s'era espresso con me, quelle di ricoverare, stante la sua vecchiezza e le membra affralite dai patimenti, il De Rada tra le pareti dell'Istituto, lasciandogli la facoltà di continuare l'insegnamento nella misura che al vecchio patriota piacesse, pare che non avessero potuto aver compimento. Il vecchio poeta adunque ogni mattina si recava al collegio, sotto le intemperie del cielo e con poco riguardo di sè medesimo. Colpito da influenza, volle vincere il male seguendo il suo abituale tenor di vita: ma l'influenza cambiossi ben presto in bronchite ed egli fu obbligato a mettersi a letto. Presentendo prossima la fine, dettò a chi gli stava presente la lista dei suoi piccoli debiti, che avea contratti in attesa del pagamento del suo tenue stipendio, il quale tardava da cinque mesi. Dappoichè a tale l'avean condotto la negligente insipienza se non la malvolenza dei sopracciò della provincia, come il De Rada credeva, da patire la fame e il freddo. Il 27 cadde in istato comatoso e la notte levandosi a sedere sul letto, si udì esclamare: « Il sangue albanese se ne va! Il sangue albanese è per partire! » E poco dopo, nella mattina, spirava.

L'annunzio colpì di dolore i cittadini. Il Sindaco, l'esprimeva in un pubblico manifesto e invitava tutti a prender parte alle onoranze funebri; il Preside del collegio, in un altro manifesto agli studenti, partecipando loro la morte, elogiava l'opera di lui. Fu comunicata la notizia al Ministro dell'Istruzione, allo Scalabrini, già R.° Commissario del collegio, al Prefetto, al Provveditore agli studi, che risposero partecipando al

dolore. Io a chi mi comunicava la notizia, rispondeva col seguente telegramma: « Oppresso da dolore immenso per la morte del più grande albanese del secolo, che onorò nostra stirpe e che, sebbene ignorato dai presenti, avrà giustizia nella posterità, ti prego di renderti interprete dei miei sentimenti verso la famiglia ».

Le esequie, se non degne di un tant'uomo, furono imponenti, per quanto potevano essere in un piccolo villaggio. E Macchia e S. Demetrio, con nobile sentimento, gareggiarono nell'onorare la sua ultima partita. Presero parte ad esse tutte le autorità, tutti i gentiluomini di Macchia e S. Demetrio, il corpo insegnante del Ginnasio-Liceo e gli alunni. La bara fu portata a braccia dal prof. Groppa e dagli studenti Gualtieri, Falcone, Calvosa, Mauro. Quando il feretro fermossi al giardino dei Mauro, sotto un mandorlo, un lieve venticello ne scosse i rami e piovvero fiori sul poeta, su quel *bugliare*, che moriva fuori la sua antica patria, che egli aveva perseguito, per un lungo ordine di anni, di così tenero e ardente amore. Parea la voce della natura che, pietosamente e leggiadramente, assentìa agli onori e al compianto dei suoi concittadini.

Parlarono di lui al cimitero il Sindaco, il Preside del Collegio e il prof. Groppa. Alcuni giorni dopo, io fui invitato a tesserne l'elogio funebre, ma la mia lontananza dal paese natìo, che in quel momento mi riusciva più amara, mi vietò di accogliere il cortese invito. E del gentile pensiero ringrazio qui, pubblicamente, mio zio Costantino Marchianò, e i miei ottimi e affettuosi concittadini di Macchia.

Così poveramente moriva e umilmente venìa condotto

all'ultima dimora Girolamo De Rada, che avea fatto palpitare di trepidazione i potenti della terra, avea creato la coscienza nazionale di un popolo e colle sue melodie battere i cuori.

Raccontano di lui che in uno dei passati anni, mentre si bagnava in mare, allontanatosi alquanto dal lido, era per affogare, quando la provvida presenza di un bagnante lo trasse a salvamento. Costui, non conoscendolo, rivolse aspre parole di rimprovero al poeta, chiamandolo « asino ». Quando lo seppe, egli disse: « Avea ragione perchè io fui troppo insensato a dilungarmi dal lido ». Quando io, ancora giovinetto ventenne, pubblicavo una recensione del suo libro *Quanto di ottimo vivere*, ecc., egli mi scriveva rallegrandosi meco, pieno di entusiastico amore, col virgiliano *Perge, macte puer, nam sic itur ad astra*, e facendomi degli elogi, che m'è vietato far di pubblica ragione. E allorchè gli mandai il mio libro *L'Albania*, egli fu tra i primi a mandarmi il prezzo di associazione e tra i primi mi procurò associati, offrendosi di pagare lui se non pagavano quelli. Quanto diverso da tant'altri!... Sintetizzava poi l'impressione profonda prodotta da esso nel pubblico con tre parole, — l'effetto fu imponente. — Qualche mese dopo mi scriveva lietamente della poetessa Giuseppina Di Knorr (la fata, come egli la chiamava), che gli parlava con entusiasmo del mio libro. E comechè questa è l'ultima lettera, che egli mi abbia diretta e una delle ultime che abbia scritte, mi sia lecito riprodurla qui, deciferando come posso i suoi caratteri ormai divenuti illeggibili:

« Macchia, 1.° novembre 1902.

« Carissimo cugino,

« Riceverete lire 2 e 70, importo di una copia del v.ro libro d'Albania, che vi prego spedire a D. Ruggiero Pancaro, avvocato in Cosenza. Esso l'attende da molto; spediteglielo subito. Il libro, fuorchè agli invidi, è piaciuto assai. Vi trascrivo il giudizio della baronessa Knorr da Vienna. « Ho ricevuto la sua graziosa lettera e ne La ringrazio di cuore. È sempre visibile sopra di Lei la mano del Signore, che lo ha eletto per cose grandi. Ma non solo per ringraziarlo delle sue care righe è che le scrivo oggi: ho da congratularmi della medaglia, che le ha conferito l'inclito principe Aladro Kastriota e del libro bellissimo del sig. Marchianò, che tratta di Lei con estro che rapisce, ecc. » Vorrei stampare intera questa lettera. Datemi in cartolina v.re nuove recentissime.

« GIROLAMO *tutto vostro* ».

Di lui parlarono, dopo morte, la *Tribuna*, l'*Ora* di Palermo, il *Mattino*, la *Gazzetta Calabrese*, se non erro, e altri giornali. Suo nipote, Aristide Calvosa, studente nel collegio albanese, redasse della sua morte un resoconto nella *Cronaca di Calabria* (a cui io ho attinto molte notizie), con parole piene di affetto, compiacendosi di citare una pagina del mio libro *L'Albania*, ov'io delineavo la maestosa figura del grand'uomo. I giornali albanesi tacquero, almeno finora, come se questa sciagura non li toccasse! Solo la *Dritta* di Sofia (Vit

II, n.° 23) redatta in dialetto albanese-bulgaro, dava l'annunzio della morte con parole improntate a vero cordoglio. Io nella piena del dolore vergai nel giornale letterario *Scienza e Diletto* di Cerignola (An. XI, n.° 12), un articolo, che mi piace di qui riprodurre.

« Nella misera stamberga di un contadino, stato suo servitore quando gioconda gli arridea la fortuna, scalzo, lacero, vestito di poveri panni, estenuato dal lavoro e dalla fame, come colpito da lugubre fato, moriva, or son poghi giorni, solo e derelitto, all'età di novant'anni, Girolamo De Rada.

« Intelletto tra i più poderosi, se non equilibrati, che vanti l'Italia moderna, filologo insigne, che primo intuì le relazioni di parentela fra la lingua albanese e il vecchio linguaggio pelasgo, su cui ispirossi il Bopp per riconnettere le origini illiriche all'antico ceppo degli Indi; pensatore originale e profondo, che stampava un'orma di sè in un volume di sociologia e in un trattato sul bello; poeta potente, che impresse nei suoi carmi l'immagine viva della natura palpitante e fremente, obbligandola a rivelare i suoi segreti, i segreti dell'anima umana; patriota ispirantesi a una misteriosa forza divina, che creò la coscienza politica di una nazione e che resse, impavido, al furiar delle tempeste per settant'anni di vita operosa; Girolamo De Rada fu il più grande albanese del secolo.

« Non iperboli o epifonemi sono questi, dettati da postumi affetti. Quando egli, nella sua rivista lanciando pel mondo politico la rude parola, che, come dice Euripide, parea un colpo del fuoco fulmineo di Giove, impal-

lidiva il Greco riguardante, dai ruderi del Partenone, l'Epiro, che sfuggìa alle sue brame; trepide s'aggiravano per il Divano le vecchie volpi del Serraglio, e l'aquila bicipite di Ballplatz starnazzava pavida e inquieta; una parola alata viaggiava pei cuori degli Albanesi e li apriva alle speranze di una patria, che essi aveano perduta e che ora voleano redenta: era la sacra parola di Girolamo De Rada, che dove arrivava educeva un sentimento e nutriva un'idea.

« Chiuso nel fantastico mondo del suo ideale, avea, giovinetto ancora, quasi ripudiato il mondo che lo circondava, troppo angusto e morboso per lui, che ad esso si volgea solo per rapirgli le intime voci e scolpirle in pagine eterne. E il basso mondo dimenticò lui e passò indifferente e superbo innanzi alle sue miserande ruine, all'estinzione de' suoi cari, che gli veniano strappati via via, quasi con ritmo uguale, incidendo col loro tragico fato, le sue carni di lunghe incisioni profonde. E intorno a lui si aprì solitudine spaventosa, larga ed immensa, in cui egli stette, solo, come un'effigie marmorea, priva dello spiro vitale.

« E quest'uomo, che era degno di essere nutrito in un Pritanèo, a spese dello Stato, ora muore di fame, vittima del suo dovere, ripetendo antiche e moderne istorie. Quest'uomo, che, con la sua attività avea indotto il Governo a istituire una cattedra albanese nell'Istituto Orientale di Napoli, nell'umile e onesta credenza che quella cattedra gli fosse dovuta, almeno in premio de' tanti servizi che avea reso alla scienza, alle lettere e al buon nome d'Italia, quest'uomo vide ritolta a sè quella

cattedra, che era stata suo sospiro per tanti anni, e conferita ad altri per la cieca insipienza di un albanese, che avea collocato le sue ambiziose simpatie su chi a Girolamo De Rada non potea spolverare neppure i calzari. E al decrepito poeta, oppresso da triboli e affanni, concessero appena un'umile scuola nel Collegio albanese di S. Demetrio, a cui ei dovea recarsi ogni mattina, col freddo e colla pioggia, percorrendo attraverso alla campagna e a piedi, un lunghissimo tratto di via. E da cinque mesi il Regio Governo non gli pagava il tenue emolumento di settanta lire mensili! « Muoio di fame, » egli scriveva due anni sono : « mi hanno tolto la cattedra dell'Istituto Orientale di Napoli : rimetto la mia vendetta a Dio! »

« Invano nel mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada* io ho richiamato con calda parola l'attenzione del Governo sul miserando caso: il Governo non ebbe orecchi per sentire, nè occhi per vedere. Le mie parole, che fecero piangere tanti cuori, caddero a spegnersi entro gelid'acqua: al grande poeta, al fiero agitatore, che avea salvato il collegio contro le insidie altrui, gli Albanesi non concessero in esso neppure un umile ricovero, che preservasse la sua vecchiaia dall'ingiusto rigor della fortuna.

« Ed ora è morto questo cavaliere senza macchia e senza paura, che la celebre poetessa austriaca Giuseppina Di Knorr appella degno contemporaneo di Leone XIII, ed un'eco di dolore e di vergogna si ripercuote per tutte le terre, ove il suo nome com'aquila vola. Come era fragile la sua lunga canna, su cui appoggiava il gramo corpo

e che volle compagna nella sua bara, quando nessuno l'onorava di pietoso pianto; così egli, percosso da tragico fato, vide che era fragile la gratitudine umana e disperato, morendo, esclamò: « Se ne va il sangue albanese! » Poichè è spezzata l'aurea catena, che legava in un'idea i cuori, e il Vampiro austriaco già attrae nelle sue spire velenose l'antica e gloriosa nazione pelasga, la patria di Skanderberg, Pirro e Alessandro Magno. Il popolo albanese, un tempo cavaliere dell'umanità, ora con l'arme al piè', coll'*yatagan* tra i denti, è divenuto giannizzero di un popolo infame, e Prim Doki, l'abate mitrato de' Mirditi, scintilla di cupidigia negli occhi al tintinnìo dell'oro austriaco, mentre due o tre rinnegati, per tacere di molti altri, che dell'Albania fanno un'industria, pubblicando un giornale a Londra, vendono la loro patria all'Austria per poche migliaia di fiorini. Passa Girolamo De Rada, affamato e vecchio, ma con quella vecchiezza passa la giovinezza dell'Albania ».

Girolamo De Rada lascia dietro di sè tre nipoti da parte de' figli: Girolamo, Giuseppe, Rodrigo; due da parte del fratello, Francesco e Leopoldo, cinque da parte della sorella, Federico e Achille Ferriolo, il primo presidente del Tribunale di Palermo, il secondo proprietario di una vasta fabbrica di tabacchi a Montevideo, Michele e Pietro Calvosa, non che le nipoti Rina, Maria Francesca e Clorinda. I due piccoli nipoti Giuseppe e Rodrigo, nati dall'infelice figlio Rodrigo, saranno in omaggio alla memoria dell'avo, educati gratuitamente nel collegio albanese. Sebbene morto poverissimo (era stato possessore di una discreta fortuna), volle testare e lo fece a favore

de' nipoti Rodrigo e Giuseppe, ma tutta l'eredità consiste, se non vado errato, nella sua biblioteca, che forse ha qualche valore. In essa devono ancora trovarsi la parte inedita del dramma *I decapitati di Pizziglìa*, e, credo, la *Sofia Cominiàte*, del Santòri. Sarebbe carità di patria che queste produzioni della letteratura albanese non andassero perdute e che fossero pubblicate.

Di manoscritti suoi resta, forse, qualche frammento. Quando lo rividi l'ultima volta mi parlava di un rifacimento dello *Specchio*, indicandomi i luoghi dove avrebbero dovuto intercalarsi due nuovi canti e quelli che egli disegnava di espungere. Alcuni anni fa mi scriveva, come ho narrato nella vita, che aveva composto due canti potenti, i quali rivaleggiavano con quelli di Omero e che egli desiderava ardentemente il mite riposo del collegio per compiere il rimaneggiamento. E anche questi canti si desidererebbe che non andassero perduti.

Per me aveva un affetto tenerissimo e un'opinione superiore. « Noi siamo cugini, egli mi diceva un giorno: tua ava paterna era Maria Rada, sorella di mio padre: Maddalena (la moglie) ti tenne a battesimo ». Una volta che io, giovinetto, gli lessi alcune mie poesiole, me le lodò e soggiunse: « Sii onore del nome albanese e di questo nostro paesello ove nascemmo ».

Il De Rada era di statura ordinaria, ma di persona asciutta ed esile, diritta, fino alla tarda vecchiaia. La fronte aveva ampia e sempre pensosa, gli occhi piccoli e vivissimi, breve la bocca, baffi piccoli, castagni, che coi capelli conservarono fino alla decrepitezza il loro nativo colore. Dopo il ventitreesimo anno, in cui fu affetto da

tubercolosi, non conobbe malattie. Una volta mi diceva: « Una cosa sola ho imparato da Isocrate: mangiar poco. E Isocrate visse novantotto anni ». Ridea assai di rado, o quasi mai. Uomo pervaso da un santo desiderio di bene, scagliava punte acerbissime, come giambi archilochèi, contro i disonesti e i *tornacontisti.* Quando egli propose, con esito negativo, alla *Società Dante Alighieri* di assumere la pubblicazione delle sue opere, che sarebbe stata senza dubbio vantaggiosa al nobile scopo della diffusione della lingua italiana in Albania, ne fu così addolorato e indispettito che mi scrisse una lettera riboccante d'amarezza. « Trovano i danari, egli diceva, per spenderli nel Brasile e nell'Argentina e non a casa nostra, nell'Albania, che, fino a pochi anni fa, è stata terra veneziana ». E con una parola mordente, che la prudenza mi vieta di scrivere, bollava l'indirizzo politico della Società, o meglio le persone, che soprastanno ad essa. Uomo fatto veramente all'antica per cui merita il titolo di Patriarca degli Albanesi, aveva degli scatti impetuosi e de' sarcasmi laceratori.

Ora il principe D. Giovanni D'Aladro Kastriota, che sventola il vessillo albanese, s'è fatto promotore di un monumento al grande poeta e patriota, iniziando la sottoscrizione con mille lire. Le mie parole adunque (vedi *Albania,* p. 379) non caddero a vuoto. E poichè sulla vetta dell'Acroceranno non è possibile, per ora, gettare in bronzo la sua immagine, il suo monumento non può sorgere se non nel paesello, che gli diede i natali. Girolamo De Rada è gloria albanese, ma è anche gloria di Macchia, piccola sì di case e di abitanti, ma grande di

mente e di cuore. Noi, intanto, ringraziamo questo principe magnanimo e additiamolo all'amore e all'ammirazione di tutti gli Albanesi, augurando che gli sorrida la fortuna, per ricomporre ad unità le sparse membra della patria, e che egli stia fermo nel suo generoso disegno di affrettare l'indipendenza di essa. Nè lo preoccupino le voci di pretendere al futuro trono albanese, che ei, forse per soverchio di generosità, ritiene come gravi accuse, da cui, come ciancia un recente libercolo, egli creda opportuno doversi difendere. Ricostituiamo la patria e poi diamola in custodia al più degno, e se lui sarà il più degno, ben venga, coll'assentimento degli Albanesi, il principe d'Aladro re d'Albania o capo supremo di questo Stato. La discordia, che lacera gli animi degli Skipetàri, non può trasmutarsi in concordia senza un principe o senza un moderatore supremo, che sia al di fuori delle confessioni religiose, immune da odi e rancori, libero da invidie e gelosie.

Girolamo De Rada è passato, adunque, così, umilmente, ma come tutti i grandi. Ma egli rimane fantasima terribile a' nemici d'Albania, emergente maestoso da questi poemi, e spirante terrore agli stranieri, come la spada di Skanderbeg, il cui tintinnio cacciava gli Osmanli in celere fuga. E a noi e a' nostri nepoti resti gloria imperitura per tutto il mondo e ammonimento di virtù

La cara e buona imagine paterna.

FINE.

ALCUNI GIUDIZII

sul libro

L'ALBANIA E L'OPERA DI GIROLAMO DE RADA

Mi sia permesso riprodurre qui alcuni giudizii sul mio libro *L'Albania e l'opera di G. De Rada,* dando il posto d'onore a due donne, l'illustre poetessa austriaca Giuseppina Di Knorr, e la signorina Gabriella Neri, che, giovanissima ancora, promette, col suo vigoroso ingegno, di conquistarsi un bel posto nella repubblica letteraria.

L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada (1).

La questione albanese, che è questione dell'equilibrio dell'Adriatico e che si collega coll'assetto definitivo delle nazionalità balcaniche, nata nelle colonie albanesi d'Italia e principalmente alimentata dal tenace ingegno di Girolamo De Rada, che ad essa consacrò tutta la sua vita attiva ed operosa, si è elevata ormai a questione politica europea, e, portata innanzi a' Parlamenti e in seno ai gabinetti della diplomazia, tiene a sè sospeso il mondo politico.

Questo libro è come il messaggiero della idea redentrice dell'Albania e coll'esposizione dell'opera diuturna e geniale del più gran pensatore albanese, presenta agli occhi dei popoli la nazione sventurata, che, abbrutita dallo sgoverno ottomano, sbranata nel trattato di S. Stefano e Berlino, tende le braccia supplichevoli all'Europa, aspettando, prima che venga soppressa dagli Stati, i quali insidianti, agognano ad essa, le sieno riconosciuti i suoi diritti

(1) Un vol. di circa pag. 400, L. 4 — Editore V. Vecchi, Trani.

che sono i diritti delle genti. Vario nel suo contenuto letterario, filosofico, filologico, politico, esso è l'espressione del pensiero albanese e come un grido di riscossa verso i suoi novelli destini.

Fra i molti giudizi favorevolissimi riproduciamo quello della celebre poetessa austriaca baronessa Giuseppina Di Knorr, che così scrive all'autore:

Stiebar, 23 d'ottobre 1902.
(Gresten, Bassa Austria).

Egregio Signore,

Mi pare aver ricevuto la sua lettera con gran ritardo, come se fosse stata errante in via; pur l'ho ricevuta e ne la ringrazio sentitamente. Quanto al volume che doveva spedire l'editore, finora non l'ho ricevuto — spero che mi giungerà e non resterò in debito. Il signor Bogesie deve essere assente da Parigi, ciò che può spiegare se pare in colpa. Quantunque non ho invio dall'editore, pure ebbi la fortuna di ricevere il suo bellissimo libro; me lo mandò cortesemente il Principe Aladro Kastriota e ciò che ne lessi finora m'incanta; il suo estro è degno del nobilissimo soggetto. Farò conoscere il suo libro al dottor Freidjung, l'eminente storico austriaco, ed al signor Stefano Zurani, albanese di Scútari, che adesso risiede a Vienna. Grazie che m'ha fatto l'onore di menzionare i miei versi al De Rada. Ho ricevuto poco tempo fa una lettera di questo venerato amico, che è degno contemporaneo di Leone XIII. Scrittori come Lei, giornalisti come il Lorecchio, un vate come il De Rada ed un uomo come il principe Kastriota non possono tornare invano per il risorgimento di un popolo.

Mi creda, Signore, nell'aspettazione dell'invio dell'editore,

dev.ma obbl.ma

Bar.sa GIUSEPPINA KNORR.

(*Cronaca di Calabria*, Anno VIII, n. 90).

L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada.

« Il n'est pas si aisé de se faire un nom par un ouvrage par-
« fait, que d'en faire valoir un mediocre par le qu'on s'est déjà
« acquis ». E il Leopardi, traendo una massima da questa sentenza

del La-Bruyère, soggiungeva che la via forse più diritta di acquistar fama è di assicurare con sicurezza e pertinacia e in quanti più modi è possibile di averla acquistata.

Se nonchè, fatte poche eccezioni, sembra essere nel segreto di ogni animo, che aspiri alla gloria o almeno alla rinomanza, non so quale arcana fiducia, quale intimo convincimento che il proprio merito debba non solo bastare a raggiungerle, ma esserne l'unico tramite, l'unica causa, l'unico principio. Sembra insomma che quella perfetta convinzione che è dentro di noi, del valor nostro, debba per virtù propria irradiarsi negli altri senza bisogno nè di urti nè di stimoli, proprio come avviene nell'onda concentrica, la quale si vada dilagando attorno ad un masso che sprofondi. Peccato che, nella realtà, le cose assumano aspetti ben diversi, donde lo sconforto che suol pullulare negli animi disillusi e l'oblio e l'indifferenza che si affastellano sopra le opere di merito, circondandole in siffatta guisa, da renderne assai tardiva e spesso postuma la rinomanza.

Mi è accaduto di accennare a detto criterio, prima di introdurmi nell'argomento di questa nota, appunto perchè l'uomo di cui mi accingo a menzionare la più recente opera, mi sembra sia sotto il fascino di tale utopia o malintesa credenza che dir si voglia: certo è che fama degna o adeguata ai meriti non rifulge sicuramente in virtù delle sue opere, che, pure, sono sì dotte, complesse, profonde e numerose. Mi si obbietterà che scrivere, in questi anni, opere erudite, è un esplicito votarsi a l'oscurità, giacchè, chi mai, astrazione fatta di pochi dotti, studiosi, accademici, si occupa oggidì de « L'origine della favola greca (1) » della « Storia di Sibari » e di « Babrio? (2) » E chi mai può trovare diletto nel leggere « Favole Esopiche (3) » per quanto tradotte con eleganza, ma dove sta racchiusa una satira buona per altri tempi e una morale tutt'al più adatta alla mente dei fanciulli? Così si grida dalla maggioranza e, il più delle volte, confessiamolo, non interamente a torto: il male è che, per l'eterno sofisma del rispet-

---

(1) *L'origine della favola greca e i suoi rapporti con le favole orientali.* M. MARCHIANÒ — Trani, V. Vecchi.

(2) *Babrio, fortuna dei suoi miliambi, età e patria del poeta.* — Torino, Loescher.

(3) *Favole esopiche* — Milano, Briola.

tivo che torna sì spesso a comodo, si finisce per travolgere in un sol fascio il sano e il marcio, quando pure il solo titolo di un'opera che ci puzzi di pedantismo, non basti solo a farci buttare il volume con sacro orrore.

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando pariterque monendo.

Ecco qua la massima che torna bellamente a proposito nel caso nostro, giacchè il dottor M. Marchianò sembra non l'abbia dimenticata un istante in tutta la lunga e laboriosa compilazione della sua ultima opera: *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada* (1).

Il titolo di questo originalissimo lavoro sembrerebbe a tutta prima alludere ad una questione storico-politica, ma benchè questa venga qua e là, e specialmente nell'ultimo capitolo, più approfondita che sfiorata, il libro versa in massima parte su questioni critiche, estetiche, filosofiche. Alieno dallo sterile lavoro del topo da biblioteca, cui sembra d'aver fatto cosa insigne, estraendo da un centinaio di vecchi codici un volume di notizie riguardanti una figura pressochè ignota, egli converge i suoi studii e le sue ricerche a mettere in luce una delle più geniali figure poetiche, una delle più ardenti anime patriottiche, che abbiano mai contribuito con maggior efficacia al risveglio letterario e politico di una nazione. L'autore stesso nei primi luoghi della sua introduzione si esprime così: « Il disegno che io mi sono proposto, e che è stato tanta parte della mia giovinezza, è quello di rendere un servizio all'ingegno e all'umanità, le sole due cose veramente vive e vivificanti in cui palpita e vibra l'alma del mondo. Nè mi si accusi di pretenziosa grandezza o di audacia da superuomo, poichè da una parte giganteggia un genio misconosciuto, cui non ancora illustra il sole della gloria; e dall'altra giaccion le magnifiche ruine di un popolo, cui per conciliar simpatia, basterebbe solo il titolo di essere, presentemente, il più vetusto popolo della terra ».

Se l'autore riesca oppure no a raggiungere il fine, che con tanto ardore e con tanta pertinacia si prefigge, potrà risultare da quanto

---

(1) *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada.* — V. Vecchi, Trani — L. 4.

diremo, più che da un esplicito giudizio critico, complessivo, il quale potrebbe a tutta prima avere un' aria d'avventatezza o di parzialità.

Anzitutto, fa duopo riconoscere nel Marchianò, ad onta dello schietto idealismo che lumeggia a vivi colori la sua opera, una tal perfetta imparzialità di giudizio, che, a volte, sembra scostarsi dal più sano equilibrio per volgere verso il parossismo. Tutto l'entusiasmo che lo spinge a dedicare un volume di circa quattrocento pagine all'opera del De Rada, tutta la profonda ammirazione che lo conduce a riconoscergli con le creature sovrane molteplici e notevoli punti di contatto, sicchè non si perita di avvicinarlo a Mazzini, a Sobiescki e a Kossuth per gli ardori e le impazienze, al d'Annunzio per gli aneliti artistici, al Bopp e al Diez per l'alacrità e la fede scientifica, a Fra Dolcino e a Francesco d'Assisi per l'estasi; l'analisi che lo conduce a trovare nella vita e nella poesia di dolore del poeta albanese, una concordanza nelle linee somme con Leopardi, De Musset, Baudelaire, Lenau, Quintal, Heine ed Espronceda, non gli impedisce tuttavia di mettere in rilievo, con implacabile minuzia, tutti i difetti che guastano l'opera del De Rada e che l'autore assomiglia alle gemme le quali brillano quando sono sfaccettate e luccicano nell'oscurità della notte. « Chi mi legge, adunque, non si rincresca se sovente, e fin dalla prima soglia dell'edifizio, impressioni sgradite turbano la sua tranquillità serena e la pienezza d'amore, con cui s'è messo in via, dietro l'illustrazione dell'opera di questo uomo. Segua il cammino ed incontrerà prati floriti ed erbette molli, sorrisi da pulviscoli d'oro, dove nulla v'è che non gli ricrei la vista. D'altra parte, la personalità di questo albanese è da riguardare da più lati: solo quando i diversi aspetti sien messi in luce, il poeta, lo scrittore, il pensatore, il filosofo e il patriota, essa s'illuminerà armonicamente de' tanti raggi in un unico foco, e balzerà compiuta e fornita spirante venerazione ed amore ».

E noi possiamo ben dire che in questi tre periodi, non solo sta rinchiuso in germe, il programma che l'autore si propone di svolgere, ma la stessa lode, che, a studio finito, gli è coscienziosamente dovuta per la vivacità e leggiadria con la quale ci guida a traverso i meandri di sette poemi; per la profondità e la dottrina con cui ne rileva i caratteri, ne celebra la lingua, ne critica la versificazione. Esaurito così nel modo più completo l'argomento epico, egli passa in rassegna con eguale maestria, con eguale acume,

quello tragico, che appare del genio del De Rada come un razzo della *Sofonisba*, e quello rapsodico, più interessante per l'originalità veramente pelasgica che vi spira dentro, che per lo stesso valore letterario. Giunto così, circa alla metà del suo lavoro, egli adduce in appoggio dei propri criteri, le testimonianze di giudizi insigni, quali ad esempio quelli dati da Dora d'Istria, Camet, Tommaseo, Cantù, Lamartine, ecc. Procede quindi con una rapida e geniale esposizione dei principî d'estetica, su cui si fondano le opere del poeta, e di quelli politici su cui posano le sue speranze patriottiche. S'insinua sapiente e sobrio nel labirinto degli scritti filologici e grammaticali che il genio versatile di Girolamo De Rada fece quasi strumento di redenzione. A tal proposito, onde dare un'idea completa e solenne di questo originalissimo vate pelasgo, espone idee del *Flámurí Arbërit* (bandiera albanese), il giornale che tanta parte ebbe nel risveglio della nazione e di cui il De Rada, esempio singolare, era scrittore, editore, direttore, redattore, proprietario, amministratore, gerente e speditore.

Il nostro autore dà ancora uno sguardo alle ultime opere del vecchio vate: l'*Autobiografia* (1) e l'*Antologia;* quindi, in un capitolo finale *Girolamo De Rada e il Risorgimento dell'Albania*, che riuscirebbe qui troppo arduo riassumere per la stessa sua accelerazione e condensazione di concetto, egli finisce col più gentile, col più fervido, col più commovente voto della sua chiara anima d'idealista: « la figura di quest'uomo, magnifica nella giovinezza, commovente nella vecchiaia, ora è tragica e sublime. Orbo di tutti i figli, dei fratelli, della consorte, solitario nel mondo, decrepito e poverissimo....

«.... Che l'Italia non ripeta la storia vergognosa dei grandi poeti sempre derisi e affamati e solo dopo morti soffusi dell'aureola dell'apotesi, che nulla costa e nulla vale ».

ORFEO (GABRIELLA NERI).

(*Scienza e Diletto*, anno XI, n. 6).

---

(1) *Autobiologia:* l'autore stesso osserva come il De Rada sia incorso in un errore non avendo usato il vocabolo veramente proprio: *Autobiografia.*

L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada, per il Dott. MICHELE MARCHIANÒ — Trani, Vecchi, 1902; in-8.°, pp. 380.

Se Girolamo De Rada, come autore del *Milosào,* non è ignoto a un gran numero di persone colte, è certo ignoto a' più la sua infaticabile attività patriottica per il risorgimento dell'Albania, e tutto il resto della sua varia produzione letteraria. Il Marchianò ha reso quindi un bel servizio alla sua patria di origine e alla nostra coltura discorrendo, con grande amore e con soda dottrina, di colui che si potrebbe dire il Dante d'Albania e che dette il primo impulso al movimento politico albanese accentuatosi nel secolo scorso, il quale è una delle cause precipue di quel ribollimento di passioni che oggi si verifica nel crogiolo etnico e politico della penisola balcanica.

Certamente le idee politiche del De Rada, guardate obbiettivamente, lo rendono poco simpatico, e giustificano fino a un certo punto l'impopolarità che lo circonda anche nel paese dove egli vive e lavora. Gli è che Girolamo De Rada — per quanto il Marchianò non voglia convenire — è stato sempre, a tale si rivela negli *Stati rappresentativi,* un reazionario impenitente. Ma, lasciando da parte la sua teorica anticostituzionale, bisogna convenire che egli ha lottato con fede di apostolo, con entusiasmo di poeta, con coraggio di eroe per l'ideale patriottico albanese, chiamato a nuova vita mercè sua.

Il Marchianò, che si è accinto a scrivere questo ponderoso volume, dopo una lunga e amorevole preparazione, parla con molta competenza de' poemi (*Odisse,* — *Milosào* che è il capolavoro del D. R. —, *Serafina Thòpia, L'Albania, Skanderbeg, La caduta della Reggia d'Albania, Specchio d'Umano Transito*), de' loro caratteri, speciali della lingua in cui sono scritti — creata, diciamo così, dal D. R., che gittò le basi dell'alfabeto albanese e raccolse molto materiale lessicale — e della versificazione, dando importanti notizie sulla metrica albanese, così poco studiata finora. I poemi deradiani, tutti vibranti di vergine poesia e di caldo patriottismo, non si possono assegnare a nessun genere letterario, perchè hanno dell'epico, del lirico e del drammatico insieme, e anzi non si potrebbero nemmeno chiamar propriamente poemi, perchè mancano tutti d'unità d'azione, e a noi riescono oscuri per questo, oltre che per la pedestre traduzione italiana dello stesso autore. L'assenza de' nessi

INDICE.

DEDICA . . . . . *Pag.* III
PREFAZIONE . . . . . » V
Dal *Milosào* . . . . . » 1
Dallo *Skanderbeg* . . . . . » 59
Arrivo de' Turchi alle coste d'Albania . . . . . » 62
Serafina e Bósdare . . . . . » 68
Viòla e Algazil . . . . . » 74
La battaglia di Scútari . . . . . » 78
Morte del vescovo di Jánina . . . . . » 92
Fuga di Agata e Miloscìno . . . . . » 103
I Principi de' Mirditti in carcere — Psiche . . . . » 113
La rabbia di Vantisàna . . . . . » 133
Combattimento notturno in Arta . . . . . » 142
Nobile sacrifizio d'Imotòe . . . . . » 190
Morte di Astìre e Gonèta . . . . . » 165
Duello di Skanderbeg e de' due Tartari . . . . . » 173
Morte dell'odalisca Frosìna . . . . . » 184
Gli amori di Gavrìla e del Giacoviòta . . . . . » 195
Dalle *Storie dell'Albania* . . . . . » 213
Quadri di Skanderbeg, della Sibilla, dell'Eroe simbolico, di Vladèni . . . . . » 215
Dallo *Specchio di Umano Transito* . . . . . » 231
Evoda sulla pira ardente . . . . . » 233
Il poema di Serafina ossia gli Amori di Radavàne e Paralle » 237
Assassinio del Duca di Dagno . . . . . » 256
Gli sponsali di Skanderbeg . . . . . » 260
Drammatica scena notturna (Dukagino e lo Schiavone) . » 265
Tragica fine di Bósdare e Olimpia . . . . . » 268
Liriche . . . . . » 273
Leggenda dei figli di Samorini . . . . . » 275
Canzone di Bósdare a Serafina . . . . . » 279
Canzone delle fanciulle d'Arta a Teodoro . . . . » 282
Coro di donne nella ridda . . . . . » 284
Canzone di Miloscìno ad Agata . . . . . » 286
Canto di Serafina . . . . . » 287
Canzone delle Scotolatrici . . . . . » 290
Canzone di Dukagino a Serafina . . . . . » 291
Canzone di Gavrìla . . . . . » 293
Canzoni di Bósdare e Serafina . . . . . » 298
Frammento d'una canzone di Serafina . . . . . » 299
Canzone di Zadrimioto alla sposa di Dukagino . . » 300
Canto di Serafina nel suo puerperio . . . . . » 301
Appendice cronistorica . . . . . » 303
Alcuni giudizi sull'*Albania* . . . . . » 317

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	6	linea	25:	si aspettava	si aspettavan
»	9	»	5:	la madre!	la madre.
»	12	»	1:	1046	1406.
»	14	»	18:	loggiadro	leggiadra
»	18	»	1:	levo	levò
»	22	»	2:	assisa	assisa:
»	37	»	2:	cammin	cammin:
»	44	»	10:	Mesosperìte	Mesosporite
»	68	»	21:	fan	san
»	68	»	21:	Acroceraccai	Acroceraunì
»	73	»	8:	cosa	piccola cosa
»	103	»	18:	Poqueville	Pouqueville
»	104	»	8:	le alci	gli alci
»	104	»	31:	Pravàtá	Pravatá
»	107	»	25:	teco, vergine	tuo vergine
»	108	»	18:	che, non	che non
»	119	»	34:	sano velo	velo
»	126	»	1:	gli uni estranei	gli uni erano estranei
»	137	»	26:	stranieri ai Turchi	stranieri, ai Turchi
»	139	»	18:	le pendeva bava	le pendevan bave
»	140	»	22:	gonna!	gonna.
»	147	»	27:	fiamma obbediente	fiamme obbedienti
»	175	»	25:	Unyade	Hunyade
»	177	»	9:	seguillo	seguilli
»	207	»	22:	concedavano	concedono
»	227	»	28:	insistesse	è verosimile che insistesse
»	228	»	26:	pioggia	piaggia
»	235	»	18:	calle	colle
»	259	»	16:	nello Zadrìma	nella Zadrìma
»	261	»	29:	Zadrìama	Zadrìma
»	270	»	18:	a presenti	a' presenti
»	297	»	8:	due	tue
»	301	»	21:	di lei	a lei

Dep 15/6 1909
05.V.ae

Dello stesso Autore:

Favole esopiche, *recate in italiano, ora per la prima volta sulla raccolta completa di* C. HALM, *con noterelle dichiarative;* vol. di circa pag. 300. — Milano, Briola, e presso i principali librai d'Italia. L. 2.50.

Babrio, *Fortuna dei suoi mitiambi, età e patria del poeta;* vol. di oltre pag. 100. — Torino, Loescher, L. 2.00.

L'Origine della favola greca *e i suoi rapporti con le favole orientali;* vol. di pag. 516. — Trani, Vecchi, e presso i principali librai d'Italia. L. 7.00.

L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada; vol. di circa pag. 400. — Trani, Vecchi. L. 4.00.

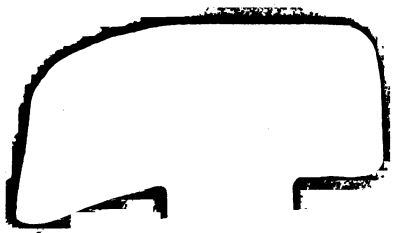
In preparazione:

Scritti inediti e vita di Salvatore Chiodi.

Ricerche di etnografia e di lingua traco-illirica.

PREZZO DEL PRESENTE L. **4.00**

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

Form 410